OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO III.

FIRENZE
DAL GABINETTO DI PALLADE
MDCCCXIX.

ARTASERSE

1730.

ARGOMENTO

Artabano, Prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo re, dopo le disfatte ricevute da' Greci sperò di poter sacrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse e l'uccise. Irritò quindi i principi reali, figli di Serse, l'un contro l'altro in modo che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento e sicurezza è l'azione principale del Dramma. Giustino, lib. III, cap. I.

INTERLOCUTORI

ARTASERSE, *principe e poi re di Persia, amico d'Arbace ed amante di Semira.*

MANDANE, *sorella d'Artaserse ed amante di Arbace.*

ARTABANO, *Prefetto delle guardie reali, padre d'Arbace e di Semira.*

ARBACE, *amico d'Artaserse ed amante di Mandane.*

SEMIRA, *sorella d'Arbace ed amante di Artaserse.*

MEGABISE, *generale dell'armi e confidente d'Artabano.*

L'azione si rappresenta nella città di Susa, reggia de' Monarchi Persiani.

ARTASERSE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo del re di Persia, corrispondente a varj appartamenti. Vista della Reggia. Notte con luna.

MANDANE ED ARBACE.

ARBACE

Addio.

MANDANE

Sentimi, Arbace.

ARBACE

Ah, che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse
Fosse ch'io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor che mi consiglia;
Non basterebbe a te d'essergli figlia.

MANDANE

Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te; ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole

Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core;
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo real; che il mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l'un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere;
Il popolo t'adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

ARBACE

Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano; ove si tratta
La difesa d'Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue e l'amicizia in lui.
L'altra turba incostante
Manca de' falsi amici allor che manca
Il favor del Monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch'io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio

Vicino a'tuoi bei rai
Trovarmi sempre e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire o meritarti. Addio. (1)

MANDANE

Crudel! come hai costanza
Di lasciarmi così?

ARBACE

Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il padre tuo.

MANDANE

Di qualche scusa
Egli è degno però quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... il mondo...
La distanza fra noi ... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore?

ARBACE

Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene

(1) In atto di partire.

Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
È caso e non virtù, che se ragione
Regolasse i natali e desse i regni
Solo a colui ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

MANDANE

Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.

ARBACE

Ma quando soffro
Un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non so che lagnarmi, ho gran rispetto.

MANDANE

Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant'ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.

ARBACE

Ma quest'odio, o Mandane,
È argomento d'amor: troppo mi sdegno
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors'è l'ultima volta... Oh Dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch'io parta:
La crudeltà del genitore imita. (1)

(1) In atto di partire.

MANDANE

Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor che basti
A vedermi lasciar: partir vogl'io:
Addio, mio ben.

ARBACE

Mia principessa, addio.

MANDANE

Conservati fedele,
Pensa ch'io resto e peno,
E qualche volta almeno
Ricordati di me:
Ch'io per virtù d'amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te. (1)

SCENA II.

ARBACE, POI ARTABANO *con ispada nuda insanguinata.*

ARBACE

Oh comando! oh partenza!
Oh momento crudel che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m'uccide!

ARTABANO

Figlio, Arbace.

ARBACE

Signor.

(1) Parte.

ARTABANO

Dammi il tuo ferro.

ARBACE

Eccolo.

ARTABANO

Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

ARBACE

Oh Dei! qual seno
Questo sangue versò? (1)

ARTABANO

Parti; saprai
Tutto da me.

ARBACE

Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M'empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla, dimmi che fù?

ARTABANO

Sei vendicato:
Serse morì per questa man.

ARBACE

Che dici!
Che sento! che facesti!

ARTABANO

Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punse:
Son reo per te.

(1) Guardando la spada.

ARBACE

Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure! Ed or che speri?

ARTABANO

Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch'io resti.

ARBACE

Io mi confondo in questi
Orribili momenti.

ARTABANO

E tardi ancora?

ARBACE

Oh Dio!

ARTABANO

Parti; non più; lasciami in pace.

ARBACE

Che giorno è questo, o disperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo, e sento,
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perde il genitor. (1)

(1) Mentre Arbace canta l'aria, Artabano, che non l'ode, va sospettoso spiando intorno ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello che veda o senta. Dopo l'aria Arbace parte.

SCENA III.

ARTABANO, POI ARTASERSE, MEGABISE
con guardie.

ARTABANO

Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V'obbliga agli altri. Il trattener la mano
Sulla metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all'ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede un grande eccesso:
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il principe: all'arte.
Qual' insolite voci!
Qual tumulto!... Ah signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell'ira che lampeggia in mezzo al pianto?

ARTASERSE

Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.

ARTABANO

Principe, io tremo
Al confuso comando:

Spiegati meglio.

ARTASERSE

Oh Dio!

Svenato il padre mio
Giace colà sulle tradite piume.

ARTABANO

Come!

ARTASERSE

Nol so. Di questa
Notte funesta infra i silenzj e l'ombre
Assicurò la colpa un'alma ingrata.

ARTABANO

Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

ARTASERSE

Amico, intendo:
È l'infedel germano,
È Dario il reo.

ARTABANO

Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio avido tanto
Dello scettro paterno . . . Ah ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

ARTASERSE

Ah! se v'è alcun che senta

Pietà d'un re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.

ARTABANO

Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un prence, un figlio, e, se volete, in lui
Vi parla il vostro re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostrò duce; io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

ARTASERSE

Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa, che la vendetta
Non turbi il genitor più che l'offesa?
Dario è figlio di Serse.

ARTABANO

Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Sulle sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo e vendetta,
Freme l'ombra d'un padre e d'un re.
Fiera in volto
La miro, l'ascolto,
Che t'addita
L'aperta ferita
In quel seno, che vita ti diè. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ARTASERSE, MEGABISE.

ARTASERSE

Qual vittima si svena! Ah Megabise...

MEGABISE

Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t'assicura il regno.

ARTASERSE

Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutt' i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar... (1)

MEGABISE

Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t'insegnò.

ARTASERSE

Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui

(1) In atto di partire.

Per difesa portar l'esempio altrui.

MEGABISE

Ma ragion di natura
È il difender se stesso. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.

ARTASERSE

Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira. (1)

SCENA V.

SEMIRA E DETTI.

SEMIRA

Dove, principe, dove?

ARTASERSE

Addio, Semira.

SEMIRA

Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.

ARTASERSE

Lascia ch'io vada:
Non arrestarmi.

SEMIRA

In questa guisa accogli
Chi sospira per te?

ARTASERSE

Se più t'ascolto,

(1) In atto di partire.

Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.

SEMIRA

Va' pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.

ARTASERSE

Per pietà, bell'idol mio,
Non mi dir, ch'io sono ingrato:
Infelice e sventurato
Abbastanza il Ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa. (1)

SCENA VI.

SEMIRA E MEGABISE.

SEMIRA

Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell'aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il Cielo
Agitato Artaserse, e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.

MEGABISE

E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc'anzi nel sonno?
Che Dario è l'uccisore? e che la reggia

(1) Parte.

Fra le gare fraterne arde divisa?

SEMIRA

Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! misera Persia!

MEGABISE

Eh lascia
D'affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l'ire ambiziose e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono:
Qualunque vinca, indifferente io sono.

SEMIRA

Ne' disastri d'un regno
Ciascuno ha parte; e nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. Sento, che immondo
È del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch'io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?

MEGABISE

So che parla in Semira
D'Artaserse l'amor: ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l'oppressor vorrà vederlo estinto;
Onde lo perdi o vincitore, o vinto.
Vuoi d'un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l'amore

D'uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.

SEMIRA

Veramente il consiglio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.

MEGABISE

È impossibile, o cara,
Vederti e non amarti.

SEMIRA

E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.

MEGABISE

Ah che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L'immagine di te: quest'alma avvezza
Dappresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel, che non ha, sogna e figura.

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.
Sopito in dolce obblio,
Sogno pur io così
Colei, che tutto il dì
Sospiro e chiamo. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

SEMIRA.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah ch'io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo e sdegnerà sovrano.
Ma che? sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Purchè regni il mio bene e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.

Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell'anima
Nel caro oggetto,
È il duol più barbaro
D'ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato Amor. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

Reggia.

MANDANE, POI ARTASERSE.

MANDANE

Dove fuggo? ove corro? e chi da questa
Empia reggia funesta
M'invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia,
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.

ARTASERSE

Ah Mandane . . .

MANDANE

Artaserse,
Dario respira? o nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

ARTASERSE

Io bramo, o principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M'inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D'Artabano e di Dario.

MANDANE

Ecco Artabano.

SCENA IX.

ARTABANO E DETTI.

ARTABANO

Signore.

ARTASERSE

Amico.

ARTABANO

Io di te cerco.

ARTASERSE

Ed io

Vengo in traccia di te.

ARTABANO

Forse paventi?

ARTASERSE

Si, temo . . .

ARTABANO

Eh non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio re, Dario è punito.

ARTASERSE

Numi!

MANDANE

Oh sventura!

ARTABANO

Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.

ARTASERSE

Oh Dio!

ARTABANO

Tu sospiri? Ubbidito

Fu il cenno tuo.

ARTASERSE

Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.

MANDANE

L'orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.

ARTASERSE

Dovevi alfine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.

ARTABANO

Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito.

ARTASERSE

Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.

ARTABANO

Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci; e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo.

ARTASERSE

È vero, è vero:
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.

ARTABANO

Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre,

Che un eccesso punì? d'una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa,
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

SEMIRA E DETTI.

SEMIRA

Artaserse, respira.

ARTASERSE

Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?

SEMIRA

Dario non è di Serse il parricida.

MANDANE

Che sento!

ARTASERSE

E donde il sai?

SEMIRA

Certo è l'arresto
Dell'indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E'l suo ferro di sangue ancor fumante.

ARTABANO

Ma il nome?

SEMIRA

Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.

MANDANE

(Ah forse è Arbace!)

ARTABANO

(È prigioniero il figlio!)

ARTASERSE

Dunque un empio son io? Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D'un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!

SEMIRA

Forse Dario morì?

ARTASERSE

Morì, Semira.
Lo scellerato cenno
Uscì da' labbri miei. Fin ch'io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core:
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l'inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

MANDANE

Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L'involontario errore
O non è colpa, o è lieve.

SEMIRA

Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.

ARTASERSE

Dov'è l'indegno?
Conducetelo a me.

ARTABANO

Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar. (1)

ARTASERSE

T'arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? Quest'è l'amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M'abbandona così?

MANDANE

Non sai ch'escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?

ARTASERSE

Venga Arbace, io l'assolvo.

(1) In atto di partire.

SCENA XI.

MEGABISE, POI ARBACE *disarmato fra le guardie*, E DETTI.

MEGABISE

Arbace è il reo.

ARTASERSE

Come!

MEGABISE

Osserva il delitto in quel sembiante. (1)

ARTASERSE

L'amico!

ARTABANO

Il figlio!

SEMIRA

Il mio german!

MANDANE

L'amante!

ARTASERSE

In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?

ARBACE

Sono innocente.

MANDANE

(Volesse il Ciel!)

ARTASERSE

Ma se innocente sei,

(1) Accennando Arbace ch' esce confuso.

Difenditi, dilegua
I sospetti, gl' indizj; e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.

ARBACE

Io non son reo; la mia difesa è questa.

ARTABANO

(Seguitasse a tacer!)

MANDANE

Pure i tuoi sdegni
Contro Serse?

ARBACE

Eran giusti.

ARTASERSE

La tua fuga?

ARBACE

Fu vera.

MANDANE

Il tuo silenzio?

ARBACE

È necessario.

ARTASERSE

Il tuo confuso aspetto?

ARBACE

Lo merita il mio stato.

MANDANE

E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?

ARBACE

Era in mia mano, è vero.

ARTASERSE

E non sei delinquente?

MANDANE

E l'uccisor non sei?

ARBACE

Sono innocente.

ARTASERSE

Ma l'apparenza, o Arbace,
T'accusa, ti condanna.

ARBACE

Lo veggo anch'io; ma l'apparenza inganna.

ARTASERSE

Tu non parli, o Semira?

SEMIRA

Io son confusa.

ARTASERSE

Parli Artabano.

ARTABANO

Oh Dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.

ARTASERSE

Misero! che farò? Punire io deggio
Nell'amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell'amor, quelle prove
D'incorrotta virtude erano inganni
Dunque d'un'alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar che in mezzo all'armi
Me da'nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei,
Che adesso non avrei,

Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.

ARBACE

I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

ARTABANO

Audace! e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio;
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

ARBACE

Anche il padre congiura a'danni miei!

ARTABANO

Che vorresti da me? Ch'io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (1)
Provi, o signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue
Di cui per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll'altro, ch'io versai, questo si versi.

ARTASERSE

Oh fedeltà!

ARTABANO

Risolvi, e qualche affetto
Se ti resta per lui, vada in obblio.

ARTASERSE

Risolverò, ma con qual core... Oh Dio!

(1) Ad Artaserse.

Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente e re. (1)

SCENA XII.

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO, MEGABISE *e guardie.*

ARBACE

E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (2)

MEGABISE

Che avvenne mai?)

SEMIRA

(Quante sventure io temo!)

MANDANE

(Io non spero più pace.)

ARTABANO

(Io fingo e tremo.)

ARBACE

Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui,

(1) Parte. (2) Da sè.

Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante, e me l'agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.

ARTABANO

Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D'un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor. (1)

SCENA XIII.

ARBACE, SEMIRA, MANDANE, MEGABISE *e guardie.*

ARBACE

Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
M'ascolti, mi compianga almen Semira.

SEMIRA

Torna innocente, e poi
T'ascolterò, se vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

SCENA XIV.

ARBACE, MANDANE, MEGABISE
e guardie.

ARBACE

E non v'è chi m'uccida? Ah Megabise!
S'hai pietà . . .

MEGABISE

Non parlarmi.

ARBACE

Ah principessa!

MANDANE

Involati da me.

ARBACE

Ma senti, amico.

MEGABISE

Non odo un traditore. (1)

ARBACE

Oda un momento
Mandane almeno.

MANDANE

Un traditor non sento. (2)

ARBACE

Mio ben, mia vita . . . (3)

MANDANE

Ah scellerato! ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,

(1) Parte.
(2) In atto di partire.
(3) Trattenendola.

Che uccise il genitore?

ARBACE

Io non l'uccisi.

MANDANE

Dunque chi fu? parla.

ARBACE

Non posso. Il labbro . . .

MANDANE

Il labbro è menzognero.

ARBACE

Il core . . .

MANDANE

Il core

No che del suo delitto orror non sente.

ARBACE

Son io . . .

MANDANE

Sei traditor.

ARBACE

Sono innocente.

MANDANE

Innocente!

ARBACE

Io lo giuro.

MANDANE

Alma infedele!

ARBACE

(Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi . . .

MANDANE

Eh che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.

ARBACE

Ma non intendi . . .

MANDANE

Intesi

Le tue minacce.

ARBACE

E pur t'inganni.

MANDANE

Allora,

Perfido, m'ingannai,

Che fedel mi sembrasti e ch'io t'amai.

ARBACE

Dunque adesso . . .

MANDANE

T'abborro.

ARBACE

E sei . . .

MANDANE

La tua nemica.

ARBACE

E vuoi . . .

MANDANE

La morte tua.

ARBACE

Quel primo affetto . . .

MANDANE

Tutto è cangiato in sdegno.

ARBACE

E non mi credi?

MANDANE

E non ti credo, indegno.

Dimmi che un empio sei,
Ch'hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio! non so.) (1)

SCENA XV.

ARBACE *con guardie.*

No che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l'amico,
M'insulta la germana,
M'accusa il genitor, piange il mio bene;
E tacer mi conviene,
E non posso parlar! Dove si trova
Un'anima, che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.

(1) Parte.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele
E senza sarte:
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l'innocenza
Che mi porta a naufragar.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali.

ARTASERSE E ARTABANO.

ARTASERSE

Dal carcere o custodi, (1)
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il Ciel, che giovi
Questo incontro a salvarlo!

ARTABANO

Io non vorrei
Che credessi, o signor, la mia domanda
Pietà di padre o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni segreto
Tenterò di scoprir.

ARTASERSE

La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D'un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

(1) Nell'uscire verso la scena.

ARTABANO

La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch'io
Le voci di natura; anch'io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze;
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch'io fossi padre, era vassallo.

ARTASERSE

La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione,
Ch'io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

ARTABANO

Che far poss'io
S'ogni evento l'accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende e tace?

ARTASERSE

Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l'infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano: ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m'allontano:

In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un'ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo re, l'onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.

Rendimi il caro amico,
Parte dell'alma mia;
Fa che innocente sia
Come l'amai finor.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco finor provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (1)

SCENA II.

ARTABANO, poi ARBACE *con alcune guardie.*

ARTABANO

Son quasi in porto. Arbace,
Avvicinati; e voi (2)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (3)

ARBACE

(Il padre
Solo con me!)

(1) Parte.
(2) Alle guardie.
(3) Partono.

ARTABANO

Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi e lui.

ARBACE

Mi proponi una fuga
Che saria prova al mio delitto?

ARTABANO

Eh vieni,
Folle che sei. La libertà ti rendo;
T' involo al regio sdegno,
Agli applausi ti guido e forse al regno.

ARBACE

Che dici? Al regno!

ARTABANO

È da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci.

ARBACE

Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,
Lasciami l' innocenza!

ARTABANO

È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero
E comparisci reo.

ARBACE

Ma non è vero.

ARTABANO

Questo non giova. È l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

ARBACE

T'inganni. Un'alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto
S'approva e si condanna,
E placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.

ARTABANO

Sia ver, ma l'innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?

ARBACE

E questa vita, o padre,
Che mai la credi?

ARTABANO

Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.

ARBACE

La vita è un bene
Che usandone si scema: ogni momento
Ch'altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.

ARTABANO

E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar che il cenno mio. T'affretta.

ARBACE

No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.

ARTABANO

Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (1)

ARBACE

In pace (2)
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah, se mi sforzi,
Farò . . .

ARTABANO

Minacci, ingrato?
Parla, dì, che farai?

ARBACE

Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.

ARTABANO

E ben, vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (3)

ARBACE

Custodi, olà.

ARTABANO

T'accheta.

(1) Va a prenderlo.
(2) Si scosta.
(3) Lo prende per mano.

ARBACE

Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo. (1)

ARTABANO

(Ardo di sdegno.)

ARBACE

Padre, un addio.

ARTABANO

Va', non t'ascolto indegno.

ARBACE

Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l'amore
D'un misero figlio,
D'un figlio infelice
Che colpa non ha. (2)

(1) Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.

(2) Parte con le guardie.

SCENA III.

ARTABANO, POI MEGABISE.

ARTABANO

I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S'abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l'amo appunto
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno e l'ammiro,
E d'ira e di pietà fremo e sospiro.

MEGABISE

Che fai? che pensi? irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
La troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.

ARTABANO

Ah Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha; perde se stesso e noi.

MEGABISE

Che dici?

ARTABANO

In van finora
Con lui contesi.

MEGABISE

A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

ARTABANO

Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede
E il valor de' custodi, agio bastante
Al re darà di preparar difese.

MEGABISE

È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

ARTABANO

Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.

MEGABISE

Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.

ARTABANO

Ah che divisi
Siamo deboli entrambi!

MEGABISE

Ad un partito
Convien pure appigliarsi.

ARTABANO

Il più sicuro
È 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.

MEGABISE

E se frattanto

Arbace si condanna?

ARTABANO

Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora,
Che a simular tu siegua e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M'applicherò. Non m'avvisai finora
D'abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.

MEGABISE

Di me disponi
Come più vuoi.

ARTABANO

Deh non tradirmi, amico.

MEGABISE

Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?

ARTABANO

È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s'io t'amo,
Se m'arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi; non gli condanno, e penso . . .
Eccola. Un mio comando
L'amor suo t'assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

MEGABISE

Oh qual contento!

SCENA IV.

SEMIRA E DETTI.

ARTABANO

Figlia, è questi il tuo sposo.

SEMIRA

(Aimè che sento!)

E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano . . .

ARTABANO

Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.

SEMIRA

Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son . . .

ARTABANO

Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.

Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man che te lo diè
Rispetta, e taci.
Poi nell' amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

SEMIRA E MEGABISE.

SEMIRA

Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Alfin dell'amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?

MEGABISE

Che non farei,
Cara, per ubbidirti?

SEMIRA

E pure io temo
Le ripugnanze tue.

MEGABISE

Questo timore
Dilegui un tuo comando.

SEMIRA

Ah, se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.

MEGABISE

Io?

SEMIRA

Si: Salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.

MEGABISE

T'ubbidirei, ma parmi
Ch'ora meco scherzar voglia Semira.

SEMIRA

Io non parlo da scherzo.

MEGABISE

Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.

SEMIRA

Tu mi deridi. Io ti credei finora
Più generoso amante.

MEGABISE

Ed io più saggia
Finora ti credei.

SEMIRA

D'un'alma grande
Che bella prova è questa!

MEGABISE

Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!

SEMIRA

T'apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù senz'essermi molesto.

MEGABISE

La voglio esercitar, ma non in questo.

SEMIRA

Dunque in vano sperai?

MEGABISE

Sperasti in vano.

SEMIRA

Dunque il pianto . . .

MEGABISE

Non giova.

SEMIRA

Queste preghiere mie . . .

MEGABISE

Son sparse a' venti.

SEMIRA

E bene, al padre ubbidirò; ma senti:
Non lusingarti mai
Ch' io voglia amarti: Abborrirò costante
Quel funesto legame
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d' orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.

MEGABISE

Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta di odiarmi,
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.

Non temer, ch' io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.

Io detesto la follia
D' un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

SEMIRA, POI MANDANE.

SEMIRA

Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!

MANDANE

Non m'arrestar, Semira.

SEMIRA

Ove t'affretti!

MANDANE

Vado al real consiglio.

SEMIRA

Io tua seguace
Sarò, se giova all'infelice Arbace.

MANDANE

L'interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.

SEMIRA

E un'amante d'Arbace
Parla così?

MANDANE

Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.

SEMIRA

Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t'amò.

MANDANE

Questo è il maggiore

De' falli suoi. Col suo morir degg' io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.

SEMIRA

E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?

MANDANE

No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l'affetto
Ne' Satrapi e ne' Grandi, e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.

SEMIRA

Va', sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fè, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l' idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d' amore.

MANDANE

Ah barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli

Quella al dover ribelle
Colpevole pietà che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest'idea che'l mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?
Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell'inganno,
Lasciami lusingar,
Che più non amo.
Se l'odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai,
Che in van lo bramo? (1)

SCENA VII.

SEMIRA.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m'assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda

(1) Parte.

L'affannato
Agricoltor.
Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure e l'arti;
Che, se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (1)

SCENA VIII.

Gran sala del Real Consiglio con trono da un lato e sedili dall' altro pei Grandi del Regno. Tavolino e sedia alla destra del suddetto trono.

ARTASERSE *preceduto da una parte delle guardie e da' Grandi del Regno, e seguito dal restante delle guardie,* POI MEGABISE.

ARTASERSE

Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj e sì funesti,
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza e fede,
Dell'affetto in mercede
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in sulle vie del trono.

(1) Parte.

MEGABISE

Mio re, chiedono a gara
E Mandane e Semira a te l'ingresso.

ARTASERSE

Oh Dei! vengano. Io vedo (1)
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE,
E DETTO.

SEMIRA

Artaserse, pietà.

MANDANE

Signor, vendetta.
D'un reo chiedo la morte.

SEMIRA

Ed io la vita
D'un innocente imploro.

MANDANE

Il fallo è certo.

SEMIRA

Incerto è il traditor.

MANDANE

Condanna Arbace
Ogni apparenza.

SEMIRA

Assolve

(1) Parte Megabise.

Arbace ogni ragione.

MANDANE

Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo.

SEMIRA

E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.

MANDANE

Ricordati . . .

SEMIRA

Rammenta . . .

MANDANE

Che sostegno del trono
Solo è il rigor.

SEMIRA

Che la clemenza è base.

MANDANE

D'una misera figlia
Deh t'irriti il dolor.

SEMIRA

Ti plachi il pianto
D'un'afflitta germana.

MANDANE

Ognun che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.

SEMIRA

Artaserse pietà. (1)

MANDANE

Signor, vendetta.

(1) S'inginocchiano.

ARTASERSE

Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza: e amico e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane e di Semira.
Solo di entrambe io così provo... Ah vieni! (1)
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

ARTABANO E DETTI.

ARTABANO

È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.

ARTASERSE

E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?

SEMIRA

Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un'infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!

(1) Vedendo Artabano.

ARTASERSE

Semira, a torto
M'accusi di crudel. Che far poss'io,
Se difesa non ha? tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l'ascolti:
Ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.

ARTABANO

Come!

MANDANE

E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.

ARTASERSE

A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fè; che un figlio accusa
Ch'io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.

MANDANE

Ma sempre è padre.

ARTASERSE

Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e'l suo rossore.

MANDANE

Dunque così...

ARTASERSE

Così, se Arbace è il reo,

La vittima assicura al re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

ARTABANO

Ah signor! qual cimento . . .

ARTASERSE

Degno di tua virtù.

ARTABANO

Di questa scelta
Che si dirà?

ARTASERSE

Che si può dir? Parlate, (1)
Se v'è ragion, che a dubitar vi muova.

MEGABISE

Il silenzio d'ognun la scelta approva.

SEMIRA

Ecco il germano.

MANDANE

(Ahimè!)

ARTASERSE

S'ascolti. (2)

ARTABANO

(Affetti,
Ah tollerate il freno!) (3)

MANDANE

(Povero cor, non palpitarmi in seno!)

(1) Ai Grandi.
(2) Artaserse va in trono, e i Grandi siedono.
(3) Nell'andare a sedere al tavolino.

SCENA XI.

ARBACE *con catene fra alcune guardie*, E DETTI.

ARBACE

TANTO in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L' ingiustizie a mirar tutta s' aduna?
Mio re . . .

ARTASERSE

Chiamami amico. Infin ch' io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.

ARBACE

Al padre!

ARTASERSE

A lui.

ARBACE

(Gelo d' orror!)

ARTABANO

Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?

ARBACE

Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L' anima lacerar?

ARTABANO

Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei; reo non saresti.

ARTASERSE

Misero genitor!

MANDANE

Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.

ARBACE

(Quanto rigor!)

ARTABANO

Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle . . .

ARBACE

Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente,
E pur vera non è, sono innocente.

ARTABANO

Dimostralo, se puoi; placa lo sdegno
Dell'offesa Mandane.

ARBACE

Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor . . .

ARTABANO

Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza e stolta
Dove sei, con chi parli e chi t'ascolta?

ARBACE

Ma padre . . .

ARTABANO

(Affetti, ah tollerate il freno!)

MANDANE

(Povero cor, non palpitarmi in seno!)

ARTABANO

Chiede pur la tua colpa
Difesa o pentimento.

ARTASERSE

Ah! porgi aita
Alla nostra pietà.

ARBACE

Mio re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l'istesso.

ARTABANO

(Oh amor di figlio!)

MANDANE

Egli ugualmente è reo
O se parla o se tace. Or che si pensa?

Il giudice che fa? Questo è quel padre
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?

ARBACE

Mi vuoi morto, o Mandane?

MANDANE

(Alma, coraggio.)

ARTABANO

Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand'esempio
Di giustizia e di fè non visto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora. (1)

MANDANE

(Oh Dio!)

ARTASERSE

Sospendi, amico,
Il decreto fatal.

ARTABANO

Segnato è il foglio:
Ho compito il dover. (2)

ARTASERSE

Barbaro vanto! (3)

SEMIRA

Padre inumano!

MANDANE

(Ah mi tradisce il pianto!)

ARBACE

Piange Mandane! E pur sentisti alfine
Qualche pietà del mio destin tiranno?

(1) Sottoscrive il foglio.
(2) S'alza e dà il foglio a Megabise.
(3) Scende dal trono, ed i Grandi si levano da sedere.

MANDANE

Si piange di piacer come d'affanno.

ARTABANO

Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor! Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: il mal peggiore
È de' mali il timor.

ARBACE

Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo; veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Sull'aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all'amico, a lei che adoro;
Saper che 'l padre mio . . .
Barbaro padre... (Ah ch'io mi pèrdo!) Addio. (1)

ARTABANO

(Io gelo!)

MANDANE

(Io moro!)

ARBACE

Oh temerario Arbace!
Dove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi: scusa i trasporti

(1) In atto di partire, poi si ferma.

D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.

ARTABANO

Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma sappi... (Oh Dio!) prendi un abbraccio e parti.

ARBACE

Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio
Conservami te stesso,
Placami l'idol mio,
Difendimi il mio re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me. (1)

SCENA XII.

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

MANDANE

(Ah che al partir d' Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!)

ARTABANO

A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.

(1) Parte fra le guardie seguito da Megabise, e partono i Grandi.

MANDANE

Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle stelle e del sol; celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d'umanità privo e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.

ARTABANO

Dunque la mia virtù . . .

MANDANE

Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini; e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

ARTABANO

Ma non sei quell'istessa
Che finor m'irritò?

MANDANE

Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio.
Questo era il tuo dover, quello era il mio.

Va' tra le selve Ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al sol vicina,
L'inospita marina,
Tutto s'aduna in te. (1)

SCENA XIII.

ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

ARTASERSE

QUANTO, amata Semira,
Congiura il Ciel del nostro Arbace a danno!

SEMIRA

Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?

ARTASERSE

All'arbitrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?

SEMIRA

Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era servo alla legge. A te sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva

(1) Parte.

Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi,
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.

ARTASERSE

Parli la Persia e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.

SEMIRA

Ben ti credei finora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante e generoso amico;
Ma ti scopre un istante
Perfido amico e dispietato amante.

Per quell'affetto
Che l'incatena,
L'ira depone
La tigre Armena,
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t'adora
Spogli il tuo petto
D'ogni pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

ARTASERSE ED ARTABANO.

ARTASERSE

Dell'ingrata Semira
I rimproveri udisti?

ARTABANO

Odi gli sdegni
Dell'ingiusta Mandane?

ARTASERSE

Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.

ARTABANO

Io giusto sono,
E mi chiama crudel.

ARTASERSE

Di mia clemenza
È questo il prezzo?

ARTABANO

La mercede è questa
D'un'austera virtù?

ARTASERSE

Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!

ARTABANO

Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d'ogni altro
Più misero son io.

ARTASERSE

Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.

Non conosco in tal momento
Se l' amico o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch' era in te necessità. (1)

SCENA XV.

ARTABANO.

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d' Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce e cade
Pallido e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L' attonito pastor.
Ma quando poi s' avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira e riede
A numerar l' armento
Disperso dal timor.

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Parte interna della fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. *Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.*

ARBACE, poi ARTASERSE.

ARBACE

Perchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte
È sollecito il morir.

ARTASERSE

Arbace.

ARBACE

Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia e d'orror chi mai ti guida?

ARTASERSE

La pietà, l'amicizia.

ARBACE

A funestarti
Perchè vieni, o signor?

ARTASERSE

Vengo a salvarti.

ARBACE

A salvarmi!

ARTASERSE

Non più. Per questa via,

Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo e vivi.

ARBACE

Mio re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

ARTASERSE

Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita
Che a me donasti; e se innocente, io t'offro
Quello scampo che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D'un amico all'affetto
D'ucciderti il dolor; placa i tumulti
Di quest'alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda, o sia che un Nume
Protegga l'innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

ARBACE

Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
Se all'amico conservo e al mio signore
Una volta la vita, una l'onore.

ARTASERSE

Sensi non anco intesi

Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Basterà che si sparga,
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L' Asia dovrà la prima volta in trono.

ARBACE

Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese; e allora . . .

ARTASERSE

Ah parti,
Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottener poss' io, re tel comando.

ARBACE

Ubbidisco al mio re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il Cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace ch' io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria e all' amico io non ritorno.

L' onda dal mar divisa
Bagna la valle e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera

In fonte,
Mormora sempre e geme
Fin che non torna al mar:
Al mar, dov'ella nacque,
Dove acquistò gli umori
Dove da'lunghi errori
Spera di riposar. (1)

SCENA II.

ARTASERSE.

Quella fronte sicura e quel sembiante
Non l'accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell'umor. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA III.

ARTABANO, *con seguito di congiurati,* POI MEGABISE, *tutti da' cancelli, a guardia de' quali restano i congiurati.*

ARTABANO

Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso. (1)

MEGABISE

E ancor si tarda? (2)
Ormai tempo saria . . . Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, signore? (3)

ARTABANO

Oh me perduto! (4)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo . . . Dubito . . . Ascoso . . .
Forse in quest'altra parte io non in vano . . .
Megabise! (5)

MEGABISE

Artabano!

(1) Entra fra le scene a mano destra.
(2) Ai congiurati.
(3) Entrando fra le scene a mano sinistra.
(4) Uscendo dall' istesso lato pel quale entrò, ma da strada diversa.
(5) Incontrandosi in Megabise, ch' esce dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.

ARTABANO

Trovasti Arbace?

MEGABISE

E non è teco?

ARTABANO

Oh Dei!

Crescono i dubbj miei.

MEGABISE

Spiegati, parla,

Che fu d'Arbace?

ARTABANO

E chi può dirlo? Ondeggio

Fra mille affanni, e mille

Orribili sospetti. Il mio timore

Quante funeste idee forma e descrive!

Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!

MEGABISE

Troppo presto all'estremo

Precipiti i sospetti. E non potrebbe

Artaserse, Mandane, amico, amante

Aver del prigioniero

Procurata la fuga? Ecco la via,

Che alla reggia conduce.

ARTABANO

E per qual fine

La sua fuga celarmi? Ah Megabise,

No, più non vive Arbace;

E ognun pietoso al genitor lo tace.

MEGABISE

Cessin gli Dei l'augurio. Ah ricomponi

I tumulti del cor. Sia la tua mente

Men torbida e più pronta,

Che l'impresa il richiede.

ARTABANO

E quale impresa
Vuoi ch'io pensi a compir, perduto il figlio?

MEGABISE

Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?

ARTABANO

Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso; e lui perduto,
Tutto dispero e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

MEGABISE

Arbace, estinto o vivo,
Dalla tua mano aspetta
Il regno o la vendetta.

ARTABANO

Ah! questa sola
In vita mi trattien. Si, Megabise,
Guidami dove vuoi; di te mi fido.

MEGABISE

Fidati pur, che a trionfar ti guido.

Ardito ti renda,
T' accenda,
Di sdegno
D' un figlio
Il periglio,
D' un regno
L' amor.
È dolce ad un' alma,
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l' ire del cor. (1)

SCENA IV.

ARTABANO.

Trovaste, avversi Dei,
L' unica via d' indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un re svenato
Preceda messaggier.
In fin che il padre arrivi,
Fa' che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

MANDANE, poi SEMIRA.

MANDANE

O che all' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l' alme
Qualche parte di luce
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.

SEMIRA

Alfin potrai
Consolarti, Mandane. Il Ciel t' arrise.

MANDANE

Forse il re sciolse Arbace?

SEMIRA

Anzi l' uccise.

MANDANE

Come!

SEMIRA

È noto a ciascun, benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.

MANDANE

(Oh presagi fallaci! oh giorno! oh morte!)

SEMIRA

Eccoti vendicata, ecco adempito

Il tuo genio crudel. Ti basta? o vuoi
Altre vittime ancor? Parla.

MANDANE

Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.

SEMIRA

Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v'è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?

MANDANE

Picciolo è il duol quando permette il pianto.

SEMIRA

Va', se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Sulla trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia ...

MANDANE

Taci, parti da me.

SEMIRA

Ch'io parta e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m'avrai: sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.

MANDANE

E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,

Che basta il dolore
Per farmi morir.
Quell'odio, quell'ira
D'un alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir. (1)

SCENA VI.

SEMIRA.

FORSENNATA, che feci? Io mi credei
Con divider l'affanno
A me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimar:
Che l'esempio del dolore
È uno stimolo maggiore
Che richiama a sospirar. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VII.

ARBACE, POI MANDANE.

ARBACE

Nè pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni e l'ire,
Rivederla una volta e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò . . . Ma dove
Temerario m'inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei. (1)

MANDANE

Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso. (2) Eccovi alfine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio (3)
È tempo di versar.

ARBACE

Fermati.

MANDANE

Oh Dio! (4)

ARBACE

Quale ingiusto furor . . .

MANDANE

Tu in questo luogo!

(1) Si ritira in disparte inosservato.
(2) Ad un paggio, il quale, ricevuto l'ordine, rientra per la scena donde è uscito Arbace.
(3) Impugna uno stile in atto di uccidersi.
(4) Vedendo Arbace, le cade lo stile.

Tu libero! Tu vivo!

ARBACE

Amica destra
I miei lacci disciolse.

MANDANE

Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Qui ti ritrova! Ingrato,
Lasciami la mia gloria.

ARBACE

E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

MANDANE

Da me che vuoi,
Perfido traditor?

ARBACE

No, principessa,
Non dir così. So ch'hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

MANDANE

O mentisci, o t'inganni, o questo labbro
Senza il voto dell'alma
Per uso favellò.

ARBACE

Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.

MANDANE

Sei l'odio mio.

ARBACE

Dunque, crudel, t'appaga:

Ecco il ferro, ecco il sen; prendi e mi svena. (1)

MANDANE

Saria la morte tua premio e non pena.

ARBACE

È ver, perdona, errai;
Ma questa mano emenderà . . . (2)

MANDANE

Che fai?
Credi forse, che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.

ARBACE

Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace: (3)
Torno al carcere mio. (4)

MANDANE

Sentimi, Arbace.

ARBACE

Che vuoi dirmi?

MANDANE

Ah! nol so.

ARBACE

Sarebbe mai
Quello che ti trattiene
Qualche resto d' amor?

MANDANE

Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,

(1) Presentandole la spada nuda.
(2) In atto d' uccidersi.
(3) Getta la spada.
(4) In atto di partire.

Non affliggermi più.

ARBACE

Tu m'ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.

MANDANE

No, non crederlo amor; ma fuggi e vivi.

ARBACE

Tu vuoi ch'io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

MANDANE

Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.

ARBACE

Sentimi.

MANDANE

No.

ARBACE

Tu sei . . .

MANDANE

Parti dagli occhi miei;
Lasciami per pietà.

ARBACE E MANDANE

Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?
Se in così gran dolore
D'affanno non si muore,
Qual pena ucciderà? (1)

(1) Partono.

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. *Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.*

ARTASERSE E ARTABANO
con numeroso seguito, e popolo.

ARTASERSE

A voi, popoli, io m'offrò
Non men padre che re. Siatemi voi
Più figli che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
È di guerra o di pace acquisto o dono
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio e d'amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (1)

ARTABANO

Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: (2)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

ARTASERSE

Lucido Dio, per cui l'april fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,

(1) Una comparsa reca una sottocoppa con tazza.

(2) Porge la tazza ad Artaserse.

Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore; (1)
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno. (2)

SCENA IX.

SEMIRA E DETTI.

SEMIRA

Al riparo, signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura e si chiede.

ARTASERSE

Numi! (3)

ARTABANO

Qual alma rea mancò di fede?

ARTASERSE

Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.

SEMIRA

Arbace estinto?

ARTASERSE

Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che 'l Cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.

(1) Versa sul fuoco parte del liquore. (3) Posa la tazza sull'ara.
(2) In atto di bere.

ARTABANO

Di che temi, o mio re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

ARTASERSE

Si, corriamo a punir ... (1)

SCENA X.

MANDANE E DETTI.

MANDANE

Ferma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.

ARTASERSE

Fia vero! E come?

MANDANE

Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all'atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe, che non disse in tua difesa
Quell'anima fedel? Mostrò l'orrore
Dell'infame attentato; espresse i pregi
Di chi serba la fede; i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido, or severo ed or feroce.
Ciascun depose l'armi, e sol restava

(1) In atto di partire.

L'indegno Megabise;
Ma l'assalì, ti vendicò, l'uccise.

ARTABANO

(Incauto figlio!)

ARTASERSE

Un Nume
M'inspirò di salvarlo. È Megabise
D'ogni delitto autor.

ARTABANO

(Felice inganno!)

ARTASERSE

Il mio diletto Arbace
Dov'è? Si trovi e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA.

ARBACE E DETTI.

ARBACE

Ecco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.

ARTASERSE

Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S'io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah fa', ch'io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.

ARBACE

S'io meritai, signore,
Qualche premio da te, lascia ch'io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.

ARTASERSE

Giuralo almeno, e l'atto
Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama e testimonio un Nume.

ARBACE

Son pronto. (1)

MANDANE

(Ecco il mio ben fuor di periglio.)

ARTABANO

(Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

ARBACE

Lucido Dio, per cui l'april fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,

ARTABANO

(Misero me!)

ARBACE

Se il labbro mio mentisce,
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital . . . (2)

ARTABANO

Ferma; è veleno.

(1) Prende in mano la tazza. (2) In atto di voler bere.

ARTASERSE

Che sento!

ARBACE

Oh Dei!

ARTASERSE

Perchè sin or tacerlo?

ARTABANO

Perchè a te l'apprestai.

ARTASERSE

Ma qual furore
Contro di me?

ARTABANO

Dissimular non giova;
Gia mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. È mia la colpa,
Non è d'Arbace..Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l'amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t'avrei la vita e'l regno.

ARBACE

(Che dice!)

ARTASERSE

Anima rea! m'uccidi il padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccesi
T'indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrai.

ARTABANO

Noi moriremo insieme. (1)

ARBACE

(Stelle!)

ARTABANO

Amici non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (2)

ARBACE

Padre, che fai?

ARTABANO

Voglio morir da forte.

ARBACE

Deponi il ferro, o beverò la morte. (3)

ARTABANO

Folle, che dici!

ARBACE

Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.

ARTABANO

Eh lasciami compir . . . (4)

ARBACE

Guardami, io bevo. (5)

ARTABANO

Fermati, figlio ingrato.
Confuso disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada. (6)

(1) Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.
(2) Le guardie sedotte si pongono in atto di assalire.
(3) In atto di bere.
(4) In atto di assalire.
(5) In atto di bere.
(6) Getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo.

MANDANE

Oh fede!

SEMIRA

Oh tradimento!

ARTASERSE

Olà, seguite

I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.

ARBACE

Oh Dio! fermate.

Signor, pietà.

ARTASERSE

Non la sperar per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll'innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono,
Ma per quel traditor non v'è perdono.

ARBACE

Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti il genitore uccido.

ARTASERSE

Oh virtù che innamora!

ARBACE

Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (1)
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa

(1) S'inginocchia.

S' appaghi il tuo desio:
È sangue d' Artabano il sangue mio.

ARTASERSE

Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo Sovrano
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio.

CORO

Giusto re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D' un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

ADRIANO
IN SIRIA
1731.

ARGOMENTO

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti quando fu sollevato all' impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la principessa Emirena, figlia del re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso ch' egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati e l' invitare in Antiochia i principi tutti dell' Asia, ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia e Roma. E forse il credeva egli stesso; essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò che non è se non un mezzo onde appagare la propria passione. Ma il barbaro re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella

vendetta che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l'elezione del suo Adriano all'impero, e nulla sapendo dei nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l'amore per la principessa de' Parti, e la violenza dell'obbligo che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, le insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa sull'innocente Farnaspe, e le smanie d'Emirena ne' pericoli or del padre, or dell'amante ed or di se medesima, sono i moti fra' quali a poco a poco si riscuote l'addormentata virtù d'Adriano, che, vincitore alfine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina e la sua gloria a se stesso. Dio. Cass., lib. XIX, Spart. in vita Hadriani Cæs.

INTERLOCUTORI

ADRIANO, *imperatore, amante di Emirena.*

OSROA, *re de' Parti, padre di Emirena.*

EMIRENA, *prigioniera d' Adriano, amante di Farnaspe.*

SABINA, *amante e promessa sposa d' Adriano.*

FARNASPE, *principe Parto, amico e tributario d' Osroa, amante e promesso sposo di Emirena.*

AQUILIO, *tribuno confidente d' Adriano ed amante occulto di Sabina.*

L' azione si rappresenta in Antiochia.

ADRIANO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran piazza d' Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d' insegne, armi ed altre spoglie de' Barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte che divide la città suddetta.

Di qua dal fiume ADRIANO *sollevato sopra gli scudi da' soldati Romani*, AQUILIO, *guardie e popolo. Di là dal fiume* FARNASPE, ED OSROA *con seguito di Parti che conducono varie fiere ed altri doni da presentare ad Adriano.*

CORO di soldati Romani.

Vivi a noi, vivi all' impero,
   Grande Augusto, e la tua fronte
   Sull' Oronte prigioniero
   S' accostumi al sacro allor.
Della patria e delle squadre
   Ecco il duce ed ecco il padre,
   In cui fida il mondo intero,
   In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
   E d' Augusto il nome impari

Dell'incognito emisfero
Il remoto abitator. (1)

AQUILIO

Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (2)

ADRIANO

Venga e s'ascolti. (3)
Valorosi compagni,
Voi m'offrite un impero
Non men col vostro sangue
Che col mio sostenuto, e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio
Contrastar non poss'io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l'istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come finor, noi serviremo insieme. (4)

CORO

Vivi a noi, vivi all'impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S'accostumi al sacro allor. (5)

(1) Nel tempo che si canta il coro, scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d'armi che serviva a sostenerlo, que' soldati che la componevano prendono ordinatamente sito fra gli altri.

(2) Ad Adriano.

(3) Aquilio parte. Adriano sale sul trono e parla in piedi.

(4) Siede.

(5) Nel tempo che si ripete il coro, passano il ponte Farnaspe ed Osroa sconosciuto con tutto il seguito dei Parti. Sono preceduti da Aquilio che li conduce.

FARNASPE

Nel dì che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al Cesareo piede
L'ire depone e giura ossequio e fede.

OSROA

Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è. (1)

ADRIANO

Madre comune
D'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta ed i superbi opprime.

OSROA

(Che insoffribile orgoglio!)

FARNASPE

Un atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch'io. Del re de' Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia.

ADRIANO

E ben?

FARNASPE

Disciogli,

(1) Piano a Farnaspe.

Signor, le sue catene.

ADRIANO

(Oh Dei!)

FARNASPE

Rasciuga
Della sua patria il pianto; a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.

ADRIANO

Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio o merco; ed Adrian non vende,
Sullo stil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.

FARNASPE

Dunque la doni?

OSROA

(Che dirà?)

ADRIANO

Venga il padre;
La serbo a lui.

FARNASPE

Dopo il fatal conflitto
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del nostro re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.

ADRIANO

Finchè d'Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.

FARNASPE

Giacchè a tal segno è Augusto
Dell'onor suo geloso,

Questa cura di lei lasci al suo sposo.

ADRIANO

Come! È sposa Emirena?

FARNASPE

Altro non manca
Che il sacro rito.

ADRIANO

(Oh Dio!)
Ma lo sposo dov'è?

FARNASPE

Signor, son io.

ADRIANO

Tu stesso! Ed ella t'ama?

FARNASPE

Ah fummo amanti
Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A viver e ad amar. Crebbe la fiamma
Col senno e con l'età. Dell'alme nostre
Si fece un'alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai
Che la bella Emirena; ella non brama
Che 'l suo prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, che crudeltà! mi fu rapita.

ADRIANO

(Che barbaro tormento!)

FARNASPE

Ah tu nel volto,
Signor, turbato sei: forse t'offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che nascono eroi;

So che colpa è fra voi qualunque affetto
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano;
Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.

ADRIANO

(Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' proprj affetti a esercitar l'impero.)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S'ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor . . . (dicasi alfin) prendila e parti. (1)

Dal labbro che t'accende
Di così dolce ardor
La sorte tua dipende
(E la mia sorte ancor.)
Mi spiace il tuo tormento;
Ne sono a parte e sento
Che del tuo cor la pena
È pena del mio cor. (2)

SCENA II.

OSROA E FARNASPE.

OSROA

Comprendesti, o Farnaspe,
D'Augusto i detti? Ei d'Emirena amante,

(1) Scende.
(2) Parte Adriano seguito da tutte le guardie e dai soldati Romani.

Di te parmi geloso e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei ... No, non lo credo. Ella è mia figlia.

FARNASPE

Mio re, che dici mai? Cesare è giusto;
Ella è fedele. Ah qual timor t'affanna!

OSROA

Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.

FARNASPE

Io volo a lei. Vedrai ...

OSROA

. Va' pur, ma taci
Ch'io son fra' tuoi seguaci.

FARNASPE

Anche alla figlia?

OSROA

Si; saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.

FARNASPE

Si si, mio re, ritornerò con lei.

Già presso al termine
De' suoi martiri
Fugge quest'anima,
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s'annodano
Sul labbro i detti;
E il cor che palpita
Fra mille affetti,

Par che non tolleri
Di starmi in sen. (1)

SCENA III.

OSROA.

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga
Che può farmi tremare, e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d'Osroa lo sdegno.
Son vinto e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l'istesso.

Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni e cento
L'ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo
Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. (2)

(1) Parte seguito da tutto l'accompagnamento barbaro.

(2) Parte.

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad Emirena *nel palazzo imperiale.*

AQUILIO, poi EMIRENA.

AQUILIO

Ah, se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancorchè amante;
E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All' amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s' asconde? Eccola. All' arte.

EMIRENA

Aquilio.

AQUILIO

Ah principessa, ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese: gli disse
Che t' ama, che tu l' ami; e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia,
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

EMIRENA

Questo è l' eroe del vostro Tebro? Questo

È l'idolo di Roma? A me promise
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fè colpa agli eroi?

AQUILIO

Se un violento amore
Agita i sensi e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.

EMIRENA

In trionfo Emirena! In Asia ancora
Si sa morir.

AQUILIO

Senza parlar di morte
V'è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe; egli il tuo core
Spera scoprir così: deh non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità. Deludi
L'arte con l'arte. Il caro prence accogli
Con accorta freddezza. I don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.

EMIRENA

E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah! tu non sai
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir su gli occhi miei.

AQUILIO

Addio. Pensaci; e trova,
Se puoi, miglior consiglio.

EMIRENA

Odimi. Almeno
Corri, previeni il prence . . .

AQUILIO

Eccolo.

EMIRENA

Oh Dio!

AQUILIO

Armati di fortezza. Io t'insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. (1)

EMIRENA

Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V.

ADRIANO, FARNASPE, EMIRENA.

ADRIANO

Principe, quelle sono
Le sembianze che adori?

FARNASPE

Ah si, son quelle;
E sempre agli occhi miei sembran più belle.

EMIRENA

(Mi trema il cor.)

ADRIANO

Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell'usato
So che grato ti giungo: afferma il vero.

(1) Parte.

EMIRENA

Non so chi sia quello stranier.

FARNASPE

Straniero! (1)

ADRIANO

Che! nol conosci?

EMIRENA

(Oh Dio!) No.

ADRIANO

Quei sembianti
Altrove hai pur veduti.

EMIRENA

No. (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti.)

ADRIANO

Prence, questa è colei che teco apprese
A vivere e ad amar?

FARNASPE

Io perdo il senno:
Non so più dove son, nè chi son io.

EMIRENA

(Le angustie di quel cor risente il mio.)

ADRIANO

Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena: io degli affetti altrui
Non son tiranno: ecco il tuo ben; lo rendo,
Com' è ragione, al suo primiero affetto.

EMIRENA

(Emirena, costanza.) Io non l'accetto.

FARNASPE

Principessa, idol mio, che mai ti feci?

(1) Rimane stupido.

Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà?

EMIRENA

Taci.

FARNASPE

Io son quello . . .

EMIRENA

Ma taci per pietà: n'è degno assai
Lo stato in cui mi vedi.

FARNASPE

Almen rammenta . . .

EMIRENA

Di nulla io mi rammento:
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m'affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.

FARNASPE

Lasciami in pace! Ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell'alma mia . . . No, non mirarmi,
Barbara, se pur vuoi
Che ubbidisca Farnaspe a' cenni tuoi.

Dopo un tuo sguardo, ingrata,
Forse non partirei,
Forse mi scorderei
Tutta l'infedeltà.
Tu arrossiresti in volto,
Io sentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ADRIANO ED EMIRENA *che vuol partire.*

ADRIANO

Dove, Emirena?

EMIRENA

A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Giacchè tutto perdei.

ADRIANO

Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi.

EMIRENA

Da te sperai (1)
Più rispetto, o signor. L'animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.

ADRIANO

(Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
Offerirti, se vuoi,
E l'impero e la man.

EMIRENA

No, tu nol puoi:
Son promessi a Sabina.

ADRIANO

È ver, l'amai

(1) In aria maestosa.

Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Alfin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza; ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io su l'Oronte.

SCENA VII.

AQUILIO *frettoloso* E DETTI.

AQUILIO

Signor . . .

ADRIANO

Che fu?

AQUILIO

Dalla città Latina
Giunge . . .

ADRIANO

Chi giunge mai?

AQUILIO

Giunge Sabina.

ADRIANO

Sommi Dei!

EMIRENA

(Qual soccorso!)

ADRIANO

E che pretende?
Per sì lungo cammin . . . Senza mio cenno . . .

Non t'ingannasti già?

AQUILIO

Senti il tumulto
Del popolo seguace
Che la saluta Augusta.

ADRIANO

Aquilio, oh Dio!
Va, conducila altrove: in questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso.

AQUILIO

Signor, viene ella stessa.

ADRIANO

Io son confuso.

SCENA VIII.

SABINA *con seguito di matrone, e cavalieri Romani,* E DETTI.

SABINA

Sposo, Augusto, signor, questo è il momento
Che in van finor bramai: giunse una volta:
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri
Che costa all'amor mio tanti sospiri.

ADRIANO

(Che dirle?)

SABINA

Non rispondi?

ADRIANO

Io non sperai...

Potevi pure ... (Oh Dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà, di questo albergo
A' soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi si onori.

SABINA

Che! tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.

ADRIANO

Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama.

SABINA

Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina.

ADRIANO

È vero;
Ma la cura più grande oggi è l'impero. (1)

SCENA IX.

SABINA, EMIRENA, AQUILIO.

SABINA

Aquilio, io non l'intendo.

AQUILIO

E pur l'arcano
È facile a spiegar. Cesare è amante:
Questa è la tua rival. (2)

EMIRENA

Pietosa Augusta,
Se lungamente il Cielo

(1) Parte. (2) Piano a Sabina.

A Cesare ti serbi, un'infelice
Compatisci e soccorri. E regno e sposo,
E patria e genitor, tutto perdei.

SABINA

(Mi deride l'altera!)

EMIRENA

Un bacio intanto
Sulla Cesarea man . . . .

SABINA

Scostati. (1) Ancora
Non son moglie d'Augusto; e, quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L'avversa sorte. Acquisterai, se vuoi,
Più di quel che perdesti; e forse io stessa
La pietà che mi chiedi
Mendicherò da te.

EMIRENA

La mia catena . . .

SABINA

Non più: lasciami sola.

EMIRENA

(Oh Dei, che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto e non rigore:
Ah fai torto al tuo bel core
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch'io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (2)

(1) Ritirandosi. (2) Parte.

SCENA X.

SABINA ED AQUILIO.

AQUILIO

(Tentiam la nostra sorte.)

SABINA

Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?

AQUILIO

È grande in vero
L'ingiustizia d'Augusto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti . . .

SABINA

Che dovrei? (1)

AQUILIO

Seguitarlo ad amar, mostrar costanza
E farlo vergognar d'esserti infido.
(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.) (2)

SCENA XI.

SABINA.

Io piango! Ah no, la debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce

(1) Con serietà e sdegno. (2) Parte.

Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido;
Al fianco alla rivale;
Che in vedermi si turba;
M'ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso.

Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio:
Voi l'ascoltaste ancor
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. (1)

SCENA XII.

Cortili del palazzo imperiale con veduta interrotta d'una parte del medesimo che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da guastatori. Notte.

OSROA *dalla reggia con face nella destra e spada nuda nella sinistra. Seguito d'incendiarj Parti,* POI FARNASPE.

OSROA

Feroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il Ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo

(1) Parte.

Nelle perdite nostre
Quest'ombra di vendetta. Oh come scorre
L'appreso incendio, e quanti al cielo innalza
Globi di fumo e di faville! Ah fosse
Raccolto in quelle mura,
Ch'or la Partica fiamma abbatte e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio e Roma.

FARNASPE

Osroa, mio re.

OSROA

Guarda, Farnaspe. È quella
Opera di mia man. (1)

FARNASPE

Numi! E la figlia?

OSROA

Chi sa: fra quelle fiamme,
Col suo Cesare avvolta,
Forse de' torti tuoi paga le pene.

FARNASPE

Ah Emirena! ah mio bene! (2)

OSROA

Ascolta. E dove?

FARNASPE

A salvarla e morir. (3)

OSROA

Come! un'ingrata,
Che ci manca di fè, pone in obblio . . .

FARNASPE

È spergiura, lo so; ma è l'idol mio. (4)

(1) Accennando l'incendio.
(2) Vuol partire.
(3) Come sopra.
(4) Getta il manto ed entra tra le fiamme e le ruine della reggia.

SCENA XIII.

OSROA.

Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. (1) E pure, ad onta
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah! forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh Dei!
Di qua gente s'appressa,
Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
È il Cesareo soggiorno. Oh amico! oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma giacchè tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? (2)

(1) Parte il seguito. (2) Fugge.

SCENA XIV.

EMIRENA *fuggendo*, INDI FARNASPE *incatenato fra le guardie Romane.*

EMIRENA

Misera, dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi . . . Oh Dei,
Farnaspe!

FARNASPE

Principessa.

EMIRENA

Tu prigionier?

FARNASPE

Tu salva?

EMIRENA

Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l'autor?

FARNASPE

No, ma si crede.

EMIRENA

Perchè?

FARNASPE

Perchè son Parto,
Perchè son disperato, in quelle mura
Perchè fui colto.

EMIRENA

E a che venisti?

FARNASPE

Io venni

A salvarti e morir.

EMIRENA

Ma se tu mori,
Credi salva Emirena?

FARNASPE

Ah perchè mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà.

EMIRENA

Finta la chiami?

FARNASPE

Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o principessa.

EMIRENA

Il parlar fu diverso; io fui l'istessa.

FARNASPE

Ma le fredde accoglienze?

EMIRENA

Eran timore
D'irritar d'Adriano il cor geloso.

FARNASPE

E da lui che temevi?

EMIRENA

D'un trionfo il rossor.

FARNASPE

Se generoso
La mia destra t'offerse?

EMIRENA

Arte inumana
Per leggermi nel cor.

FARNASPE

Dunque son io...

EMIRENA

La mia speme, il mio amor.

FARNASPE

Dunque tu sei . . .

EMIRENA

La tua sposa costante.

FARNASPE

E vivi . . .

EMIRENA

E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò sino alla tomba; e dopo ancora
Ne porterò nell'alma
L'immagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.

FARNASPE

Non più, cara, non più. Basta, ti credo.
Detesto i miei sospetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La vostra crudeltà. M'ama il mio bene;
Il suo labbro mel dice:
In faccia all'ire vostre io son felice. (1)

EMIRENA

Ah non partir.

FARNASPE

Conviene
Seguir la forza altrui.

(1) Partendo.

EMIRENA

Farnaspe, oh Dio!
Che mai sarà di te?

FARNASPE

Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile soltanto
Che negato mi sia morirti accanto.
Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

EMIRENA

Se a me t'invola il fato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

FARNASPE

Addio, mia vita.

EMIRENA

Addio,
Luce degli occhi miei.

FARNASPE

Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?

EMIRENA

Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?

FARNASPE ED EMIRENA

Un tenero contento,
Eguale a quel ch'io sento,
Numi, chi mai provò!

Un barbaro tormento,
Eguale a quel ch'io sento,
Numi, chi mai provò!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria negli Appartamenti d' ADRIANO *corrispondente a diversi gabinetti.*

EMIRENA ED AQUILIO.

AQUILIO

Chi protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d' Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso sarebbe
Dell'amor d'un monarca.

EMIRENA

A me non giova,
Perchè non l'amo.

AQUILIO

È necessario amarlo,
Perch'ei lo creda?

EMIRENA

E ho da mentir?

AQUILIO

Neppure.
È la menzogna ormai
Grossolano artificio e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo
Ch'altri se stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch'abbia sensi diversi, un dolce sguardo,

Che sembri tuo mal grado
Nel suo furto sorpreso, un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel che non dici
Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà che l'ami;
E tu, quando vorrai,
Sempre gli potrai dir: nol dissi mai.

EMIRENA

Non so dove s'apprenda
Tal arte a porre in uso.

AQUILIO

Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti, aver sul labbro
Un riso che non passi
A' confini del sen; quando vi piace,
Impallidirvi ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegi del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il Cielo, e costan tanto a noi.

EMIRENA

Tu, che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei,
Che fra' pochi non sei tenaci ancora
Dell'antica onestà. Quando bisogna,
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada,
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non esser che tuo: di false lodi
Vestir le accuse ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa: ognor dal trono

I buoni allontanar: d'ogni castigo
Lasciar l'odio allo scettro, e d'ogni dono
Il merito usurpar: tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine;
Nè fabbricar che su l'altrui ruine.

AQUILIO

Far volesti, Emirena,
Le vendette del sesso. Io non credei
Di pungerti così. De' detti tuoi
Non mi querelo; anzi, a parlar sincero,
Credo ch'io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.

EMIRENA

Ajuto e non consiglio io ti richiesi.

AQUILIO

Ed io sempre ho creduto,
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Credimi, principessa . . .
Addio: gente s'appressa.
Adriano sarà che s'avvicina. (1)

SCENA II.

SABINA ED EMIRENA.

SABINA

(Stelle! È qui la rival!)

EMIRENA

(Numi! È Sabina!)

(1) Parte.

SABINA

Veramente tu sei,
Più di quel che credei,
Ufficiosa e attenta. Estinto appena
È l'incendio notturno, e gia ti trovo
Nelle stanze d'Augusto.

EMIRENA

Oh Dio, Sabina,
Che ingiustizia è la tua! L'amor d'Augusto
Non è mia colpa, è pena mia. M'affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Alfine
Farnaspe è l'idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principj il nostro amore.

SABINA

Parli da senno, o fingi?

EMIRENA

Io fingerei,
Se così non parlassi.

SABINA

E non t'avvedi,
Che, parlando per lui, Cesare irriti?

EMIRENA

Ma non trovo altra via.

SABINA

Quando tu voglia,
Una miglior ve n'è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. È suo custode
Lentulo il duce. A' miei maggiori ei deve
Quantunque egli è: se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d'un grato core

Anche prove più grandi.

EMIRENA

Ah se potesse
Riuscire il pensier!

SABINA

Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' Cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m'attendi
Prima che ascenda a mezzo corso il sole.

EMIRENA

Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno...

SABINA

Ecco la destra mia: prendila in pegno.

EMIRENA

Ah che a sì gran contento
È quest'anima angusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!

Per te d'eterni allori
Germogli il suol Romano:
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell'augusta mano,
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,
La libertà dei re. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

SABINA, poi ADRIANO, indi AQUILIO.

SABINA

Chi sa; quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz'esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte onde partissi.

ADRIANO

Emirena, mio ben . . . (Numi, che dissi!) (1)

SABINA

Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza, e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.

ADRIANO

Come! Supponi . . .
Qual è dunque il mio bene?

SABINA

Ah non celarmi
Quell'onesto rossor! Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo, e chi lo vede
È vicino all'emenda.

ADRIANO

Oh Dio!

SABINA

Sospiri?

(1) Vuol partire.

Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avria! L'onor di Roma,
L'esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!
È possibile? È ver? Chi ti sedusse?
Parla, dì, come fù?

ADRIANO

Che vuoi ch'io dica,
Se tutto mi confonde? Ah lascia queste
Moderate querele:
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo
Ch'hai ragion d'insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure . . .
Sol ch'io vegga . . . Ah Sabina, odio me stesso
Per l'ingiustizia mia. So ch'è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami: è giusto. Io non m'oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l'augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.

SABINA

Ah! domando il tuo core e non l'impero.

ADRIANO

Era tuo questo cor. S'io lo difesi,
Se a te volli serbarlo,
Il Ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.

Le bellezze dell' Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi
Lunga stagion credei che fosse.

SABINA

E poi?

ADRIANO

E poi... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese,
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d'una vittoria
E caldo ancor de' bellicosi sdegni,
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
È facile il passaggio
Quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà; bagnar di pianto
Questa man che stringea; fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce... Ah! se in quell'atto
Rimirata l'avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.

SABINA

Ah questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Hai coraggio di dirlo: In faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
Per non vederti afflitto,
Ch'io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s'intese

Tirannia più crudele? Il premio è questo
Che ho da te meritato?
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato! (1)

AQUILIO

(Qui Sabina!) (2)

ADRIANO

(Io non posso
Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina. A' lacci tuoi felici
Tornerò; sarò tuo.

AQUILIO

(Stelle!)

SABINA

Che dici? (3)

ADRIANO

Che alla pietà già cedo,
Messaggiera d'amore.

SABINA

Ah non lo credo.

AQUILIO

(Qui bisogna un riparo.)

SABINA

S' Emirena una volta
Torni a veder ...

ADRIANO

Non la vedrò.

SABINA

Ma puoi
Di te fidarti?

(1) S'abbandona sopra una sedia.
(2) In disparte.
(3) Guardandolo con tenerezza.

ADRIANO

Ho risoluto, e tutto
Si può quando si vuole.

AQUILIO

A' piedi tuoi (1)
L'afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lung'ora ti cerca.

SABINA

(Ecco la prova.)

ADRIANO

No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
È pur ch'io mi rammenti
La mia fida Sabina.

SABINA

(Oh cari accenti!)

AQUILIO

È giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel che a tutti è concesso? È serva, è vero,
Ma pur nacque regina.

ADRIANO

Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla.

SABINA

Oh Dio! (2)

ADRIANO

L'udirò te presente:
Che potresti temer? Resta e vedrai...

(1) Ad Adriano. (2) Si turba.

SABINA

Oh questo no. Già m'ingannasti assai. (1)
Assai m'ingannasti,
Ingrato, ti basti.
Io stessa non voglio
Vedermi tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai.
T'aggiri, sospiri,
Cercando la vai:
Lontano da quella
Ti senti morir. (2)

SCENA IV.

ADRIANO ED AQUILIO.

AQUILIO

La tua bella Emirena
Volo a cercar. (3)

ADRIANO

No, ferma.

AQUILIO

E a lei potresti
Tal giustizia negar?

ADRIANO

No: ma per ora...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
La ragion mi raffrena.

(1) S'alza.
(2) Parte.
(3) In atto di partire.

Vorrei . . . Ma . . . Oh Dei, che pena!

AQUILIO

Spiegati alfin. Se non t'intendo, in vano
M'affanno a consolar quel core oppresso.

ADRIANO

Spiegarmi! E come? Ah non m'intendo io stesso! (1)

SCENA V.

AQUILIO.

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l'impresa.

Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta;
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl'impeti dell'ira
Cauto frenando va.
Muove la destra e il piede,
Finge, s'avanza, e cede
Fin che il momento arriva,
Che vincitor lo fa. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VI.

Deliziosa, per cui si passa a' serragli di fiere.

EMIRENA, POI SABINA, E FARNASPE.

EMIRENA

CHE fa il mio bene?
Perchè non viene?
Ogni momento
Mi sembra un dì.

SABINA

Ecco la sposa tua. (1)

FARNASPE

Bella Emirena.

EMIRENA

Sei pur tu, caro prence? Il credo appena.

FARNASPE

Alfin, ben mio . . .

SABINA

Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. È quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata oscura via. L'amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,

(1) A Farnaspe.

Sicuri ai vostri lidi;
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.

EMIRENA

Pietosa Augusta.

FARNASPE

Eccelsa donna, e come
Render mercè . . .

SABINA

Poco desio. Pensate
Qualche volta a Sabina; e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.

Volga il Ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai,
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fè.
Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà ch' io mostro a voi
Si trovasse ancor per me. (1)

SCENA VII.

EMIRENA E FARNASPE.

FARNASPE

Ed è ver che sei mia? Ne temo e quasi
Parmi ancor di sognar.

(1) Parte.

EMIRENA

Prence, fuggiamo,
Se sognar non vogliamo. (1)

FARNASPE

Ferma. (2)

EMIRENA

Perchè?

FARNASPE

Non odi
Qualche strepito d'armi?

EMIRENA

Odo, ma donde
Non saprei dir.

FARNASPE

Da quel cammino istesso
Che tener noi dobbiamo.

EMIRENA

Ahimè!

FARNASPE

Non giova
L'avvilirsi, ben mio. Celati intanto
Che l'armi io scopro e la cagion di quelle.

EMIRENA

Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle. (3)

(1) S'incamminano verso la strada disegnata da Sabina.
(2) Ad Emirena, arrestandola.
(3) Emirena si nasconde molto indietro, vicino ai cancelli del serraglio.

SCENA VIII.

OSROA *in abito Romano con ispada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina;* FARNASPE, *e in disparte* EMIRENA.

OSROA

Fra l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.

FARNASPE

E dove
Corri, signor, con queste spoglie?

OSROA

Amico,
Siam vendicati. È libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro
Che Adriano svenò.

FARNASPE

Come!

OSROA

Solea
Di questa occulta via talor valersi
L'abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.

FARNASPE

Ma del nemico in vece
Potevi fra quell'ombre
L'altro ferir.

OSROA

No: fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino,
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.

EMIRENA

(Chi sarà quel Roman? Stringe un acciaro
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)

FARNASPE

Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi e custodi.

OSROA

E ben col ferro
Ci apriremo la strada.

FARNASPE

Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir.

EMIRENA

(Parlan sommesso;
Intenderli non so.)

FARNASPE

Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.

OSROA

Sollecito ritorna, o parto solo. (1)

(1) Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto.

FARNASPE

Questo... No. Quel sentier... Ma s'io tentassi
Il cammin che prescritto
Da Sabina mi fu? D'Augusto il caso
Forse ancor non è noto; e forse prima
Ch'altri il sappia e v'accorra,
Noi fuggiti sarem. Si, questo eleggo.

SCENA IX.

FARNASPE, ADRIANO *con ispada nuda e seguito di guardie dalla strada suddetta.* OSROA ED EMIRENA *in disparte.*

ADRIANO

Fermati, traditor. (1)

FARNASPE

Numi, che veggo! (2)

ADRIANO

Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (3)

FARNASPE

Io son di sasso.

EMIRENA

(Ah siam scoperti!) (4)

ADRIANO

Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L'empio disegno

(1) Incontrandosi in Farnaspe.
(2) Si ferma stupido.
(3) Alle guardie.
(4) S'avanza ad ascoltare.

Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.

EMIRENA

(Ecco l'errore.
Colui che si nascose è il traditore.)

ADRIANO

Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t'ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.

FARNASPE

Non posso.

ADRIANO

Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.

EMIRENA

Fermatevi; sentite: egli è innocente. (1)

FARNASPE

Ahimè!

EMIRENA

Tra quelle fronde
Il traditor s'asconde. Eccolo ... (2)

FARNASPE

Oh Dio!
Ferma.

EMIRENA

Vedilo, Augusto. (3)

OSROA

È ver, son io.

EMIRENA

Ah padre! (4)

(1) Si scopre con impeto.
(2) S'incammina verso Osroa.
(3) Accennando Osroa che s'avanza.
(4) Resta immobile.

ADRIANO

Il re de' Parti
In abito Romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi?

OSROA

Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma se mi lascí in vita,
Il fallo emenderò.

ADRIANO

Così fra l'ombre
Assalirmi, infedel? Coglier l'istante
Che inciampo e cado al suol?

OSROA

Barbara sorte!
Ecco l'inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso;
Onde, confuso il segno,
L'un per l'altro svenai.

ADRIANO

Questa mercede,
Barbaro, tu mi rendi? Oppresso e vinto
T'invito, t'offerisco
Di Roma l'amistà...

OSROA

Si, questo è il nome,
Empj, con cui la tirannia chiamate;
Ma poi servon gli amici e voi regnate.

ADRIANO

Siam del giusto custodi. Al giusto serve
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannia per voi.

OSROA

E chi di lei vi fece
Interpreti e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? o siete i Numi istessi?

ADRIANO

Se non siam Numi, almeno
Procuriam d'imitarli; e il suo costume
Chi co' Numi conforma, agli altri è Nume.

OSROA

Numi però voi siete
Avidi dell'altrui; rapite i regni;
Vaneggiate d'amor; volete oppressi
Gl'innocenti rivali;
Tradite le consorti ...

ADRIANO

Ah troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.

FARNASPE

Anche Emirena?

ADRIANO

Sì, ancor l'ingrata.

FARNASPE

Ah, che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?

ADRIANO

Tutti nemici e rei,
Tutti tremar dovete:
Perfidi, lo sapete,
E m'insultate ancor?

Che barbaro governo
Fanno dell'alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore e gelosia!
Non ha più furie Averno
Per lacerarmi il cor. (1)

SCENA. X.

OSROA, FARNASPE, EMIRENA *e guardie.*

EMIRENA

Padre... Oh Dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti io che t'uccido?
Deh, se per me t'avanza...

OSROA

Parti, non assalir la mia costanza.

EMIRENA

Ah mi scacci a ragion. Perdono, o padre;
Eccomi a' piedi tuoi. (2)

OSROA

Lasciami, o figlia:
No, sdegnato non sono;
T'abbraccio, ti perdono:
Addio, dell'alma mia parte più cara.

EMIRENA

Oh addio funesto!

FARNASPE

Oh divisione amara!

(1) Parte. (2) S'inginocchia.

EMIRENA

Quell' amplesso e quel perdono,
Quello sguardo e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,
Che misura il suo delitto
Dall' istessa tua pietà. (1)

SCENA XI.

OSROA E FARNASPE.

FARNASPE

Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio re, la mia sposa.

OSROA

Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell' ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor.

(1) Parte.

Così ſra l'ire estreme
Rugge, minaccia e ſreme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. (1)

SCENA XII.

FARNASPE.

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l'alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!
È falso il dir che uccida,
Se dura, un gran dolore,
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch'io provo, è pena
Che avanza
Ogni costanza,
Che il viver m'avvelena
E non mi fa morir.

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala terrena con sedie.

SABINA ED AQUILIO.

SABINA

Come! ch'io parta? A questo segno è cieco?
È ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?

AQUILIO

Ei sa che fosti
D'Emirena e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice; e con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente.

SABINA

Serbando la sua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l'odio o l'ira
Mi consigliò, ma la pietà, l'amore;
Onde error non commisi, o è lieve errore.

AQUILIO

Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor; ma giova a lui
Un lodevol pretesto.

SABINA

E ben, mi vegga

E n'arrossisca.

AQUILIO

Il comparirgli innanzi
Di vietarti m'impose.

SABINA

Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?

AQUILIO

Appunto.

SABINA

E quando?

AQUILIO

Già le navi son pronte.

SABINA

Un tal comando
Ubbidir non si deve.

AQUILIO

Ah no! ti perdi.
Parti: fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l'istante
Di farlo ravveder.

SABINA

Ma digli almeno . . .

AQUILIO

Va: senz'altro parlar t'intendo appieno.

SABINA

Digli ch'è un infedele;
Digli che mi tradì.
Senti: non dir così:
Digli che partirò;
Digli che l'amo.
Ah! se nel mio martir

Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar,
Che prima di morir
Di più non bramo. (1)

SCENA II.

AQUILIO.

Io la trama dispongo
Perchè parta Sabina, e poi m'affanno
Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D' Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L' assenza del tuo bene,
Ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D' esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall' Arabo pastor. (2)

(1) Parte.

(2) Nel partire s' incontra in Adriano.

SCENA III.

ADRIANO ED AQUILIO.

ADRIANO

Aquilio, che ottenesti?

AQUILIO

Nulla, signore: è risoluta e vuole
Partir Sabina.

ADRIANO

Ah, se sdegnata è meco,
Ha gran ragion.

AQUILIO

Ma moderate a segno
Son le querele sue che d'altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L'incostanza d'Augusto
Di pretesto alla sua.

ADRIANO

No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.

AQUILIO

Ma, signor, ti scordasti
Del re de' Parti. Il mio consiglio accetti;
Vuoi tentar di placarlo; a te lo chiami;
Ei vien; t'attende; e nel compir l'impresa
Ti confondi e vacilli?

ADRIANO

Ah! tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l'alma mia. Roma, il Senato,

Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho presente:
Tutto accordar vorrei; trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d'essermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo. Alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.

AQUILIO

Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il re.

ADRIANO

Senti. E se poi . . .

AQUILIO

Non più dubbj, signor.

ADRIANO

Fa quel che vuoi. (1)

SCENA IV.

ADRIANO, POI OSROA ED AQUILIO.

ADRIANO

Che dir può il mondo? Alfine
Il conservar la vita

(1) Aquilio parte.

È ragion di natura; e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.

OSROA

Che si chiede da me?

ADRIANO

Che il re de' Parti
Sieda e m'ascolti: e se non pace, intanto
Abbia triegua il suo sdegno. (1)

OSROA

A lunga sofferenza io non m'impegno. (2)

AQUILIO

(Del mio destin si tratta.)

ADRIANO

Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Saria che gli odj nostri
Soli fossero eterni. Alfin la pace
È necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
È la matèria all'ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse e tanto
Mi diè benigno il Ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te.

OSROA

Si, conservai
L'odio primiero, onde mi resta assai.

AQUILIO

(Che barbara ferocia!)

(1) Siede. (2) Siede.

ADRIANO

Ah non vantarti
D'un ben che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il Ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La principessa è mia: sol ch'io lo voglia,
Tu sei libero e re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d'entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t'offerisco il trono.

AQUILIO

(Tremo della risposta.)

ADRIANO

E ben, che dici?
Tu sorridi e non parli? (1)

OSROA

E vuoi ch'io creda
Sì debole Adriano?

ADRIANO

Ah! che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non vedo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace e non ho vita.

(1) Ad Osroa.

OSROA

Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento:
Che si chiami la figlia.

ADRIANO

Accetti dunque
Le offerte mie?

OSROA

Chi ricusar potrebbe?

ADRIANO

Ah! tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La principessa invia.

AQUILIO

Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (1)

ADRIANO

Ora a viver comincio. Olà, togliete (2)
Quelle catene al re de' Parti.

OSROA

Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi che tu de' miei.

ADRIANO

Van riguardo. Eseguite (3)
Il cenno mio.

OSROA

Non è dover. Partite. (4)

ADRIANO

Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.

(1) Parte.
(2) Escono due guardie.
(3) Alle guardie.
(4) Partono le guardie.

OSROA

Son sì contento,
Pensando all'avvenir, ch'io non lo sento.

ADRIANO

E pur non viene. (1)

OSROA

Impaziente anch'io
Ne sono al par di te.

ADRIANO

La principessa
Io vado ad affrettar. (2)

OSROA

No, già s'appressa. (3)

SCENA V.

EMIRENA, ADRIANO, OSROA.

ADRIANO

Bellissima Emirena . . . (4)

OSROA

A lei primiero (5)
Meglio sarà ch'io tutto spieghi.

ADRIANO

È vero.

EMIRENA

(Perchè son così lieti!)

(1) Guardando per la scena.
(2) S'alza.
(3) S'alza trattenendolo.
(4) Incontrandola.
(5) Ad Adriano.

OSROA

E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.

EMIRENA

Che dir mi vuoi!

ADRIANO

Quella fiamma verace . . . (1)

OSROA

Lasciami terminar. (2)

ADRIANO

Come a te piace.

OSROA

Tal virtù ne' tuoi lumi (3)
Raccolse amico il Ciel, che fatto servo,
Il nostro vincitor per te sospira:
Offre tutto per te; scorda gli oltraggi;
S'abbassa alle preghiere; odia la vita
Senza di te che per suo Nume adora.

ADRIANO

Tu dunque puoi . . . (4)

OSROA

Non ho finito ancora. (5)

ADRIANO

(Mi fa morir questa lentezza.) (6)

OSROA

Io voglio . . .

(1) Ad Emirena.
(2) Ad Adriano.
(3) Ad Emirena.
(4) Ad Emirena.
(5) Ad Adriano.
(6) Da sè.

Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell'alma. Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno
Come io l'odiai fin ora; e questa sia
L'eredità paterna.

ADRIANO

Osroa, che dici!

OSROA

Nè timor, nè speranza
T'unisca a lui. Ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l'ore
Fremer di sdegno e delirar d'amore.

ADRIANO

Giusti Dei! son schernito.

OSROA

Parli Cesare adesso. Osroa ha finito.

ADRIANO

Sconsigliato! infelice! e non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi
Che opprimer ti dovrà?

OSROA

Smania, o superbo:
Son le tue furie il mio trionfo.

ADRIANO

Oh Numi!
Qual rabbia! qual veleno!
Che sguardi! che parlar! Tanto alle fiere
Può l'uomo assomigliar! Stupisco a segno
Che scema lo stupor forza allo sdegno.

Barbaro, non comprendo,
Se sei feroce o stolto:
Se ti vedessi in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon ch'apre gli artigli,
Tigre che perda i figli,
Fiera così non è. (1)

SCENA VI.

OSROA ED EMIRENA.

OSROA

Figlia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri
Che ti chiede pietà.

EMIRENA

Se basta il sangue,
È tuo, lo spargerò.

OSROA

Toglimi all'ire
Del tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur.

EMIRENA

Si, ci conobbe Augusto
D'ogn'insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe ed a me. Ma qual soccorso

(1) Parte.

Perciò posso recarti?

OSROA

Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia.

EMIRENA

Padre, che dici? Queste
Sarian prove d'amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe . . . Ah! senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l'opra abborrisce; e quando il core
Fosse tanto inumano,
Sapria nell'opra istupidir la mano.

OSROA

Va: ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovria d'Osroa una figlia.

Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali;
È un sollievo de' mortali
Che son stanchi di soffrir. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

EMIRENA, POI FARNASPE.

EMIRENA

Misera! a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?

FARNASPE

Corri, Emirena. (1)

EMIRENA

Dove?

FARNASPE

Ad Augusto.

EMIRENA

E perchè mai?

FARNASPE

Procura
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.

EMIRENA

Qual è?

FARNASPE

Vuol che, traendo
Delle catene sue l'indegna soma,
Vada . . .

EMIRENA

A morte?

FARNASPE

No: peggio.

(1) Con fretta.

EMIRENA

E dove?

FARNASPE

A Roma.

EMIRENA

E che posso a suo pro?

FARNASPE

Va, prega, piangi,
Offriti sposa ad Adriano: obblia
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda
E il re si salvi.

EMIRENA

Egli pur or m'impose
D'odiar Cesare sempre.

FARNASPE

Ah tu non devi
Un comando eseguir dato nell'ira,
Ch'è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo suo mal grado.

EMIRENA

Ad altri in braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza?

FARNASPE

Ah principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch'io parlo,
Non ho fibra nel seno
Che non senta tremar; stilla di sangue
Non ho che per le vene
Gelida non mi scorra. Io so che perdo

L'unico ben, per cui
M'era dolce la vita. Io so che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi se Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sagrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va: consorte d'Augusto
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.

EMIRENA

Ah! se vuoi ch'io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d'amor.

FARNASPE

Bella mia speme,
No, non mi perdi: infin ch'io resti in vita,
T'amerò, sarò tuo, sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede:
Lo giuro a' Numi tutti e a que' bei lumi
Che per me son pur Numi. E tu . . . Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah! che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce
Mentre pensiamo a conservarlo.

EMIRENA

Addio.

FARNASPE

Ascoltami.

EMIRENA

Che vuoi?

FARNASPE

Va... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

EMIRENA

Oh Dio! mancar mi sento
Mentre ti lascio, o caro.
Oh Dio! che tanto amaro
Forse il morir non è.
Ah! non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti
Che tu per me nascesti,
Ch'io nacqui sol per te. (1)

SCENA VIII.

FARNASPE.

Di vassallo e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa, or quella
È vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna e tempre:
Ma qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato,
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.

(1) Parte.

Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d'arrossir. (1)

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo imperiale; scale per cui si scende alle ripe dell'Oronte; veduta di campagna e giardini sull'opposta sponda.

SABINA *con seguito di matrone e cavalieri Romani*, AQUILIO, INDI ADRIANO.

SABINA

Temerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.

AQUILIO

La prima volta è questa . . .

SABINA

E sia l'ultima volta
Che mi parli d'amor. (2)

ADRIANO

Sabina, ascolta.

AQUILIO

(Ahimè!)

SABINA

(Numi!) Che chiedi? (3)

(1) Parte.
(2) Partendo per imbarcarsi.
(3) Tornando indietro.

ADRIANO

A questo segno
Odioso io ti son che partir vuoi
Senza vedermi?

SABINA

Ah! non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi . . .

ADRIANO

Io? Quando? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d'abbandonarmi?

SABINA

Oh Dei!
Non fu cenno d'Augusto (1)
Ch'io dovessi partir senza mirarlo?

AQUILIO

(Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)

SABINA

Perfido! (2)

ADRIANO

Non rispondi?

SABINA

Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano . . .

AQUILIO

È vero,
Signor, Sabina adoro; e lei presente,
Temei la tua virtù; perciò lontana . . .

(1) Ad Aquilio. (2) Ad Aquilio.

ADRIANO

Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito.

AQUILIO

(Avverso Ciel!) (1)

ADRIANO

Nè pensi
La mia sposa a partir.

SABINA

Tua sposa!

ADRIANO

Io sento
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D'Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore . . .

SCENA ULTIMA.

EMIRENA, FARNASPE E DETTI.

EMIRENA

Ah Cesare, pietà!

FARNASPE

Pietà, signore!

EMIRENA

Rendimi il padre mio.

FARNASPE

Conservami il mio re.

(1) È disarmato.

EMIRENA

Rendilo, e poi
Eccomi tua, se vuoi.

ADRIANO

Che?

FARNASPE

Si, ti cedo
L'impero di quel cor.

ADRIANO

Tu?

EMIRENA

Si, sarai
Tu il Nume mio. Per quel sereno il giuro
Raggio del ciel che nel tuo volto adoro,
Per quel sudato alloro
Che porti al crin, per questa invitta mano
Ch'è sostegno del mondo,
Ch'io bacio . . . (1)

ADRIANO

Ah! sorgi: ah! taci. (È donna o Dea?
Quando m'innamorò, così piangea.)

SABINA

(Qual contrasto in quel petto
Fan l'onore e l'affetto!)

ADRIANO

(Se alla ragione io cedo,
Perdo Emirena; e se all'amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah qual cimento,
Quale angustia crudele!)

(1) S'inginocchia.

SABINA

(E pur mi ſa pietà, benchè inſedele.)

EMIRENA

Ceſare, e non riſolvi?

SABINA

Auguſto, alfine ...

ADRIANO

Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so.

SABINA

No, non lo sai.
Odi. Troppo fatali
Son le noſtre ferite. Uno di noi
Dee morirne d'affanno: io, se ti perdo;
Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero
Che per salvar d'inutil donna i giorni
Periſca un tale eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti sciolgo,
Ti perdono ogni offeſa:
Ed io ſteſſa sarò la tua difeſa.

ADRIANO

Come! (1)

SABINA

Ceſare, addio. (2)

ADRIANO

Fermati. (3) Oh grande!
Oh generoſa! oh degna
Di mille imperi! Ah quale eccesso è queſto

(1) Stupido.
(2) In atto di partire.
(3) Arreſtandola.

D'inudita virtù! Tutti volete
Dunque ſarmi arroſſir? Fedel vaſſallo,
Tu la ſpoſa mi cedi (1)
A favor del tuo re! Figlia pietoſa,
Sacrifichi te ſteſſa (2)
Tu per il padre tuo! Tradita amante, (3)
Non penſi tu che al mio ripoſo! Ed io,
Io ſol fra tanti forti
Il debole ſarò? Nè mi naſcondo
Per vergogna a' viventi? e ſiedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah no. Facciamo
Tutti felici. Al re de' Parti io dono
E regno e libertà: rendo a Farnaſpe
La ſua bella Emirena: Aquilio aſſolvo
D'ogni fallo commeſſo;
E a te, degno di te, rendo me ſteſſo. (4)

FARNASPE

Oh contento improvviſo!

SABINA

Ecco il vero Adriano: or lo ravviſo.

EMIRENA

Finch'io reſpiri, Auguſto,
Grata queſt'alma a' benefizj tuoi . . .

ADRIANO

Se grata eſſer mi vuoi, laſciami ormai
La pace del mio cor. Poco è ſicura
Finchè appreſſo mi ſei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo ſpoſo: il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre ſpargete

(1) A Farnaſpe.
(2) Ad Emirena.
(3) A Sabina.
(4) A Sabina.

Questi delirj miei d'eterno obblio.

EMIRENA

Almen, signor . . . (1)

ADRIANO

Basta, Emirena. (2) Addio.

CORO

S'oda, Augusto, infin su l'etra
Il tuo nome ognor così;
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

LICENZA

Cesare, non turbarti; a te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di sè, non paragone.
Troppo minor del vero
L'immagine sarebbe, e troppo chiare,
Signor, fra voi le differenze sono.
A lui diè luce il trono,
La riceve da te. Fu grande e giusto
Ei talvolta, e tu sempre. I proprj affetti
Ei debellò, tu li previeni. Ei scelse
Tardi le vie d'onor, tu le sceglesti
De' giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la terra ammirò, te il mondo adora.

(1) Volendogli baciar la mano. (2) Non soffrendolo.

Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E 'l turbine ed il tuono,
E le tempeste e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

L' ADRIANO, ridotto dall' Autore nella forma antecedente, da esso esclusivamente preferita, dovendo essere rappresentato alla Corte di Madrid, in occasione del solenne giorno natale di Ferdinando VI, ebbe aggiunta la seguente Licenza.

Al suono di lieta e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa reggia del Sole. Comparisce il Nume assiso sull' aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S' affollano d' intorno a lui le Ore, le Stagioni e gli altri Genj suoi ministri e seguaci; ed egli finalmente prorompe nei sensi seguenti:

LICENZA

Lo so, tacete, Ore seguaci. Al corso
Voi m' affrettate in van. Dal cielo Ibero
Non sperate ch' io parta in sì gran giorno.
So ben che il mio ritorno
Dell' opposto emisfero
Già l' inquieto abitator sospira:
So che, già desto, ammira
L' ostinata sua notte, il pertinace

Scintillar delle stelle e la dimora
Della sorda a' suoi voti infida aurora;
Ma il soffra in pace, e pensi
Ch' oggi nasce un Fernando. Antica in cielo
Solenne legge è questa,
Perchè nascan gli Alcidi, il Sol s' arresta.

Ma d'esser non pretenda
Uguale al Nume Ispano,
Benchè l'eroe Tebano
Pur m' arrestò così.
La differenza intenda
Chi dilatar mi vide
La notte per Alcide,
Ma per Fernando il dì.

DEMETRIO

1731.

ARGOMENTO

Demetrio Sotere, re di Siria, scacciato dal proprio regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi che soli gli rimasero amici nell' avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il principe reale sotto il finto nome d' Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro; e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno, talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Clèonice, figlia del medesimo, principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l' animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo principe; ed Alessandro, per estinguer l' incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto ed ucciso. In questa pugna ri-

trovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui; onde la morte di Alessandro, tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo non opportuno a' suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione che l'ambizione de' Grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò, sospirandone il ritorno e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori che la principessa Cleonice, già riconosciuta per regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti per attender la venuta di Alceste, il quale opportunamente ritorna quando l'afflitta regina era sul punto di eleggere. Quindi per varj accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

INTERLOCUTORI

CLEONICE, *regina di Siria, amante corrisposta d' Alceste.*

ALCESTE, *che poi si scuopre Demetrio re di Siria.*

FENICIO, *Grande del regno, tutore di Alceste e padre d' Olinto.*

OLINTO, *Grande del regno e rivale d' Alceste.*

BARSENE, *confidente di Cleonice e amante occulta d' Alceste.*

MITRANE, *capitano delle guardie reali e amico di Fenicio.*

La scena è in Seleucia.

DEMETRIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gabinetto illuminato, con sedie e tavolino da un lato con sopra scettro e corona.

CLEONICE *che siede appoggiata al tavolino,* ED OLINTO.

CLEONICE

Basta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch'io scelga
Lo sposo, il re? Si sceglierà lo sposo,
Il re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M'innalzaste sul trono, o v'arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l'esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Affrica a Dido.

OLINTO

Perdonami, o regina,
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t'innalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo re: tempo concede
Al maturo consiglio: affretta in vano,
In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto;
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

CLEONICE

E ben se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l'indugio.

OLINTO

Oh Dio, regina,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto dì timida accusi.
Or dici che vedesti
A destra balenar; or che su l'ara
Sorse obliqua la fiamma; or che i tuoi sonni
Ruppe d'augel notturno il mesto canto;
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso e involontario il pianto.

CLEONICE

Fu giusto il mio timor.

OLINTO

Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente e lieto
Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s'adorna, inteso
Con ricca pompa a compartirti avanti.
Chi di serici ammanti,
Sudati già dalle Sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume;
Dalle tempie di quelli
Vedi cader moltiplicata e strana
Serie d'indiche perle. Altri di gemme,
Altri d'oro distingue i ricchi arredi
Di Partico destrier. Quanto ha di raro,
Tutto espone la Siria; e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall'avaro timor tesori ascosi.

CLEONICE

Inutile sollievo a mia sventura.

OLINTO

Ma che pro tanta cura,
Tanto studio che pro? Se, attesa in vano
Dall'aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte

Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn' indugio insufficiente e corto,
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

CLEONICE

Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch' io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno;
Lo sposo sceglierò.

OLINTO

Pensa, rammenta
Che suddito fedele
Olinto t' ammirò; che il sangue mio . . .

CLEONICE

Lo so: d' illustri eroi
Per le vene trascorse.

OLINTO

Aggiungi a questo
I merti di Fenicio . . .

CLEONICE

A me son noti.

OLINTO

Sai de' consigli suoi . . .

CLEONICE

De' suoi consigli
Io conosco il valor; distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.

OLINTO

Tutto non sai.

Già da lunga stagion tacito amante
All' amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi . . .

CLEONICE

Ah parti e taci.

OLINTO

Come tacere!

CLEONICE

E ti par tempo, Olinto, (1)
Di parlarmi d'amor?

OLINTO

Perchè sdegnarti
S'io chiedendo mercè . . .

CLEONICE

Ma taci e parti.

OLINTO

Di quell' ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo,
Offenderti non credo,
Parlandoti d'amor.
Tu mi rendesti amante;
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. (2)

(1) S'alza da sedere. (2) Parte.

SCENA II.

CLEONICE, POI BARSENE.

CLEONICE

Alceste, amato Alceste,
Dove sei? Non m'ascolti! In van ti chiamo;
T'attendo in van. Barsene, (1)
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?

BARSENE

Volesse il Cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir.

CLEONICE

Misera me! Si vada (2)
Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me! (3)

BARSENE

Qual arte è questa
Di tormentar te stessa, ove non sono,
Figurando sventure?

(1) A Barsene che sopraggiunge.
(2) In atto di partire e poi si ferma.
(3) Si getta a sedere.

CLEONICE

È figurato
Forse il dover che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi, forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?

BARSENE

È ver, ma il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo e l'uso
Di due sposi discordi
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

CLEONICE

E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell'incostanza mia! Qual egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cuor gli leggerei nel volto.

BARSENE

Come sperar ch'ei torni? Omai trascorsa
È un'intera stagion da che trafitto
Fra le Cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco

Sempre Alceste pugnò; nè più novella
Di lui s'intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l'onde o in guerra estinto.

CLEONICE

No, mel predice il core, Alceste vive,
Alceste tornerà.

BARSENE

Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e se l'escludi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste; onde il di lui ritorno
T'esporrebbe al cimento
D'esser crudele ad uno o ingiusta a cento.

CLEONICE

Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò . . .

SCENA III.

MITRANE E DETTE.

MITRANE

Che fai, regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
È la presenza tua.

CLEONICE

Questo, Barsene,
È il ritorno d'Alceste? . . . Andar conviene. (1)

(1) S'alza da sedere.

BARSENE

E sceglieſti?

CLEONICE

Non ſcelſi.

BARSENE

Ma che farai?

CLEONICE

Non ſo.

BARSENE

Dunque t'eſponi
Irreſoluta a sì gran paſſo?

CLEONICE

Io vado
Dove vuole il deſtin, dove la dura
Neceſſità mi porta,
Così ſenza conſiglio e ſenza ſcorta.

Fra tanti penſieri
Di regno e d'amore,
Lo ſtanco mio core,
Se tema, ſe ſperi,
Non giunge a veder.
Le cure del ſoglio,
Gli affetti rammento:
Riſolvo, mi pento,
E quel che non voglio,
Ritorno a voler. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

BARSENE E MITRANE.

BARSENE

Infelice regina,
Quanto mi fa pietà!

MITRANE

Tanta per lei
Pietà sente Barsene
E sì poca per me?

BARSENE

S'altro non chiedi
Che pietà, l'ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi.

MITRANE

E non son io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?

BARSENE

Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son io
Che nel segreto laccio
Amo, non spero e taccio,
E l'idol mio nol sa. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

MITRANE, poi FENICIO.

MITRANE

Inutile pietà!

FENICIO

Mitrane amico,
Cleonice dov'è?

MITRANE

Costretta alfine
S'incammina alla scelta.

FENICIO

Ecco perdute
Tutte le cure mie.

MITRANE

Perchè?

FENICIO

Conviene
Ch'io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.

MITRANE

A me ti fida:
Impegno l'onor mio.

FENICIO

Già ti sovviene
Che 'l barbaro Alessandro,
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro re.

MITRANE

Saranno

Omai sei lustri, e n'ho presente il caso.

FENICIO

Sai che Demetrio oppresso
Morì nel duro esilio; e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.

MITRANE

Rammento ancora
Che Demetrio ebbe nome.

FENICIO

Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.

MITRANE

Il ver mi narri,
O pur fole son queste?

FENICIO

Anche più ti dirò. Vive in Alceste.

MITRANE

Numi, che ascolto!

FENICIO

In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
E dividendo i baci
Tra il figlio e me, s'intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.

MITRANE

Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?

FENICIO

Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che Demetrio vivea:
Tacqui che fosse Alceste; e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l'armi bastò; sai che'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' Cretensi l'attendo,
Ma in vano giungerà. Lontano è Alceste:
Non so s'ei viva; e Cleonice intanto
Elegge un re.

MITRANE

Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni e che'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.

FENICIO

Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorno,
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di posséderlo. A tale oggetto
Alimentai l'affetto
Nel cor d'entrambi; e se il destin... Ma perdo
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto,

Sol che tempo s'acquisti. Andiam: si cerchi
D'interromper la scelta. Al caso estremo
S'avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda; e se coll'armi è d'uopo,
Tu coll'armi m'assisti.

MITRANE

Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo re. Sì bella morte
Invidiata saria.

FENICIO

Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.

Ogni procella infida
Varco sicuro e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen:
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

MITRANE.

Non poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande è nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell'oppressa maestà.
Come il fuoco
In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume;
Come stretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non sa. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato e sedili in faccia al suddetto trono pei Grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solenizzare l' elezione del nuovo re.

CLEONICE *preceduta dai Grandi del regno, seguita da* FENICIO *e da* OLINTO*; guardie e popolo*

CORO

Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro re.

PRIMO CORO

Scenda Marte, Amor discenda
Senza spada e senza benda.

SECONDO CORO

Coll' ulivo e colla face
Imeneo venga e la Pace.

PRIMO CORO

Venga Giove ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte e 'l Fato.

SECONDO CORO

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con sè.

CORO

Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro re. (1)

OLINTO

Dal tuo labbro, o regina, il suo monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

CLEONICE

Sedete. (Oh Dei, che gran momento è questo!) (2)

FENICIO

(Che mai farò?)

CLEONICE

Voi m'innalzaste al trono:
Son grata al vostro amor; ma troppo è il peso
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
Cangiamenti in un ora.
A sceglier vengo e sono incerta ancora.

FENICIO

E ben, prendi, o regina,
Maggior tempo a pensar.

OLINTO

Come!

(1) Nel tempo che si canta il suddetto coro, Cleonice, servita da Fenicio, va in trono a sedere.

(2) Siedono Fenicio, Olinto e gli altri Grandi.

FENICIO

T'accheta.
Teco tanto indiscreta (1)
Non è la Siria; e ognun di noi conosce
Quanto è grande il cimento.

OLINTO

È dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre e non risolver mai.

FENICIO

Audace! e chi ti rese
Temerario a tal segno?

OLINTO

Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti
Dove giunger potrebbe
L'intolleranza sua.

FENICIO

Potrebbe forse
Pentirsi dell'ardir. Chi siede in trono,
Leggi non soffre. Il numero degli anni,
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà . . .

CLEONICE

Fenicio, oh Dio!
Non risvegliar, ti prego,

(1) A Cleonice.

Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò . . .

FENICIO

Sceglier non dei.
(S'avventuri l'arcano.)

CLEONICE

A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (1)

SCENA VIII.

MITRANE, POI ALCESTE *dal porto*, E DETTI.

MITRANE

In questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.

CLEONICE

(Numi!)

FENICIO

(Respiro.)

CLEONICE

Ove si trova?

MITRANE

Ei viene. (2)

CLEONICE

Fenicio, Olinto (ah ch'io mi perdo!), andate (3)
L'amico ad abbracciar che s'avvicina.

(1) Vedendo venir Mitrane.
(2) Accennando verso il porto.
(3) S'alza dal trono e seco s'alzano tutti.

(Io quasi mi scordai d'esser regina.) (1)

OLINTO

(Inopportuno arrivo!)

CLEONICE

(Ecco il mio bene. (2)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)

ALCESTE

Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia regina:
Pur il Ciel mi concede
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me se ancora
Fra le cure del regno
D'un regio sguardo il mio tributo è degno.

CLEONICE

E privata e sovrana
L'istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato e pianto!

FENICIO

(Torno a sperar.)

CLEONICE

Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse?

OLINTO

(Oh sofferenza!)

(1) Torna a sedere. Fenicio e Mitrane vanno ad incontrare Alceste che in picciola barca si vede approdare, e l'abbracciano.
(2) Verso Alceste che s'avvicina.

ALCESTE

Sai che la mia partenza
Col re tuo genitor . . .

OLINTO

Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte e le vicende . . .

CLEONICE

Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui.

OLINTO

(Che pena!)

ALCESTE

Al cader d' Alessandro in noi l'ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra'l ferro e l'onde.
Io, sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D'infranta nave, a mille strali esposto,
Lungamente pugnai, finchè, versando
Da cento parti il sangue,
Perdei l'uso de'sensi e caddi esangue.

CLEONICE

(Mi fa pietà.)

ALCESTE

Quindi in balìa dell'onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,

Il lacero naviglio
So che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai.
Ingombre le pareti
Eran di nasse e reti; e curvo e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.

CLEONICE

Ma in qual terra giungesti?

ALCESTE

In Creta; ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo: al proprio albergo
Pietoso mi portò: ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò: questi provvíde
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.

FENICIO

Oh strani eventi!

OLINTO

Alfine
L'istoria terminò. Tempo sarebbe...

CLEONICE

T'intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo;
Ciascun sieda e m'ascolti. (1)

ALCESTE

(Io ritornai
Opportuno alla scelta.) (2)

OLINTO

Olà, che fai?

(1) Fenicio, Olinto e gli altri Grandi siedono.

(2) Alceste volendo sedere è impedito da Olinto.

ALCESTE

Servo al cenno real.

OLINTO

Come! al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?

ALCESTE

La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l'esser primiero
Allor che di pastor si fe guerriero.

OLINTO

Ma in quelle vene ancora
Scorre l'ignobil sangue.

ALCESTE

In queste vene
Tutto si rinnovò: tutto il cangiai
Quando in vostra difesa io lo versai.

OLINTO

Ma qual de' tuoi maggiori
A tant'oltre aspirar t'aprì la strada?

ALCESTE

Il mio cor, la mia destra e la mia spada.

OLINTO

Dunque . . .

FENICIO

Eh taci una volta.

OLINTO

Almen si sappia
La chiarezza qual è degli avi sui.

FENICIO

Finisce in te, quando comincia in lui.

CLEONICE

Non più: nel mio comando
Si nobilità Alceste.

OLINTO

In questo loco
Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso.

CLEONICE

E bene, Alceste
Sieda duce dell'armi,
Del sigillo real sieda custode:
Ti basta, Olinto? (1)

OLINTO

Ah questo è troppo. A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno
Dove giunger tu brami.

FENICIO

In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o regina,
Di punir quell'audace.

CLEONICE

Ai merti suoi,
All'inesperta età tutto perdono,
Ma taccia in avvenir.

FENICIO

Siedi e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (2)
Udisti?

(1) Alceste siede, e Olinto si alza. (2) Ad Olinto.

OLINTO

Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) (1)

CLEONICE

Scelsi già nel mio cor; ma pria che faccia
Palese il mio pensiero, un'altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo re l'impero,
Sia di Siria o straniero,
O sia di chiaro o sia di sangue oscuro.

OLINTO

(Come tacer!)

FENICIO

Su la mia fè lo giuro.

CLEONICE

Siegui, Olinto.

FENICIO

Non parli?

OLINTO

Lasciatemi tacer.

CLEONICE

Forse ricusi?

OLINTO

Io n'ho ragion; nè solo
M'oppongo al giuramento. Altri vi sono . . .

CLEONICE

E ben, su questo trono (2)
Regni chi vuole. Io d'un servile impero
Non voglio il peso.

FENICIO

Eh non curar di pochi

(1) Torna a sedere.

(2) S'alza dal trono e seco tutti.

Il contrasto, o regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.

CLEONICE

In faccia mia
L'ardir di pochi io tollerar non deggio. (1)
Libero il gran consiglio
L'affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina;
Ed allor crederò d'esser regina.

Se libera non sono,
Se ho da servir nel trono,
Non curo di regnar,
L'impero io sdegno.
A chi servendo impera
La servitude è vera,
È finto il regno. (2)

SCENA IX.

FENICIO, OLINTO, ALCESTE.

FENICIO

Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg'io? nè mai de' saggi

(1) Scende dal trono.
(2) Parte Cleonice seguita da Mitrane, dai Grandi, dalle guardie e dal popolo.

Il commercio, l'esempio
Emendar ti farà?

OLINTO

Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m'opprimi.

FENICIO

Avrebbe in vero
La Siria un degno re; torbido, audace,
Violento, inquieto . . .

OLINTO

Il caro Alceste
Saria placido, umile,
Generoso, prudente . . . Ah chi d'un padre
Gli affetti ad acquistar l'arte m'addita!

FENICIO

Vuoi gli affetti d'un padre? Alceste imita.
Se fecondo e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In su le sponde
Tutto rami e tutto fronde.
Senza frutto e senza fior. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

OLINTO ED ALCESTE.

OLINTO

Nelle tue scuole il padre
Vuol ch'io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah' renda il Cielo
Così l'ingegno mio facile e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro.

ALCESTE

Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.

OLINTO

Io poco saggio in vero
Ragionai col mio re. Signor, perdona
Se offendo in te la maestà del soglio.

ALCESTE

Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
M'insulti, mi deridi
E del rispetto mio troppo ti fidi.

Scherza il nocchier talora
Coll' aura che si desta,
Ma poi divien tempesta
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta,
Ma, quando men l'aspetta,
Quella tonando va. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

OLINTO.

Chi di costui l'oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri
Di Pelope o d'Alcide
Progenie il crederebbe. E pure, ad onta
Del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L'acquisto del trono
La fortuna
D'un rozzo pastor!
Cieca Diva, non curo il tuo dono,
Quando è un prezzo d'ingiusto favor. (1)

SCENA XII.

Giardino interno nel palazzo reale.

CLEONICE, BARSENE, POI FENICIO.

CLEONICE

Dunque, perch'io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l'amor mio.

(1) Parte.

BARSENE

Ma in questo istante
Forse il Consiglio a tuo ſavor decise.
Che giova innanzi tempo . . .

CLEONICE

Eh ch'io conosco
Dell'invidia il poter. Forse a quest'ora
Terminai di regnar; ma non per questo
Misera mi ſarà l'altrui livore.
È un gran regno per me d'Alceste il core.

BARSENE

(Oh gelosia!)

CLEONICE

Decise
Il Consiglio, o Fenicio? (1)

FENICIO

Appunto.

CLEONICE

Il resto,
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì.

FENICIO

Meglio, o regina,
Giudica della Siria. I suoi vassalli
Per te, più che non credi,
Han rispetto ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano,
Di chiara stirpe o di progenie oscura,
Ciascuno adorerà, ciascuno il giura.

(1) A Fenicio che sopraggiunge.

CLEONICE

Come! in sì brevi istanti
Sì da prima diversi?

FENICIO

Ah tu non sai
Quanta fede è ne' tuoi: nel gran Consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò: chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa; e in mezzo a questo
Impeto di piacer, regina, oh come
S'udia sonar di Cleonice il nome!

BARSENE

(Infelice amor mio!)

CLEONICE

Vanne; al Consiglio
Riporta i sensi miei. Dì che 'l mio core
A tai prove d'amore
Insensibil non è; che fia mia cura
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me; che grata io sono.

FENICIO

(Ecco in Alceste il vero erede al trono.) (1)

BARSENE

Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio,
Ecco finito ogni tormento.

CLEONICE

Oh Dio!

(1) Parte.

BARSENE

Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L'amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide e meste?

CLEONICE

Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.

BARSENE

Come perduto!

CLEONICE

E vuoi
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono
Un pastorello a regolar l'impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah non fia vero.
La gloria mia mi consigliò sin ora
L'invidia a superar; ma, quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.

BARSENE

Alceste che dirà?

CLEONICE

Se m'ama Alceste,
Amerà la mia gloria: andrà superbo
Che la sua Cleonice
Si distingua così co' proprj vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.

BARSENE

Non so se in faccia a lui
Ragionerai così.

CLEONICE

Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so se avrei
Virtù di superarmi. È troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

MITRANE E DETTE, POI ALCESTE.

MITRANE

Chiede Alceste l'ingresso.

CLEONICE

Oh Dio, Barsene!

BARSENE

Or tempo è di costanza.

CLEONICE

Va; non deggio per ora . . . (1)

MITRANE

Egli s'avanza. (2)

CLEONICE

(Resisti, anima mia.)

ALCESTE

Senza riguardi
La mia bella regina
Dappresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti che mai
Pace non ritrovai da te lontano:

(1) A Mitrane. (2) Parte.

Posso dirti che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria e la mia vita.

CLEONICE

Deh non parlar così.

ALCESTE

Come! uno sfogo
Dell' amor mio verace
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L' istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello che tanto
Atteso giunge, e sospirato e pianto?

CLEONICE

(Che pena!)

ALCESTE

Intendo, intendo:
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l' amor.

CLEONICE

Volesse il Cielo!

ALCESTE

Volesse il Ciel! Qual colpa,
Qual demerito è in me? S' io mai t' offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi,
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.

CLEONICE

(Ah non resisto!) Addio. (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

ALCESTE E BARSENE.

ALCESTE

NUMI, che avvenne mai! Que' dubbj accenti,
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? È invidia altrui?
È incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?

BARSENE

Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti.

ALCESTE

Ah giunga prima
L'ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Che più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.

Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l'amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

BARSENE.

Infelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore! Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d'Alceste.
Ma pur chi sa; la tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede ai colpi frequenti
D'assidua scure. E se m'inganno? Oh Dio!
Temo che l'idol mio
Nel conservarsi al primo amor costante,
Sia più fermo de' sassi e delle piante.

Vorrei da' lacci sciogliere
Quest'alma prigioniera:
Tu non mi fai risolvere,
Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere,
Sei l'ultima a morir.

No, dell'altrui tormento
No che non sei ristoro,
Ma servi d'alimento
Al credulo desir.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria.

ALCESTE ED OLINTO.

ALCESTE

E tu per qual ragione
Mi contendi l'ingresso? Al regio piede
Necessario è ch'io vada. (1)

OLINTO

Andar non lice:
La regina lo vieta, Olinto il dice.

ALCESTE

Attenderò fin tanto
Che fia permesso il presentarmi a lei.

OLINTO

Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?

ALCESTE

Più mirarmi non vuole? Oh Dei! mi sento
Stringere il cor.

OLINTO

Questo comando, Alceste,

(1) In atto d'inoltrarsi.

T'agghiaccia, io me n'avvedo.

ALCESTE

No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia regina
Tanto ingiusta con me. Nè v'è ragione
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m'inganni.

OLINTO

E ardisci dubitar dei detti miei?

ALCESTE

Se troppo ardisco, io lo saprò da lei. (1)

OLINTO

Fermati.

SCENA II.

MITRANE E DETTI.

MITRANE

Alceste, e dove?

ALCESTE

Non arrestarmi. A Cleonice io vado.

MITRANE

Amico, a te l'ingresso
All'aspetto real non è permesso.

ALCESTE

Ed è vero il divieto?

MITRANE

Pur troppo è ver.

(1) In atto d'entrare s'incontra in Mitrane.

ALCESTE

Deh per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l'inganna;
Che reo non sono; e che, se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.

MITRANE

Ubbidirti non posso. Ha la regina
Che di te non si parli a noi prescritto;
E'l nominarle Alceste anch'è delitto.

ALCESTE

Ma qual è la cagione?

MITRANE

A me la tace.

ALCESTE

Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core:
Ma tremi il traditore,
Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Su l'are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.

OLINTO

Queste minacce
Sono inutili, Alceste.

ALCESTE

Amici, oh Dio!
Perdonate i trasporti
D'un'anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno

Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.
Non v'è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d'un misero,
D'un innocente,
Vicino a perdere
L'amato ben.
Gli astri mi uccidano
Se reo son io;
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei ch'è l'anima
Di questo sen. (1)

SCENA III.

OLINTO E MITRANE.

OLINTO

La caduta d'Alceste alfin, Mitrane,
M'assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.

MITRANE

Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t'inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti

(1) Parte.

Rispettassero il trono; onde, cingendo
La clamide real, più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.

OLINTO

Felicità non credi
Del comando il piacer?

MITRANE

L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
È maggior che ottenuto. Or non comprendi
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l'arte del regno.

OLINTO

Il regno istesso
A regnare ammaestra.

MITRANE

È ver, ma sempre
S'impara errando; ed ogni lieve errore
Si fa grande in un re.

OLINTO

Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando e l'asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D'Egitto i tempj o i portici d'Atene.

MITRANE

Ma d' Atene e d' Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene?

OLINTO

E l' amo ancora.

MITRANE

E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d' un trono,
Per cui la perdi?

OLINTO

E comparar tu puoi
La perdita d' un core
Coll' acquisto d' un regno?

MITRANE

A queste prove
Chi è fedel si distingue.

OLINTO

Eh che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.

È la fede degli amanti
Come l' Araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov' ha ricetto,
Dove muore e torna in vita,
Me l' addita,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

MITRANE, POI CLEONICE E BARSENE.

MITRANE

Un' aura di fortuna
Che spira incerta, è a sollevar bastante
Quell' anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!

CLEONICE

Olà, scriver vogl' io. (1) Parti, Mitrane.

MITRANE

Ubbidisco al comando. (2)

CLEONICE

Odimi: Alceste
Più di me non ricerca?

MITRANE

Anzi, o regina,
Altra cura non ha; ma l' infelice . . .

CLEONICE

Parti; basta così. Senti. (3) Che dice?

MITRANE

Dice che t' è fedele:
Dice che alcun t' inganna;
Che tu non sei tiranna,
Ch' hai troppo bello il cor:

(1) Ad un paggio.
(2) In atto di partire.
(3) A Mitrane che s' incammina per partire.

Che ti vedrà placata;
E vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D'un infelice amor. (1)

SCENA V.

CLEONICE E BARSENE.

BARSENE

Regina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.

CLEONICE

Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi e voglio
Dividerlo da me. L'attende il regno,
L'onor mio lo consiglia, il Ciel lo vuole;
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. È tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti,
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell'ultimo addio piangere insieme.

BARSENE

Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste

(1) Parte.

Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d'allora,
E'l nemico è più forte. Eh la grand'opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch'ora t'affanna,
Pende la gloria tua.

CLEONICE

Gloria tiranna!
Dunque per te degg'io
Morir di pena e rimaner per sempre
Così d'ogni mio ben vedova e priva?
Legge crudel! t'appagherò. Si scriva. (1)

BARSENE

(Par che m'arrida il fato:
Non dispero d'Alceste.)

CLEONICE

Alceste amato. (2)

BARSENE

(Lusingarmi potrò d'esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)

CLEONICE

E non vuole il destin farci contenti. (3)

BARSENE

(Cresce la mia speranza. Oh Dei! sospende

(1) Va a scrivere al tavolino.
(2) Scrivendo.
(3) Scrivendo.

La man tremante e si ricopre il volto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)

CLEONICE

Povero Alceste mio! (1)

BARSENE

(Temo che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.)

CLEONICE

Vivi, mio bene, (2)
Ma non per me. Già terminai, Barsene.

BARSENE

(Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un' anima sì grande il Ciel destina.

CLEONICE

Prendi, e tua cura sia . . . (3)

SCENA VI.

FENICIO E DETTE.

FENICIO

Pietà, regina.

CLEONICE

Ma per chi?

FENICIO

Per Alceste. Io l'incontrai
Pallido, semivivo e per l'affanno
Quasi fuori di sè. La dura legge

(1) Parlando, poi torna a scrivere. (3) Volendole dare il foglio.
(2) Scrivendo.

Di più non rivederti
È un colpo tal che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie e 'l pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.

CLEONICE

Ah Fenicio crudel! Da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?

FENICIO

Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita fin ora
Dalle mie cure e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor; speme del regno,
Di mia cadente età speme e sostegno.

BARSENE

(Zelo importuno!)

FENICIO

E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento

Sì robusta vecchiezza e sì vivace
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì.

CLEONICE

Che far poss'io?
Che vuole Alceste? e qual da me richiede
Conforto al suo martire?

FENICIO

Rivederti una volta e poi morire.

CLEONICE

Oh Dio!

FENICIO

Bella regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede
Merita pur ch'io qualche premio ottenga.

CLEONICE

Eh resista chi può; digli che venga. (1)

BARSENE

(Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)

FENICIO

(Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.) (2)

(1) Lacera il foglio e si alza da sedere.

(2) In atto di partire s'incontra in Olinto.

SCENA VII.

OLINTO E DETTI.

OLINTO

Padre, regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.

CLEONICE

Come!

FENICIO

Perchè?

OLINTO

Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl'imposi in tuo nome
La legge di partir.

CLEONICE

Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh Dei! (1)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste e si conduca a noi. (2)

FENICIO

Misero me!

CLEONICE

Se la ricerca è vana, (3)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.

(1) Escono alcune guardie.
(2) Partono le guardie.
(3) Ad Olinto.

OLINTO

Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.

CLEONICE

E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.

Nacqui agli affanni in seno;
E dall' infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.
Perdo la mia costanza:
M' indebolisce amore,
E poi del mio rossore
Nè meno ho la mercè. (1)

SCENA VIII.

FENICIO, OLINTO, BARSENE.

OLINTO

Signor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;

(1) Parte.

E delle sue follie poi gli altri accusa.

FENICIO

Così la tua sovrana,
Temerario, rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch'io dispero
Di poterlo emendar!

BARSENE

Matura il senno
Al crescer dell'etade. Olinto ancora
Degli anni è su l'april.

FENICIO

Barsene, anch'io
Scorsi l'april degli anni; e folto e biondo
Fu questo crin ch'ora è canuto e raro;
E allora, oh età felice!
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de' saggi
La stolta gioventù porgea l'orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. (1)

SCENA IX.

OLINTO E BARSENE.

OLINTO

Per appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi?
Barsene, altri pensieri

(1) Parte.

Chiede la nostra età. Dimmi se Olinto
Vive più nel tuo core.

BARSENE

Eh che tu vuoi
Deridermi, o signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla regina sua cede Barsene.

So che per gioco
Mi chiedi amore;
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Costa la perdita
D'un infedel.
A un altro oggetto,
Che tu non sai,
Anch'io l'affetto
Fin or serbai;
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (1)

SCENA X.

OLINTO.

Di Barsene i disprezzi,
L'ire di Cleonice,
La fortuna d'Alceste ed i severi
Rimproveri paterni avrian d'ogni altro
Sgomentato l'ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti

(1) Parte.

Gran coraggio bisogna, e non conviene
Temer periglio o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar che freme
La temeraria prora
Chi si scolora
E teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo
D'una guerriera tromba,
D'un bellicoso acciar. (1)

SCENA XI.

Camera con sedie.

CLEONICE, POI MITRANE.

CLEONICE

Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D'annunziargli tu stessa
La sentenza crudel che t'abbandoni,
Che si scordi di te? Quant'era meglio
Non impedir la sua partenza!

MITRANE

Alceste,

(1) Parte.

Regina, è qui, che, ritornato in vita
Dopo tante vicende,
Di rivederti impaziente attende.

CLEONICE

(Già mi palpita il cor.)

MITRANE

Fenicio il vide;
L'assicurò, gli disse
Quanto può nel tuo core; e parve allora
Fior che, dal gelo oppresso,
Risorga al sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza:
Ripieno è di speranza,
E al piacer improvviso
L'allegrezza e l'amor gli ride in viso.

CLEONICE

(E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
Digli che venga. In queste
Stanze l'attendo.

MITRANE

Oh fortunato Alceste! (1)

CLEONICE

Magnanimi pensieri
E di gloria e di regno ah dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento ch'io provo
Vi ricerco nell'alma e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se, intimoriti al solo

(1) Parte.

Nome dell' idol mio, m' abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate:
Radunatevi tutti intorno al core
L' ultimo sforzo a sostener d' amore.

SCENA XII.

ALCESTE E DETTA.

ALCESTE

Adorata regina, io più non credo
Che di dolor si muora. È folle inganno
Dir che affretti un affanno
L' ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena ch' io provai
In questo punto è compensata assai.

CLEONICE

(Tenerezze crudeli!)

ALCESTE

Ah! se l' istessa
Per me tu sei, come per te son io;
S' è ver che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l' errore
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.

CLEONICE

Tutto, Alceste, saprai: siedi e m' ascolta.

ALCESTE

Servo al sovrano impero.

CLEONICE

(Io gelo e temo.) (1)

ALCESTE

(Io mi consolo e spero.) (2)

CLEONICE

Alceste, ami da vero
La tua regina, o t'innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L'onor degli avi e la real fortuna?

ALCESTE

Così bassi pensieri
Credi in Alceste? o con i dubbj tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà che non soggiace al giro
Di fortuna e d'etade: amo il suo core;
Amo l'anima bella
Che, adorna di se stessa
E delle sue virtù, rende allo scettro
Ed al serto real co' pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.

CLEONICE

Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?

ALCESTE

Qualunque legge

(1) Siede. (2) Siede.

Fedele eseguirò.

CLEONICE

Molto prometti.

ALCESTE

E tutto adempirò. Non v'è periglio
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N'andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi.

CLEONICE

Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.

ALCESTE

Lasciarti? Oh Dei! che dici?

CLEONICE

E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me.

ALCESTE

Ma chi prescrive
Così barbara legge?

CLEONICE

Il mio decoro,
Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia,
Quella virtù che tanto
Ti piacque in me, quella che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.

ALCESTE

E con tanta costanza
Chiedi ch'io t'abbandoni?

CLEONICE

Ah! tu non sai...

ALCESTE

So che non m'ami, e lo conosco assai. (1)
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vassalli:
Servi alla tua virtù: porta sul trono
La taccia d'infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fè tradita,
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (2)

CLEONICE

Deh, non partire ancor.

ALCESTE

Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.

CLEONICE

Tu mi deridi,
Ingrato Alceste!

ALCESTE

Io sono
Veramente l'ingrato: io t'abbandono:
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l'amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiurà!

CLEONICE

Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S'altro ti resta,
Sfogati pur. Ma, quando

(1) S'alza. (2) In atto di partire.

Sazio sei d'insultarmi, almen per poco
Lascia ch'io parli.

ALCESTE

In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D'infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi?

CLEONICE

Non condannarmi ancor. M'ascolta e siedi.

ALCESTE

(Oh Dei, quanto si fida (1)
Nel suo poter!)

CLEONICE

Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria ed alla pace altrui.

ALCESTE

Arbitra della scelta
Non ti rese il Consiglio?

CLEONICE

È ver, potrei
Dell'arbitrio abusar, condurti in trono;

(1) Torna a sedere.

Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all' invidia. I nostri nomi
Sarian per l' Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d' esempio
Sia la nostra virtù. Quest' atto illustre
Compatisca ed ammiri
Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontarj i dolci nodi
Di così giusto e così lungo amore.

ALCESTE

Perchè, barbari Dei, farmi pastore!

CLEONICE

Va: cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
Ch' io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo ch' io verso
Fors' è l' ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più che infida e che spergiura io sono.

ALCESTE

Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.

Regna, vivi, conserva (1)
Intatta la tua gloria. Io m'arrossisco
De'miei trasporti; e son felice appieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

CLEONICE

Sorgi, parti, s'è vero
Che ami la mia virtù.

ALCESTE

Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L'ultimo bacio, e poi ti lascio.

CLEONICE ED ALCESTE

Addio.

ALCESTE

Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio:
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme,
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. (2)

(1) S'alza, e s'inginocchia. (2) Parte.

SCENA XIII.

CLEONICE, POI BARSENE, INDI FENICIO.

CLEONICE

Sarete alfin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D'ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?

BARSENE

Regina, è dunque vero
Che trionfar sapesti
Su i propri affetti anche al tuo ben vicina?

FENICIO

Dunque è vero, o regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?

CLEONICE

È vero, è vero.

FENICIO

Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.

BARSENE

Minor costanza
Non sperava da te.

FENICIO

L'atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.

BARSENE

L'atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù.

FENICIO

Col tuo rigore
Oh quanto perdi!

BARSENE

Oh quanta gloria acquisti!

FENICIO

Deh rivoca . . .

BARSENE

Ah resisti . . .

CLEONICE

Oh Dio! tacete.
Perchè affliggermi più? Che mai volete?

FENICIO

Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo.

BARSENE

Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti.

CLEONICE

E m'uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male ed il rimedio abborre;
E m'affretta il morir chi mi soccorre.

Manca sollecita
Più dell'usato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.
Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir? (1)

SCENA XIV.

FENICIO E BARSENE.

FENICIO

Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d'una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d'onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t'arrossisci e taci?
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste

(1) Parte.

Volger furtivi e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua regina
Querelarsi a ragion di te potria.

BARSENE

Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?
Saria piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core
Che prigionier si fa.
Ma quando s'innamora,
Ama, ed amar nõn crede,
E se n'avvede allora
Che sciogliersi non sa. (1)

SCENA XV.

FENICIO.

Fenicio, che farai? Tutto s'oppone
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei,
Vindici de' monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo e riparo
Per un oppresso re. Chi sa: talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato
In mar turbato,

(1) Parte.

Sotto ciel funesto e nero,
Pur talvolta il passeggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici,
Va per giuoco in su l'arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

*Portico della Reggia, corrispondente alle sponde del mare, con barca e marinari pronti per la partenza d'*ALCESTE.

OLINTO, POI ALCESTE E FENICIO.

OLINTO

Sarò pure una volta
Senza rival. Da questo lido alfine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei . . .
Ma no: di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl'importuni amici.

ALCESTE

Signor, procuri indarno (1)
Di trattenermi ancor.

OLINTO

Son pronti, Alceste,
I nocchieri e la nave: amico è il vento,
Placido è il mar.

FENICIO

Taci, (2) importuno. Almeno
Differisci per poco (3)

(1) A Fenicio nell'uscire.
(2) Ad Olinto.
(3) Ad Alceste.

La tua partenza. Io non lo chiedo in vano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. Infino ad ora
Sai pur che amico e genitor ti fui.

OLINTO

(Mancava il padre a trattener costui.)

ALCESTE

Ah! della mia sovrana al tuo consiglio
Il comando s'oppone.

OLINTO

Alceste, a quel ch'io sento ha gran ragione.

FENICIO

E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.

ALCESTE

Deh caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato.
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch'io
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch'io sperai, crescendo
Su l'orme tue per il sentier d'onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri ch'io parta.
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse tal volta
Comunica sventure
La compagnia degl'infelici. Almeno,

Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L'ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.

FENICIO

Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita: e questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me.

ALCESTE

Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio; restate. (1)

OLINTO

(Lode agli Dei.)

ALCESTE

Vi raccomando, amici,
L'afflitta mia regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
È il suo povero cor! Trovarsi sola;
Disperar di vedermi; aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi . . . Oh Dio!
Consolatela, amici. Amici, addio. (2)

(1) In atto di partire.

(2) Nel partire s'incontra in Cleonice.

SCENA II.

CLEONICE E DETTI.

CLEONICE

Fermati, Alceste.

ALCESTE

Oh stelle!

OLINTO

(Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.)

ALCESTE

A che ritorni,
Regina, a rinnovar la nostra pena?

CLEONICE

Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste.

OLINTO

Il mio dover saria
Coll'amico restar.

CLEONICE

Tornar potrai
Per l'ultimo congedo.

OLINTO

Tornerò. (Ma ch'ei parta io non lo credo.) (1)

FENICIO

Giungi a tempo, o regina. A caso il Cielo
Forse non prolungò la sua dimora:
Di renderlo felice hai tempo ancora.

(1) Parte.

Pensa che sei crudele
Se del tuo ben ti privi;
Pensa che in lui tu vivi,
Pensa ch'ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fè. (1)

SCENA III.

CLEONICE ED ALCESTE.

CLEONICE

Alceste, assai diverso
È 'l meditar dall'eseguir le imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l'amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s'indebolisce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cede all'amore.

ALCESTE

Che vuoi dirmi perciò?

CLEONICE

Che non poss' io
Viver senza di te. Se Alceste e il regno
Non vuol ch'io goda uniti
Il rigor delle stelle a me funeste,

(1) Parte.

Si lasci il regno e non si perda Alceste.

ALCESTE

Come!

CLEONICE

Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò.

ALCESTE

Meco verrai? ma dove?
Cara, se avessi anch'io,
Sudor degli avi miei, sudditi e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno:
Ma i sudditi ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti ed una vil capanna.

CLEONICE

Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode
Che vegliando assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid'oro accolti;
Ma i frutti, ai rami tolti
Di propria man, non porteranno, aspersi
D'incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.

Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole,
Quando tramonta e l'occidente adorna,
Con te mi lascerà,
Con te mi troverà quando ritorna.

ALCESTE

Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj
D'alma gentil che nell'amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D'un acceso desio . . .

CLEONICE

Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi?

ALCESTE

E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
Celar, bella regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo; ed io sarei
All'Asia debitor di quella pace
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh non perdiamo il frutto

Delle lagrime nostre
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella che m'insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. Ai dì futuri
L'istoria passerà de' nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude: e se non lice
A noi vivere uniti
Felicemente in fino all' ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.

CLEONICE

Deh, perchè qui raccolta
Tutta l'Asia non è? che l'Asia tutta
Di quell'amor che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai, ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell'istessa virtù mi par più bella.
Parti; ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai come io t'imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell'imeneo reale
Ti voglio spettator.

ALCESTE

Troppa costanza
Brami da me.

CLEONICE

Ci sosterremo insieme,
Emulandoci a gara.

ALCESTE

Oh Dio! non sai
Il barbaro martir d'un vero amante,
Che di quel ben che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

CLEONICE

Io so qual pena sia
Quella d'ún cor geloso;
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che t'abbandono
Conoscerai chi sono;
E l'esserti infedele
Prova sarà di fè. (1)

SCENA IV.

ALCESTE, poi OLINTO.

ALCESTE

Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia
Ch'io la rimiri in braccio ad altro sposo,
E poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch'io mora
Pria di partir. Ma s'ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
E il suo comando esaminar non voglio.

(1) Parte.

OLINTO

Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d'amistà l'ultimo amplesso
Ti porga Olinto.

ALCESTE

Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora:
Ma la partenza mia non è per ora.

OLINTO

Come! per qual ragione?

ALCESTE

La regina l'impone.

OLINTO

Ogni momento
Vai cangiando desio.

ALCESTE

Il comando cangiò, mi cangiò anch'io.

OLINTO

Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
Forse eleggerti re?

ALCESTE

Tanto non spero.

OLINTO

Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno
Che non devi eseguir.

ALCESTE

T'inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.

Quel labbro adorato
Mi è grato,
M'accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell'alma che ingrata
Non serve all'impero
D'amata
Beltà. (1)

SCENA V.

OLINTO.

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono,
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d'aspetto
Vedrò l'altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito e fiero
Quel leon che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s'avvezzò.

(1) Parte.

Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza,
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l'insultò. (1)

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio *dentro la Reggia.*

FENICIO, poi MITRANE.

FENICIO

In più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch'io torni; e vuol che attenda
Qui l'onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d'Alceste, e mi risponde
Che finor non partì. Qual è l'arcano
Che fuor del suo costume
La regina mi tace? Ah ch'io pavento
Che sian le cure mie disperse al vento.

MITRANE

Consolati, o signor. Vicine al porto
Son le Cretensi squadre. Io rimirai
Dall'alto della reggia
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.

FENICIO

Amico, ecco il soccorso

(1) Parte.

Sospirato da noi. Possiamo alfine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l'ultime prove
Della tua fedeltà.

MITRANE

Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir. (1)

FENICIO

Ma senti;
Cauto t'adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre . . .

SCENA VII.

OLINTO E DETTI.

OLINTO

Di gran novella, o padre,
Apportator son io.

FENICIO

Che rechi?

OLINTO

Ha scelto
Cleonice lo sposo.

FENICIO

È forse Alceste?

(1) In atto di partire.

OLINTO

Ei lo sperò, ma in vano.

FENICIO

Che colpo è questo inaspettato e strano!

SCENA VIII.

ALCESTE *con due comparse che portano manto e corona*, E DETTI.

ALCESTE

Permetti che al tuo piede ... (1)

FENICIO

Alceste, oh Dei!
Che fai? che chiedi?

ALCESTE

Il nostro re tu sei.

FENICIO

Come! Sorgi.

ALCESTE

Signor, per me t'invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t'attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch'egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice e il dono.

(1) Inginocchiandosi.

FENICIO

Nè pensò la regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d'età?

ALCESTE

Pensò che in altri
Più senno e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto;
Fa mentire i maligni;
Provvede al regno; il van desio delude
Di tanti ambiziosi . . .

MITRANE

E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell'affannato Alceste.

FENICIO

Ecco l'unico evento a cui quest'alma
Preparata non era.

OLINTO

Ognun sospira
Di vedere il suo re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel. Seleucia tutta
Che freme di piacer.

FENICIO

Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Dì che fra poco
Vedranno il re. Meco Mitrane e Alceste
Rimangano un momento.

OLINTO

(Purchè Alceste non goda, io son contento.) (1)

FENICIO

Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramava da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D'esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L'ultime tenerezze. (2)

ALCESTE

E per qual fallo
Io tanto ben perdei?

FENICIO

Son tuo vassallo, ed il mio re tu sei. (3)

ALCESTE

Sorgi, che dici?

MITRANE

Oh generoso!

FENICIO

Alfine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all'indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura
Ch'ebbi degli anni tuoi, credi al rifiuto
D'un'offerta corona, e credi a queste,

(1) Parte.
(2) L'abbraccia.
(3) S'inginocchia.

Che m' inondan le gote,
Lagrime di piacer.

ALCESTE

Ma fino ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?

FENICIO

Tutto saprai. Concedi
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.

Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:
Coronata ho la mia fede,
Non mi resta che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento e non desio;
E l' aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (1)

SCENA IX.

ALCESTE E MITRANE.

ALCESTE

Sogno? Son desto?

MITRANE

Il primo segno anch' io

(1) Parte seguito da quelli che portano le insegne reali.

Di suddito fedel . . . (1)

ALCESTE

Mitrane amato,
Non parlarmi per ora:
Lasciami in libertà. Dubito ancora.

MITRANE

Più liete immagini
Nell'alma aduna;
Già la fortuna
Ti porge il crine:
È tempo alfine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. (2)

SCENA X.

ALCESTE, POI BARSENE.

ALCESTE

Io Demetrio! io l'erede
Del trono di Seleucia! e tanto ignoto
A me stesso fin or! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son monarca e pastore, esule e sposo.
Chi t'assicura, Alceste,

(1) In atto d'inginocchiarsi. (2) Parte.

Che la Fortuna stolta
Non ti faccia pastore un' altra volta?

BARSENE

Fenicio è dunque il re?

ALCESTE

Lo scelse al trono
L'illustre Cleonice.

BARSENE

Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.

ALCESTE

A Barsene?

BARSENE

Io nascosi
Rispettosa fin or l'affetto mio.
Un trono, una regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo alfine
Già sposa Cleonice,
Fenicio re, le tue speranze estinte,
Onde, a spiegar ch'io t'amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso.

ALCESTE

Oh quanto mal scegliesti!

Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar se poco
Il tuo pregar mi move,

Ch'io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. (1)

SCENA XI.

BARSENE.

Era meglio tacer. Sperava almeno
Che parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa picciola speme
Or del tutto è delusa;
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena
D'un amor fin or taciuto,
E m'espongo d'un rifiuto
All'oltraggio ed al rossor. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA XII.

Gran tempio dedicato al Sole con ara e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

CLEONICE *con seguito*, E FENICIO *accompagnato da due cavalieri che portano su de' bacili il manto reale, la corona e lo scettro.*

FENICIO

Credimi, io non t'inganno: Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.

CLEONICE

In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell'anima real.

FENICIO

So ch' è delitto
La cura ch'io mostrai d'un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d'un trono
Facciano la mia scusa e'l mio perdono.

CLEONICE

Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar . . .

FENICIO

Demetrio arriva.

SCENA XIII.

ALCESTE *che viene incontrato da* **CLEONICE** *e da* **FENICIO: MITRANE** *e guardie.*

ALCESTE

La prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior ch' io troverò sul trono.

CLEONICE

Signor, cangiammo sorte. Il re tu sei,
La suddita son io;
E 'l timor del tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo
Che donato l'avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m' accolse,
Così mi fu d' ogni contento avaro,
Che, sol quando lo perdo, egli mi è caro.

MITRANE

Anime generose!

ALCESTE

Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi; e quella mano
Sia premio alla mia fè.

CLEONICE

Sì grato cenno

Il merto d'ubbidir tutto mi toglie. (1)

FENICIO

Oh qual piacer nell'alma mia s'accoglie!

ALCESTE E CLEONICE

Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

ALCESTE

Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante di pastor.

CLEONICE

Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D'esser fido ai lauri ancor.

ALCESTE E CLEONICE

Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

FENICIO

Tuoni a sinistra il ciel.

SCENA XIV.

BARSENE E DETTI.

BARSENE

Tutta in tumulto
È Seleucia, o regina.

ALCESTE

Perchè?

(1) Vanno vicino all'ara e si porgono la mano.

BARSENE

Sai che poc' anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci . . .

CLEONICE

E ben fra poco
L' ascolterò.

BARSENE

Ma l' inquieto Olinto,
Non potendo soffrir che regni Alceste,
Col messaggio s' unì. Sparge nel volgo
Che Fenicio l' inganna;
Che sosterrà veraci i detti sui,
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.

CLEONICE

Ahimè, Fenicio!

FENICIO

Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA.

OLINTO, *portando in mano un foglio sigillato,* AMBASCIATORE *Cretense, seguito de' Greci, popolo* E DETTI.

OLINTO

Olà fermate. (1)
Il Ciel non soffre inganni. In questo foglio

(1) A Cleonice e ad Alceste incamminati verso il trono.

Si scoprirà l'erede
Dell'estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (1)
Da Demetrio vergar: questi lo reca
Per pubblico comando; e porta seco
Tutte l'armi Cretensi
Del regio sangue a sostener l'onore.

CLEONICE

Oh Dei!

FENICIO

Leggasi il foglio. (2)

OLINTO

Alceste, finirà cotanto orgoglio. (3)
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar nol poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste.
Demetrio.

CLEONICE

Io torno in vita.

FENICIO

A questo passo (4)
T'aspettava Fenicio.

OLINTO

(Io son di sasso.)

MITRANE

Gelò l'audace.

(1) Accennando l'ambasciatore Cretense.
(2) Ad Olinto.
(3) Olinto apre il foglio e legge.
(4) Ad Olinto.

OLINTO

In te, signor, conosco (1)
Il mio Monarca, e dell' ardir mi pento.

ALCESTE

Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.

FENICIO

Su quel trono una volta
Lasciate ch' io vi miri, ultimo segno
De' voti miei.

ALCESTE

Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia.

FENICIO

E 'l mondo impari
Dalla vostra virtù come in un core
Si possano accoppiar gloria ed amore. (2)

CORO

Quando scende in nobil petto,
È compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Respirate, alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il Ciel vi fu.

(1) Ad Alceste.

(2) Alceste e Cleonice vanno sul trono.

LICENZA

Potria d'altero fiume
Il corso trattener, Cesare invitto,
Chi nel giorno che splende
Chiaro del nome tuo frenar potesse
L'impeto del piacer, che sino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad Augusto; e se non sei
Pietoso a questo error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso,
De' sensi altrui poco fedel custode,
Saprà spiegarsi e diverrà tua lode.

Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma quella che ritorna
Dall'onda sua natia,
Sempre più bella sia
Dell'altra che partì.

ISSIPILE

1732.

ARGOMENTO

Gli abitatori di Lenno, isola dell' Egeo, occupati prima a guerreggiare nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste e dall' amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, nè alle abbandonate consorti; onde irritate queste da così acerbo disprezzo, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Alfine Toante, re e condottiere de' Lennj, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone, principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella; poichè, oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra esse che gli sposi infedeli conducevan di Tracia le abborrite rivali a trionfar su gli occhi delle tradite consorti. Onde lo sdegno e la gelosia degenerando in furore, conclusero ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo, simulando tenere accoglienze e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprisse e confondesse il tumulto e le grida che dovean nascere nell' esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo pri-

ma che approdasse in Lenno, simulando il furor delle altre, accolse, nascose il genitore e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa principessa questa pietosa menzogna; perchè creduta, le produsse l'abborrimento ed il rifiuto di Giasone; e scoperta, l'espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco, figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò alfine, ma infelicemente, di rapirla. Onde, obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d'essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell'odio implacabile di Eurinome contro il re: quindi nel ritorno de' Lennj si servì essa accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto, esule e disperato, si fece condottiere di Pirati, ma per tempo o lontananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile; a segno che, avendo saputo che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella, si portò co' suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s'introdusse nella reggia per tentar di nuovo di rapir la principessa, o disturbare almeno le sue nozze. L'insidie dell'innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d'Issipile, la qua-

le però finalmente vede per varj accidenti assicurato il padre, punito l'insidiatore, calmato il tumulto di Lenno e disingannato Giasone che divien suo consorte.

Erod. lib. VI, Erat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro ed altri.

INTERLOCUTORI

TOANTE, *re di Lenno, padre d' Issipile.*

ISSIPILE, *amante e promessa sposa di Giasone.*

EURINOME, *vedova principessa del sangue reale, madre di Learco.*

GIASONE, *principe di Tessaglia, amante e promesso sposo d' Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco.*

RODOPE, *confidente d' Issipile ed amante ingannata di Learco.*

LEARCO, *figlio d' Eurinome, amante ricusato d' Issipile.*

L' azione si rappresenta in Lenno.

ISSIPILE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Atrio del Tempio di Bacco festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli archi e ravvolti alle colonne di esso, fra le quali varj simulacri di Satiri, Sileni e Bassaridi.

ISSIPILE E RODOPE *coronate di pampini ed armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.*

ISSIPILE

Ah! per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t'affretta,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli che non s'appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili.

RODOPE

E tu poc'anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
Con intrepido volto
Su l'are atroci . . .

ISSIPILE

Io secondai fingendo
D'Eurinome il furor. Vedesti come

Forsennata e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all'altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M'insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa
Tutti gli Dei sollecitava il core;
E l'ardir del mio volto era timore.

RODOPE

Anch'io . . .

ISSIPILE

Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah che vicine al porto
Son già le navi, e se non corri . . . Oh Dio!
Giunge Eurinome.

RODOPE

E come
Ha pieno d'ira e di vendetta il ciglio!

ISSIPILE

Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II.

EURINOME *con seguito di donne vestite a guisa di Baccanti,* E DETTE.

EURINOME

Rodope, principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno

Fanno i Lennj infedeli. A noi s'aspetta
Del sesso vilipeso
L'oltraggio vendicar. Tornan gl'ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan su gli occhi
De' talami furtivi i frutti infami;
E le barbare amiche
Dipinte il volto e di ferino latte
Avvezzate a nutrirsi, adesso altere
Della vostra beltà vinta e negletta.
Ah vendetta, vendetta:
La giurammo; s'adempia. Al gran disegno
Tutto cospira: l'opportuna notte,
La stanchezza de' rei, del Dio di Nasso
Il rito strepitoso; onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti; e sia fra noi comune
Il merito o la colpa. Il grande esempio
De' femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.

ISSIPILE

Si, si, di morte è rea
Chi pietosa si mostra.

RODOPE

(Come finge furor!)

ISSIPILE

Rodope, corri:
Già sai... Quando sul lido

Saran discesi, ad avvertir ritorna . . .

EURINOME

Inutil cura. Io stessa
Fuor de' legni balzar vidi le squadre.

ISSIPILE

Tu stessa?

EURINOME

Io stessa.

ISSIPILE

(Ah! si prevenga il padre.) (1)

EURINOME

Dove corri?

ISSIPILE

Alle navi. Il re vogl'io
Rassicurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta.

RODOPE

È tardi; ecco Toante.

ISSIPILE

(Oh Dei! son morta.)

SCENA III.

TOANTE *con seguito di cavalieri e soldati Lennj* E DETTE.

TOANTE

Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno sen. Da te lontano,

(1) Vuol partire.

Tutto degli anni miei sentiva il peso;
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei, (1)
Il peso alleggerir degli anni miei.

ISSIPILE

(Mi si divide il cor.)

TOANTE

Perchè ritrovo
Issipile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All'arrivo d'un padre?

ISSIPILE

Ah tu non sai...
Signor...

RODOPE

Taci. (2)

ISSIPILE

(Che pena!)

EURINOME

(Ah mi tradisce
La debolezza sua!)

TOANTE

La mia presenza
Ti funesta così?

ISSIPILE

Non vedi il core,
Perciò... (3)

TOANTE

Spiegati.

(1) L'abbraccia.
(2) Piano ad Issipile.
(3) Eurinome minaccia Issipile, acciò non parli.

ISSIPILE

Oh Dio! (1)

TOANTE

Spiegati, o figlia,
Se l'imeneo ti spiace
Del prence di Tessaglia,
Che a momenti verrà...

ISSIPILE

Dal primo istante
Che il vidi, l'adorai.

TOANTE

Forse, in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T'inganni. Io qui non sono
Più sovrano, nè re. Punisci, assolvi,
Ordina premj e pene: altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco e che morirti accanto. (2)

ISSIPILE

Padre non più. (3)

TOANTE

Ma che vuol dir quel pianto?

EURINOME

È necessario effetto
D'un piacer che improvviso inonda il petto.

TOANTE

So che riduce a piangere
L'eccesso d'un piacer;

(1) Eurinome minaccia Issipile, acciò non parli.

(2) L'abbraccia.

(3) Bacia la destra a Toante e piange.

Ma queste sue mi sembrano
Lagrime di dolor.
E non s'inganna appieno
D'un genitor lo sguardo,
Se d'una figlia in seno
Cerca le vie del cor. (1)

SCENA IV.

ISSIPILE, EURINOME, RODOPE.

EURINOME

Issipile. (2)

ISSIPILE

Che chiedi?

EURINOME

Ah se non hai
A trafigger Toante ardir che basti,
Lasciane il peso a noi.

ISSIPILE

Perchè mi vuoi
Involar questo vanto?
Fidati pur di me.

EURINOME

Prometti assai:
Vuoi che di te mi fidi;
Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.

ISSIPILE

Impallidisce in campo
Anche il guerrier feroce

(1) Parte.
(2) Ad Issipile che s'incammina appresso al padre.

A quella prima voce
Che all'armi lo destò.
D'ardir non è difetto
Un resto di timore
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. (1)

SCENA V.

EURINOME E RODOPE.

EURINOME

Rodope, il giorno manca e non conviene
Più differire. Il concertato segno
A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor.

RODOPE

L'età canuta
Compatisco in Toante; il regio in lui
Carattere rispetto.

EURINOME

Eh che il peggiore
È de'nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco; e tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io perdei, tu l'amante.

RODOPE

Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingea d'amarmi,

(1) Parte.

E tentava frattanto
Issipile rapir.

EURINOME

Rodope, io veggo
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai.

RODOPE

Son donna alfine.

EURINOME

E perchè donna sei,
Scuotere il giogo e vendicar ti dei.
Non è ver, benchè si dica,
Che dal Ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso
Che piacendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi e l'ire,
Atterrire ed allettar. (1)

SCENA VI.

RODOPE, poi LEARCO.

RODOPE

Ma i Numi in ciel che fanno? Un sol fra loro
Non ve n'ha che protegga
Questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror!.... Ma ... Traveggo?

(1) Parte.

Learco!

LEARCO

Ah! non scoprirmi:
Taci, Rodope.

RODOPE

Oh Dei! tu vivi? Ognuno
Ti pianse estinto.

LEARCO

Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai.

RODOPE

Chi mai ti guida,
Sconsigliato, a perir? Fuggi.

LEARCO

Un momento
Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti.

RODOPE

Eh d'ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. È il tuo ritorno
Smania di gelosia. Saputo avrai
Che al prence di Tessaglia
Issipile si stringe, e qualche nera
Macchina ordisci.

LEARCO

Ah così reo non sono.

RODOPE

Non più. Salvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Qui troverà. Se ne giurò lo scempio
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici. E questa è l'ora

Congiurata alla strage.

LEARCO

E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior.

RODOPE

Credimi, fuggi.
Ti perdi, se disprezzi
La mia pietà.

LEARCO

La tua pietade ancora,
Perdonami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nella mia salvezza
T'interessi a tal segno? Ah mal si crede
Una virtù che l'ordinario eccede.

RODOPE

Perchè l'altrui misura
Ciascun dal proprio core,
Confonde il nostro errore
La colpa e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio;
Credo con pena anch'io
Che un traditor sei tu. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

LEARCO.

Eh ch'io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m'è noto. Ascoso intanto,
Da quel che avviene io prenderò consiglio.
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.

Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta che va per l'onde,
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto, sì poco teme
Che dorme al suono del mar che freme,
O sulla prora cantando va. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

Parte del giardino reale con fontane rustiche da' lati, e boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte.

ISSIPILE, TOANTE, poi *di nuovo* LEARCO *in disparte.*

ISSIPILE

Eccoci in salvo, o padre. È questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell'ombre celato.

TOANTE

È questo, o figlia,
L'imeneo di Giasone? E queste sono
Le tenere accoglienze?

ISSIPILE

Ah! di querele
Non è tempo, signor. Celati.

TOANTE

Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti (1)
All'ire femminili.

ISSIPILE

Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l'inganno
Dee la presenza mia.

TOANTE

Ma come speri

(1) Learco s'avanza, e non veduto ascolta in disparte.

Eurinome ingannar?

ISSIPILE

De' Lennj uccisi
Uno si sceglierà, che, avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esiga in vece tua.

TOANTE

Poco sicura
È la frode pietosa.

ISSIPILE

Alfine in Cielo
V'è chi protegge i re; v'è chi seconda
Gl'innocenti disegni.

TOANTE

Ah! che per noi
Fausto Nume non v'è.

ISSIPILE

Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue in vece
L'altruì furor deluso
Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
M'involerà il mio fato
All'aspetto del tuo. Saprà la terra
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho smarrito;
E il dover d'una figlia avrò compito. (1)

TOANTE

Oh coraggio! oh virtù! Pensando solo
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destin perdono.

(1) Parte.

Ah rapitemi il trono,
Toglietemi la vita e conservate
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi Dei, che avrò perduto il meno.
Ritrova in que' detti
La calma
Smarrita
Quest' alma
Rapita
Nel dolce pensier.
Fra tutti gli affanni
Dov' è quel tormento
Che vaglia un momento
Di questo piacer? (1)

SCENA IX.

LEARCO, POI TOANTE.

LEARCO

Che ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell' inganno,
Se me, del padre in vece, al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla . . . È ver . . . Ma come . . .
Si: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
Toante. Ove si cela? (2)

(1) Entra nel bosco. (2) Avviciuandosi al bosco.

TOANTE

(Ignota voce
Ripete il nome mio:
Che fia?)

LEARCO

Misera figlia! Il padre istesso
Non volendo l'uccide. (1)

TOANTE

Olà, che dici?
Chi compiangi? Chi sei?

LEARCO

Se il re non trovo, (2)
Issipile si perde.

TOANTE

Perchè? Parla: son io.

LEARCO

Lode agli Dei
Fuggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio re. Che qui t'ascondi
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne, e fia punita,
Se il sospetto s'avvera,
La pietà della figlia.

TOANTE

Io voglio almeno
Morire in sua difesa.

LEARCO

Ah, se tu l'ami,
Affrettati a fuggir. Non v'è di questa
Difesa più sicura.

(1) Affettando compassione. (2) Finge non udire.

TOANTE

E a chi di tanta cura
Son debitor?

LEARCO

Non mi conosci? Io . . . sono . . .
Deh parti. Fra que' rami
Veggo già lampeggiar l'armi rubelle.

TOANTE

Vi placherete mai, barbare stelle! (1)

SCENA X.

LEARCO.

Oh come il ciel seconda
L'ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
Imparate da me. Meschiar con arte
E la frode e l'ardire,
Ottenere, rapire,
Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per sorte o per ingegno
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero,
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d' Amor.
Quello adopra lusinghe ed inganni:
Questo inventa l'insidie, gli agguati;
E si scorda gli affanni passati
L'uno e l'altro quand'è vincitor. (2)

(1) Parte frettoloso. (2) Entra nel bosco.

SCENA XI.

Sala d'armi illuminata con simulacro della Vendetta nel mezzo.

ISSIPILE E RODOPE.

ISSIPILE

Sentimi. Non fuggirmi. (1)

RODOPE

Ho troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso
Una barbara figlia
Che ardì macchiar lo scellerato acciaro
Nelle vene d'un padre.
Lasciami.

ISSIPILE

Se t'inganni!

RODOPE

Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il re trafitto, e tremo ancora
Di spavento e d'orror.

ISSIPILE

Vedesti, amica,
In vece di Toante... Alcun s'appressa.
Senti. Al bosco m'attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l'arcano,
E giovar mi potrai.

(1) Trattenendo Rodope.

SCENA XII.

EURINOME E DETTE.

EURINOME

Tra noi qualcuna
Mancò di fede.

ISSIPILE

Onde il timor?

EURINOME

Respira
Un de' nostri tiranni. Ei fu sorpreso
In questo, che dal porto
Introduce alla reggia, angusto varco.

ISSIPILE

(Ah forse è il padre mio!)

RODOPE

(Forse è Learco!)

ISSIPILE

Ravvisar lo potesti? (1)

RODOPE

È noto il nome suo? (2)

EURINOME

Fra l'ombre avvolto
Distinguer non si può. Ma d'armi è cinto,
Ed ostenta coraggio.

RODOPE

È preso? (3)

(1) Ad Eurinome.
(2) Come sopra.
(3) Ad Eurinome.

ISSIPILE

È vinto? (1)

EURINOME

No, ma fra pochi istanti
L'opprimeran le femminili squadre.

RODOPE

(Sconsigliato Learco!)

ISSIPILE

(Incauto padre!)

SCENA XIII.

GIASONE *con ispada nuda, seguitando alcune Amazzoni* E DETTE.

GIASONE

In vano all'ira mia (2)
D' involarvi sperate. (3) Eccovi . . . (4)

EURINOME E RODOPE

Oh Numi!

GIASONE

Sposa!

ISSIPILE

Principe!

GIASONE

È questa
Pur la reggia di Lenno, o son le sponde
Dell'inospita Libia?

(1) Ad Eurinome.
(2) Di dentro.
(3) Esce.
(4) Nell'atto d'assalire Issipile, la conosce.

ISSIPILE

Amato prence,
Qual Nume ti salvò?

GIASONE

Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l'armi!

ISSIPILE

Almen dovevi
Avvertir che giungesti.

GIASONE

Anzi sperai
D'un improvviso arrivo
Più gradito il piacer. Lo stuol seguace
Perciò lascio alle navi, e della reggia
Prendo solo il cammin. Da schiera armata
Assalito mi sento. Il brando stringo,
Fugo chi m'assalì. Cieco di sdegno
M'inoltro in queste soglie; e quando credo
La schiera insidiosa
Raggiungere, punir, trovo la sposa.

ISSIPILE

Rodope, va: prescrivi
Che del Tessalo Prence
Si rispetti la vita. Il nostro voto
Solo i Lennj comprende. (1)

GIASONE

Di qual voto si parla?

EURINOME

Il sesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo

(1) Parte Rodope.

Fra gli uomini di Lenno.

GIASONE

Oh stelle! E come
Eseguir si potè sì reo disegno?

ISSIPILE

Agevolò l'impresa
La stanchezza e la notte. Altri all'acciaro,
Offrendolo agli amplessi, il seno offerse;
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte; altri nel sonno
Spirò trafitto: in cento guise e cento
Si vestì d'amicizia il tradimento.

GIASONE

Io gelo! E 'l padre?

ISSIPILE

Anch'ei spirò confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il genitor.)

GIASONE

Dunque i soggiorni
Delle Furie son questi. Ah! vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa, (1)
A respirar con me. Più fausti auspizj
Abbia il nostro imeneo. Del re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.

EURINOME

Il nome della rea
Basterà per placarti.

(1) La prende per mano.

GIASONE

Perchè?

EURINOME

Cara è a Giasone: avrà da lui
E perdono e pietà.

GIASONE

Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti Amore
Di questa a cui commise
Il fren de' miei pensieri.

EURINOME

Ella l'uccise.

GIASONE

Chi?

EURINOME

La tua sposa.

ISSIPILE

(Oh Dio!)

GIASONE

Parla, difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
È vero o no?

ISSIPILE

(Che duro passo!) È vero. (1)

GIASONE

Come! (2)

ISSIPILE

(È forza soffrir.)

(1) Prima di rispondere guarda Eurinome.

(2) Abbandona la mano d'Issipile, e resta immobile.

GIASONE

Sogno o deliro?
Qual voce il cor m'offese?
Issipile parlò? Giasone intese?

EURINOME

Or s'adempia il tuo voto. Il re tradito
Vendica pur se vuoi.

GIASONE

Vi sono in terra
Alme sì ree!

ISSIPILE

Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua.

GIASONE

Scostati, fuggi.
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella destra? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l'aure che respiri, anch'io respiro;
E mi sento gelar quando ti miro.

ISSIPILE

(Quanto mi costi, o padre!)

GIASONE

Ov'è chi dice
Che palesa il sembiante
L'immagine del cor? Creda a costei:
La dolcezza mentita
Di que'sguardi fallaci
Venga a mirar. (1)

(1) Nel partire si ferma vicino alla scena, e guarda con meraviglia Issipile.

ISSIPILE

Perchè mi guardi e taci?

GIASONE

Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un segno,
Ma ritrovar nol so.
Tanto nel cor sepolto
Un contumace sdegno
Dissimular si può. (1)

SCENA XIV.

ISSIPILE ED EURINOME.

ISSIPILE

Udisti? Oh Dio!

EURINOME

Non sospirar, che perdi
Tutto il merto dell'opra; e fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (2)

ISSIPILE

Dal cor dell'idol mio
Un error che m'offende
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi . . . Ma intanto
M'abbandona Giasone. Ah! quel di figlia
È il più sacro dover. Si pensi a questo,
E si lasci agli Dei cura del resto.

(1) Parte.

(2) Parte.

Crudo amore, oh Dio! ti sento:
Dolci affetti lusinghieri,
Voi parlate al mesto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l'amante e'l genitor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Di nuovo parte del giardino reale con fontane rustiche da' lati e boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

EURINOME E LEARCO *in disparte.*

EURINOME

Ah che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfaccia a quest'alma i suoi furori!
Voi, solitarj orrori,
Da' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi
Che per me più non erra invendicata
L'ombra del figlio mio; che più di Lete
Non sospira il tragitto,
E che val la sua pace il mio delitto.

LEARCO

(Ecco Issipile. Ardire.) (1)

EURINOME

Alcun s'appressa.
Numi! chi giunge mai?

LEARCO

Cara. (2)

EURINOME

Chi sei? Qual voce! (3)

(1) Esce dal bosco.
(2) Prende per la mano Eurinome credendola Issipile.
(3) Scostandosi da Learco spaventata.

LEARCO

(Ah m'ingannai.) (1)

EURINOME

Misera me! Qual gelo
Per le vene mi scorre! È di Learco
Quella voce che intesi. Ah dove sei?
Non celarti al mio sguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla, che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta;
L'avesti già da me.
Qual pace mai
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue
Che si versò per te? (2)

SCENA II.

ISSIPILE *frettolosa* E DETTA.

ISSIPILE

Qui pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica, (3)
Vola a Giasone. Digli
Che vive il re; che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe

(1) Torna nel bosco.
(2) Va agitata per la scena cercando il figlio.
(3) S'incontra in Eurinome, e la crede Rodope.

Giason co' suoi seguaci
All'incontro venirne, e'l nostro scampo
Assicurar così. (1)

EURINOME

Qual trama ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata sarò? Vivrà il tiranno?
Ah non fia ver; che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (2)

SCENA III.

ISSIPILE E LEARCO.

ISSIPILE

Ecco le sacre piante, ove si cela
L'amato genitore. Al primo arrivo
L'ombra, il timor, l'impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m'inganno.
Padre, signor, t'affretta.

LEARCO

(È pur la voce (3)
Questa dell'idol mio. Coraggio. Oh Dei!
Palpita il cor mentre m'appresso a lei.)

ISSIPILE

Vieni. Dove t'aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore

(1) Va verso il bosco.
(2) Parte furiosa.
(3) Uscendo dal bosco.

Forse . . . Pur t'incontrai. (1)

LEARCO

(M'assisti, Amore.)

ISSIPILE

Tu tremi, o padre? Ah non temer: Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
Giunse al porto di Lenno.

LEARCO

(Ahimè, che ascolto!)

ISSIPILE

Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci.

LEARCO

(Io son perduto.)

ISSIPILE

E d'ascoltar già parmi
Le voci del mio ben.

LEARCO

(Torno a celarmi.) (2)

ISSIPILE

Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

(1) Incontra Learco, e lo prende per mano.

(2) Torna nel bosco.

SCENA IV.

EURINOME, *e seco Baccanti ed Amazzoni con faci accese ed armi*, E DETTI.

EURINOME

Olà cingete,
Compagne, il bosco intorno ed ogni uscita
Del giardino reale.

ISSIPILE

(Ah! fu presago
Di Toante il timor.)

EURINOME

Scoperta sei.
Palesa il padre.

ISSIPILE

(Ah m'assistete, o Dei!)
Mi si chiede un estinto?

EURINOME

Eh di menzogne
Or più tempo non è. V'è chi t'intese
Chiamarlo a nome e ragionar con lui.

ISSIPILE

Pur troppo è ver. L'immagine funesta
Sempre mi sta su gli occhi; in ogni loco
Segue la fuga mia; mi chiama ingrata;
Mi sgrida, mi rinfaccia
Che vide per mia colpa il giorno estremo.

EURINOME

(Io gelo, e so che finge.)

ISSIPILE

(Io fingo e tremo.)

EURINOME

Eh gl'inganni son vani.

ISSIPILE

Oh Dio! Nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto,
Che s'esprime dal cor quando s'adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto. Odi gli accenti:
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio! caliginosa e nera,
E i flagelli d'Aletto e di Megera.

EURINOME

Misera principessa! Io sento in seno
Pietà per te.

ISSIPILE

(Si commovesse almeno.)

EURINOME

L'orror di queste piante
È di larve importune infausto nido:
Ardetele, o compagne. In un istante
Vada in cenere il bosco.

ISSIPILE

Ah no! fermate.
Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante.

EURINOME

Eh non si ascolti.

ISSIPILE

Dunque neppur gli Dei dal tuo furore,

Empia, saran sicuri? Il reo comando
Vi sarà chi eseguisca?

EURINOME

Incauta, oh come
Tradisci il tuo segreto! Ecco la selva,
Dove ascoso è Toante. Andate, amiche,
Traetelo al supplizio. (1)

ISSIPILE

Ahimè! Sentite.
Misera! che farò? Numi del cielo,
Eurinome, pietà.

EURINOME

Del figlio mio
Non l'ebbe il padre tuo.

ISSIPILE

Se tanto sei
Avida di vendetta, aprimi il seno;
Feriscimi per lui. Supplice, umile
Eccomi a' piedi tuoi. (2)

EURINOME

(Sento a quel pianto
Lo sdegno intiepidir.)

ISSIPILE

Placati, o cambia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di più sacro per noi la terra e il cielo,
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco . . .

EURINOME

Ah! questo nome

(1) Entrano le Amazzoni nel bosco di Diana.

(2) S'inginocchia.

Rinnova il mio furor. Mora il tiranno. (1)
E mora di mia man. Non son contenta
Finchè del sangue suo fatto vermiglio
Quest' acciaro non veggo. (2)

LEARCO

Ah madre!

EURINOME

Ah figlio!

ISSIPILE

Che avvenne! Io son di sasso. (3)

SCENA V.

RODOPE E DETTI.

RODOPE

(Dei! Learco in catene?
Come salvarlo mai? Finger conviene.)

EURINOME

Sei pur tu? Son pur io?

LEARCO

Così nol fossi,
Per soverchia pietà madre crudele.

EURINOME

Misera me! T' uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto,
Quanto, figlio, mi costa

(1) Snuda la spada.
(2) Crede incontrar Toante, ma nell' atto di rivoltarsi incontrandosi in Learco che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco, resta immobile e le cade la spada di mano.
(3) S'alza.

Di questi amari amplessi
L'inumano piacer!

RODOPE

Compagne, il reo
Ad un tronco s'annodi e segno sia
Alle nostre saette. (1)

EURINOME

Ah no, crudeli . . .

RODOPE

Eurinome si tragga
A forza altrove, onde non turbi l'opra
Il materno dolor.

ISSIPILE

Misera madre!

EURINOME

Pietà, Rodope.

RODOPE

E vuoi
L'istesse leggi tue porre in obblio?

EURINOME

Issipile, pietà.

ISSIPILE

Che far poss'io?

RODOPE

S'affretti la sua morte,
Se il partir differisce anche un momento.

EURINOME

Oh tormento maggior d'ogni tormento!
Ah! che nel dirti addio
Mi sento il cor dividere,

(1) Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.

Parte del sangue mio,
Viscere del mio sen.
Soffri da chi t'uccide,
Soffri gli estremi amplessi.
Così morir potessi
Nelle tue braccia almen. (1)

SCENA VI.

ISSIPILE, RODOPE, LEARCO.

LEARCO

Vedi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza,
Issipile crudele. Al duro passo
Giungo per troppo amarti.

ISSIPILE

Il fabbro sei
Tu della tua sventura.

LEARCO

Era già scritta
Ne' volumi del Fato allor ch'io nacqui.

ISSIPILE

Infelice momento in cui ti piacqui!
Nell'istante fortunato
Ch'a' tuoi sguardi io parvi bella,
Lo splendor d'iniqua stella
Funestava i rai del ciel.

(1) Parte, ma restano le Baccanti e le Amazzoni.

D'un amor sì disperato
L'odio stesso è men crudel. (1)

SCENA VII.

RODOPE E LEARCO.

RODOPE

Compagne, in questo loco
A Nemesi men grata
La vittima sarà: pubblico sia,
E sia solenne il sacrifizio. Andate:
In faccia al popol tutto
L'ara s'innalzi, e se le aduni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custodia del reo. (2)

LEARCO

Così tiranna
Rodope non credei.

RODOPE

Conosci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore
Per deluder l'insano
Femminile ſuror.

LEARCO

Se dici il vero,
Disponi del cor mio.

RODOPE

Da te non bramo

(1) Parte.

(2) Partono le Baccanti e le Amazzoni.

Un pattuito amor.

LEARCO

Forse non credi
I miei detti veraci?
Giuro agli Dei . . .

RODOPE

Taci, Learco, taci.
Non voglio che'l mio dono
Ti costi uno spergiuro. Ecco ti rendo
E libertade e vita. (1)

LEARCO

Ma della tua pietà qual premio avrai?

RODOPE

Già premiata son io, ma tu nol sai.
Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: offesa sono;
Lo rammento,
Ti perdono,
E mi posso vendicar;
E mirar frattanto afflitto
L'offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. (2)

SCENA VIII.

LEARCO.

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti,

(1) Lo scioglie. (2) Parte.

Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna o servi.
Io non ti voglio in seno
Che vinta affatto o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
La pace all' alma mia;
Sia vostra scelta o sia
L' oprar necessità.
Perchè rei vi credete
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate
Se avete libertà? (1)

SCENA IX.

Campagna a vista del mare, sparsa di tende militari. Sole che spunta.

GIASONE.

Fra dubbj pensosi
Confuso, ravvolto,
Risolver non osi,
Mio povero cor.
Adori quel volto,
Detesti quell' alma,
E perdi la calma
Fra l' odio e l' amor.
E sarà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse

(1) Parte.

Issipile più fiera! Ai boschi Ircani
Accresceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s'annida
Tigre sì rea che il genitore uccida.
E fra me la difendo! e invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti
Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudizio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi, (1)
Stanchi di vaneggiar, vegliate ancora,
Languidi spirti miei; però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S'aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De' molesti pensier l'alma sospende. (2)

SCENA X.

GIASONE *che dorme*, POI LEARCO.

LEARCO

Abbastanza sin ora
Malvagio io fui. Di variar costume
Dopo tanti perigli
Ormai tempo saria. Son stanco alfine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
D' ammirar gli altri e d' abborir me stesso.
Ma che veggo! Il rivale

(1) Siede sopra un sasso. (2) S'addormenta.

Dorme colà. Felice te! Nascesti
Sotto un astro benigno. A te si serba
La bella mia nemica: io disperato
Pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
Tu riderai di me; nè poca parte
Fia delle gioje tue la mia sventura.
Oh immagine crudele
Che mi lacera il cor! No, non si lasci
La vita a chi m'uccide. (1)
Mori . . . (2) Che fo? Son questi
Que'sensi generosi onde poc'anzi
Riprendeva me stesso? (3)

SCENA XI.

ISSIPILE, LEARCO, GIASONE *che dorme.*

ISSIPILE

Il genitore
Dove mai troverò? Forse . . . Learco!
Perchè stringe quel ferro?

LEARCO

Ignota al mondo (4)
Sarà questa virtù. S'io non l'uccido,
Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquisto. Eh mi sarebbe un giorno
Tormentosa memoria
Questa pietà che inopportuna usai.
Si vibri il colpo. (5)

(1) Impugna uno stile.
(2) Vuol ferirlo, e si pente.
(3) Resta pensoso.
(4) Fra sè.
(5) S'incammina in atto di ferire.

ISSIPILE

Ah traditor, che fai? (1)

LEARCO

Lasciami.

ISSIPILE

Non sperarlo.

LEARCO

Il ferro io cedo,
Se meco vieni.

ISSIPILE

Un fulmine di Giove
M'incenerisca pria.

LEARCO

Dunque per lui
Non aspettar pietà. (2)

ISSIPILE

Vedi ch'io desto
Lo sposo, e sei perduto.

LEARCO

Ah taci! Io parto.

ISSIPILE

No. La man disarmata
M'abbandoni l'acciaro.

LEARCO

Eccolo, ingrata. (3)
Prence, tradito sei. (4)

ISSIPILE

Ferma. (5)

(1) Trattenendogli il braccio.
(2) Tenta liberare il braccio.
(3) Learco pensa un momento, e poi lascia lo stile in mano d'Issipile.
(4) Scuote Giasone e fugge.
(5) Giasone si sveglia, s'alza con impeto, e nell'atto di voler snudar la spada, s'avvede d'Issipile che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso.

SCENA XII.

GIASONE ED ISSIPILE.

GIASONE

Chi mi tradisce? Eterni Dei!

ISSIPILE

Sposo.

GIASONE

Ah barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L'averti amata
Merita un gran castigo,
Ma non da te. D'abitatori il mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perchè al tuo fallo un testimon non resti.

ISSIPILE

Può radunar la sorte
Più sventure per me! Signor, t'inganni:
Io non venni a svenarti.

GIASONE

E quell'acciáro,
E quel volto smarrito, e quella voce
Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince assai?

ISSIPILE

Altri tentò svenarti: io ti salvai.

GIASONE

Si, veramente ho grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Custodirà lo sposo.

ISSIPILE

Io non l'uccisi.

GIASONE

Ma se 'l tuo labbro . . .

ISSIPILE

Il labbro

Fu forzato a mentir.

GIASONE

Se il re trafitto

Nella reggia vid'io.

ISSIPILE

Veder ti parve,

Ma non vedesti il re.

GIASONE

Dunque Toante

Additami dov'è.

ISSIPILE

Ne cerco in vano.

GIASONE

Perfida, e crederesti
Così stolto Giasone? Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento! Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l'afferma,
Testimonio io ne sono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi desto, e trovo
Te confusa ed armata,
Pronta a ferirmi; e assicurar mi vuoi
Che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.

ISSIPILE

Vedrai . . .

GIASONE

Vidi abbastanza.

ISSIPILE

Nè vuoi . . .

GIASONE

Nè voglio udirti.

ISSIPILE

E credi . . .

GIASONE

E credo

Che son reo, se t'ascolto.

ISSIPILE

Dunque . . .

GIASONE

Parti.

ISSIPILE

E l'amore?

GIASONE

Con rossor lo rammento.

ISSIPILE

E sono . . .

GIASONE

E sei

Oggetto di spavento agli occhi miei.

ISSIPILE

Ah furie abitatrici
Di quest' orride sponde, intendo, intendo:
L'innocenza è delitto. È poco il sangue
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta eccovi il mio. (1)

(1) Vuol ferirsi.

GIASONE

Fermati. (1)

ISSIPILE

Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?

GIASONE

Mori, se vuoi morir, ma mori altrove. (2)

ISSIPILE

Almen ...

GIASONE

Lasciami in pace.

ISSIPILE

Ascoltami.

GIASONE

Non voglio.

ISSIPILE

Uccidimi.

GIASONE

Non posso.

ISSIPILE

Un sguardo solo.

GIASONE

È delitto il mirarti.

ISSIPILE

Idol mio, caro sposo.

GIASONE

O parto, o parti.

ISSIPILE

Parto, se vuoi così;
Ma questa crudeltà

(1) La trattiene. (2) Le toglie e getta lo stile.

Forse ti costerà
Qualche sospiro.
Conoscerai l'error;
Ma il tardo tuo dolor
Ristoro non sarà
Del mio martiro. (1)

SCENA XIII.

GIASONE, poi TOANTE.

GIASONE

Partì: lode agli Dei.
Vi seducea quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor.

TOANTE

Principe, amico.

GIASONE

Signor! M'inganno, o sei
Tu di Lenno il regnante?

TOANTE

Almen lo fui.

GIASONE

Son fuor di me. Come risorgi? Estinto
Nell'albergo real ti vidi io stesso:
O sognava in quel punto, o sogno adesso.

(1) Parte.

TOANTE

Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie; e quel sembiante
Poco dal mio diverso
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.

GIASONE

Ah di tutto innocente
Dunque è la sposa mia! Toante, or ora
Ritorno a te. (1)

TOANTE

Perchè mi lasci?

GIASONE

Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai
Quanto ingiusto l'offesi. (2)

TOANTE

Odi; che fai?
Le femminili schiere,
Cui l'evento felice orgoglio accresce,
Scorron per ogni loco; e se t'inoltri
Così senza seguaci,
Nè il tuo sangue risparmi,
Nè difendi la sposa.

GIASONE

All'armi, all'armi. (3)
Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni.

TOANTE

A' vostri passi

(1) In atto di partire con fretta.
(2) Come sopra.
(3) Verso le tende.

Io servirò di scorta.

GIASONE

Ah no. Saresti
Impaccio e non difesa. In mezzo all'ire
Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
Troncate le dimore. (1)
Oh sposa! oh amico! oh tenerezze! oh amore!
Io ti lascio; e questo addio
Se sia l'ultimo non so.
Tornerò coll'idol mio,
O mai più non tornerò. (2)

SCENA XIV.

TOANTE.

No, restar non vogl'io
D'Issipile al periglio
Placido spettator. L'amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli: altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l'istessa viltà cangia in valore.
Tortora che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell'ardir s'accende
Che mai non ebbe in sen.

(1) Con impazienza e fretta.
(2) Giasone parte seguito dagli Argonauti, che nel tempo dell'aria si vedono uscir dalle tende e radunarsi.

Col rostro e con l'artiglio,
Se non difende il figlio,
L'insidiator molesta
Con le querele almen.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo rimoto fra la città e la marina, adorno di cipressi e di monumenti degli antichi re di Lenno.

LEARCO *con due pirati suoi seguaci*, POI TOANTE.

LEARCO

Ogni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna si oppone. Andate; e sia
Ciascun pronto a partir. (1) Ma veggo o parmi?...
Si, Toante s'appressa, e solo ei viene
Per queste vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici, udite. (2)

TOANTE

Nelle Tessale tende
Restar dovrei, ma voi nol tollerate,
Affetti impazienti.

LEARCO

Udiste? Andate. (3)

TOANTE

Sollecito, dubbioso
Palpito, non ho pace. Ogni momento
Qualche nunzio funesto
Temo ascoltar. Per questa

(1) Partono i pirati.
(2) Tornano i pirati, a' quali, tratti in disparte, Learco parla sotto voce.
(3) A' pirati che partono.

Più solitaria parte
Alla reggia n' andrò. (1)

LEARCO

(Learco, all' arte.)
Signor, soffri al tuo piede (2)
Il vassallo più reo . . .

TOANTE

Tu vivi! Oh Numi!
Sei Learco o nol sei?

LEARCO

Learco io sono.

TOANTE

Che pretendi da me?

LEARCO

Morte o perdono.

TOANTE

Traditor, non offrirti
Al mio sguardo mai più. (3)

LEARCO

Sentimi, e poi (4)
Discacciami, se vuoi.

TOANTE

Non sai qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?

LEARCO

La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio regnante
Un giovanile errore

(1) In atto di partire.
(2) Se gl' inginocchia innanzi.
(3) In atto di partire.
(4) S' alza e lo siegue.

Che persuase amore,
Che il rimorso punì, si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo;
E, quel che più m'affanna,
Vivo in odio al mio re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E'l tedio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita; e chi dal seno
Lo spirto mi divide,
È pietoso con me quando m'uccide.

TOANTE

(Quel disperato affanno
Scema l'orror della sua colpa antica.)

LEARCO

(Quanto tarda a venir la schiera amica!) (1)

TOANTE

Da' tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconsolati e vivi. Io ti perdono. (2)

LEARCO

Ah signor, tu mi lasci
Dubbioso ancor, se un più sicuro pegno
Non ho di tua pietà.

TOANTE

Dopo il perdono

(1) Impaziente verso la scena. (2) In atto di partire.

Che di più posso darti?

LEARCO

La tua destra real.

TOANTE

Prendila e parti.

LEARCO

O de' Numi clementi (1)
Pietoso imitator, questo momento
Di tutti mi ristora
Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
E dubbioso e tremante
Eccomi alle tue piante... E in umil atto...(2)

TOANTE

Qual gente ne circonda!

LEARCO

Il colpo è fatto. (3)
Cedimi quella spada. (4)

TOANTE

A chi ragioni?

LEARCO

Parlo con te.

TOANTE

Meco favelli? Oh Dei!
Come...

LEARCO

Non più: mio prigionier tu sei.

TOANTE

Qual nera frode!

(1) Va allungando queste parole per dar tempo che giungano i compagni.
(2) Mentre vuole inginocchiarsi a prender la mano al re, escono i corsari armati che circondano Toante.
(3) Lascia la mano di Toante, sorge ed abbandona l'affettata umiltà da lui finta sinora.
(4) A Toante.

LEARCO

Alfine
Cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
De' giorni tuoi: soffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende; e sempre
All' evento felice il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.

TOANTE

Scellerato!

LEARCO

Toante,
Cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai finora. È l' adattarsi al tempo
Necessaria virtù. Pendon quell' armi
Dal mio cenno; e poss' io . . .

TOANTE

Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l' avanzo
D' una vita cadente,
Che mi rese molesto
Degli anni il peso e degli affanni miei.

LEARCO

Anch' io dissi così, ma nol credei.

TOANTE

V' è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor.

LEARCO

Fole son queste.
Ogni animal che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza

Che affettano gli eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell' alma, e so che tremi.

TOANTE

Tremerei se credessi
D' esser simile a te; che avrei su gli occhi
L' orror di mille colpe, e mi parrebbe
Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi.

LEARCO

A questo segno
Non è l' ira celeste
Terribile per me.

TOANTE

Fole son queste,
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L'amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. È un don del Cielo
Che diventa castigo
Per chi ne abusa. Il più crudel tormento
Ch' hanno i malvagi è il conservar nel core,
Ancor a lor dispetto,
L' idea del giusto e dell' onesto i semi.
Io ti leggo nell' alma, e so che tremi.

LEARCO

Questo de' cori umani
Saggio conoscitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell' inutile acciaro. (1)

(1) A Toante.

TOANTE

Prendilo, traditor. (1)

LEARCO

Dovresti ormai
Quest' orgoglio real porre in obblio:
Toante è il vinto; il vincitor son io.

TOANTE

Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è.
Tu, libero e disciolto,
Sei di pallor dipinto:
Io di catene avvinto,
Sento pietà di te. (2)

SCENA II.

LEARCO, poi RODOPE.

LEARCO

E pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso . . . Eh non si pensi
Che al piacer d' un acquisto
Che può farmi felice.

RODOPE

Oh Dio! Learco. (3)

LEARCO

Qual è del tuo spavento,

(1) Getta la spada.
(2) Parte fra i pirati.
(3) Spaventata.

Rodope, la cagion?

RODOPE

Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.

LEARCO

Gran sorte! E come?

RODOPE

Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A prò del tuo monarca. O vinci o mori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato,
E mi tolga il rossor d'averti amato.

LEARCO

Generoso è il consiglio; e per mercede
Merita un disinganno. È mio comando
Di Toante l'arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno
I deboli nemici
S'avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora, ogni nemico è forte.
Dille che in me paventi
Un disperato amor.

Dille che si rammenti
Quanto mi disprezzò.
E se per queste offese
Mi chiama traditor,
Dille che tal mi rese
Quando m'innamorò. (1)

SCENA III.

RODOPE, POI ISSIPILE.

RODOPE

E tanta si ritrova
Malvagità fra noi? Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai!

ISSIPILE

Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. È stanco il Cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedel. Palese a lui
È l'innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede e tutto è pace.

RODOPE

Ma Toante però . . .

ISSIPILE

Toante aspetta

(1) Parte.

Nelle Tessale tende
Di Giasone il ritorno.

RODOPE

Ah fosse vero!

ISSIPILE

Perchè? parla.

RODOPE

Toante è prigioniero.

ISSIPILE

E di chi?

RODOPE

Di Learco.

ISSIPILE

Onde il sapesti?

RODOPE

Fra' seguaci dell' empio
Avvinto l' incontrai.

ISSIPILE

Ma quali sono
Di Learco i seguaci?

RODOPE

Gente simile a lui.

ISSIPILE

Numi del cielo,
A che mai di funesto
Mi volete serbar! Che giorno è questo!

SCENA IV.

GIASONE *con Argonauti* E DETTE.

GIASONE

Issipile, mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi?

ISSIPILE

Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah! puoi tu solo
Consolarmi, se vuoi. Corri . . . Difendi . . .
Abbi pietà di me.

GIASONE

Spiegati. Ancora
Intenderti non so.

ISSIPILE

Toante . . . Il padre . . .
Learco . . . Ah mi confondo!

RODOPE

Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il re.

GIASONE

L'istesso è forse . . .

ISSIPILE

Si, quel Learco istesso
Che te dal sonno oppresso
Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace.

GIASONE

Anima rea!

ISSIPILE

Principe generoso, ecco un'impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la sposa
Se lui non salvi. È ad un sol filo unita
La vita di Toante e la mia vita.

GIASONE

Lasciami il peso, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu rasciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
È troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.

Care luci, che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete
Se volete
Ch'io conservi il mio valor.
Tal pietà se in me destate
Con quel tenero dolor,
Non m'avanza
Più costanza
Per vestirmi di rigor. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

RODOPE ED ISSIPILE.

RODOPE

Ma troppo, o principessa,
T' abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti sarà severa.
Di Giasone al valor fidati e spera.

ISSIPILE

Ch'io speri? Ma come?
Se nacqui alle pene,
Se un'ombra di bene
Non vidi finor?
Ognor doppio affanno
Mi trovo
Nel petto:
V'è quello che provo,
V'è l'altro che aspetto;
E al pari del danno
Mi affligge il timor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

RODOPE ED EURINOME.

RODOPE

Io mi perdo in sì grande
Numero di sventure.

EURINOME

Il figlio mio,
Rodope, dove andò?

RODOPE

Pensa, inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t'ascondi,
Se t'è cara la vita.

EURINOME

Io non la curo,
Se non trovo Learco.

RODOPE

Un nome obblia
Ch'odio è del mondo, e tua vergogna e mia.

EURINOME

Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti ...

RODOPE

E ne sento dolor.

EURINOME

Spero che sia
Simulata quest'ira. Un'altra volta
Dicesti ancor che lo bramavi oppresso,
E l'adoravi allor.

RODOPE

Ma l'odio adesso.

Odia la pastorella
Quando bramò la rosa,
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò;
Nè il vol mai più raccoglie
L'augel tra quelle foglie,
Dove invischiò le piume
E appena si salvò. (1)

SCENA VII.

EURINOME.

Ah che cercando il figlio,
Me stessa perderò. Ma che mi giova
Senza lui questa vita? È reo Learco,
Lo so, ma l'amo; ed i delitti suoi
M'involano il riposo,
Ma non l'amor. Più cresce l'odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l'esser madre è premio o pena?
È maggiore
D'ogni altro dolore
Quell'affetto che insana mi rende;
Nè l'intende
Chi madre non è.
Il periglio
D'un misero figlio
Ho sì vivo nell'anima impresso
Che per esso
Mi scordo di me. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VIII.

Lido del mare con navi di Learco *e ponte per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere, dall' altro avanzi d' un antico porto di Lenno.*

GIASONE, ISSIPILE, RODOPE
con seguito di Argonauti.

LEARCO e TOANTE *in una delle navi.*

GIASONE

Issipile, respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore e crudeltà. S' ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage
Che appaja all' altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio. (1)

LEARCO

Si, ma quel di Toante
Si cominci a versar.

ISSIPILE

Fermati.

RODOPE

Indegno!

(1) Learco comparisce sulla poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l' incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.

GIASONE

Qual furor ti trasporta?

ISSIPILE

Padre... Sposo... Learco... Oh Dei! son morta.

LEARCO

Issipile, che giova
L'affliggersi così? Della sua vita
Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premii la figlia; e 'l genitor non muore.

ISSIPILE

Che ascolto, o sposo!

GIASONE

E profferire ardisci
Il patto scellerato, anima rea?
Ah raffrenar non posso
Il mio giusto furor. (1)

ISSIPILE

Pietà, Giasone. (2)
L'empio trafigge il padre
Se tenti d'assalirlo.

GIASONE

Ah! ch'io mi sento
Tutte le furie in sen.

LEARCO

Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti. I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue: ho tollerato assai. (3)

(1) In atto di snudar la spada.
(2) Trattenendolo.
(3) In atto di ferire.

ISSIPILE

Eccomi, non ferir. (1)

TOANTE

Figlia, che fai?
Potesti a questo segno (2)
Scordarti di te stessa? Ah non credea
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D'un talamo reale
All'onor, non al letto
D'un infame pirata io t'educai;
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati e non d'eroi?

ISSIPILE

Dunque un'altra m'addita
Miglior via di salvarti.

TOANTE

Eccola. Intatto
Custodisci l'onor del sangue mio.
Non pensar che d'un padre
Già ti costi la vita; o te ne renda
Più gelosa custode un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele
Vivi e regna per me. Se a voi s'accresce
La vita che m'avanza,
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.

RODOPE

Oh forte!

GIASONE

Oh generoso!

(1) S'affretta verso la nave. (2) Issipile si ferma.

ISSIPILE

E non ti muove
Tanta virtù, Learco?

LEARCO

Anzi m'irrita.

ISSIPILE

Dunque?

LEARCO

Vieni, o l'uccido.

ISSIPILE

Ah, questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. (1)

LEARCO

Vieni, o l'uccido.

ISSIPILE

Si, verrò, traditor: verrò; ma quanto
D'orribile ha l'inferno (2)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle Furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò; ma solo
Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato verrò.

(1) S'inginocchia. (2) S'alza furiosa.

LEARCO

Vieni, o l'uccido. (1)

ISSIPILE

Eccomi, non ferir. (2)
Numi, pietà non v'è?
Ricordati di me. (3)
Morir mi sento.
Ha ben di sasso il cor
Chi senza lagrimar
Ha forza di mirar
Questo tormento. (4)

GIASONE

Sposa, così mi lasci? Empio! Vorrei...
Fremo... Non ho consiglio.
Barbari Dei!... (5)

SCENA ULTIMA.

EURINOME E DETTI.

EURINOME

Pur ti ritrovo, o figlio.

LEARCO

Salvati, o madre.

GIASONE

Ah scellerata! A caso (6)
Qui non giungesti. Issipile, t'arresta.

(1) Con isdegno in atto di ferire.
(2) A Learco.
(3) A Giasone.
(4) Issipile piangendo s'incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.
(5) Mentre Giasone va smaniando per la scena, esce frettolosa Eurinome.
(6) Trattiene Eurinome.

Guardami, traditor. (1) Libero appieno
Rendi Toante o la tua madre io sveno. (2)

LEARCO

Come!

EURINOME

Che fu?

RODOPE

Qual cangiamento!

LEARCO

In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone.

GIASONE

Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. È mio nemico ognuno
Che te non abborrisce. È rea costei
Di mille colpe, e se d'ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D'averle ingiustamente il sen trafitto.
L'esser madre a Learco è un gran delitto.

RODOPE

Confuso è l'empio.

ISSIPILE

Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro ajuto!

GIASONE

Barbaro, non risolvi?

LEARCO

Ho risoluto.
Svenala pur; ma venga,

(1) A Learco.
(2) Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giasone, impugnando uno stile, minaccia di ferire Eurinome.

E la legge primiera
Issipile compisca.

RODOPE

Oh mostro!

ISSIPILE

Oh fiera!

GIASONE

A voi dunque, o d' Averno
Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrifizio.

LEARCO

(Io tremo.)

GIASONE

A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori infelice. (1)

LEARCO

Ah! non ferir: vincesti.

RODOPE

E pur s' intenerì.

EURINOME

Deggio la vita,
Caro Learco, a te.

LEARCO

Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. È debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l' aspetto
Sostener del tuo scempio,

(1) Mostra di ferirla.

E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza; e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (1)

EURINOME

Ferma; che fai?

LEARCO

Non spero
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia simile alla vita. (2)

EURINOME

Io manco. Oh Dio! (3)

RODOPE

Oh giustissimo Ciel!

GIASONE

Correte, amici,
A disciogliere il re. (4)

ISSIPILE

Sposo, io non posso
Rassicurarmi ancor.

RODOPE

Quante vicende
Un sol giorno adunò!

TOANTE

Principe! figlia! (5)

(1) Si ferisce.
(2) Si getta in mare.
(3) Sviene ed è condotta dentro.
(4) Gli Argonauti corrono sulla nave.
(5) Scendendo dalla nave.

ISSIPILE

Padre!

GIASONE

Signor!

ISSIPILE

Questa paterna mano
Torno pure a baciar. (1)

TOANTE

Posso al mio seno
Stringervi ancora. (2)

RODOPE

I tollerati affanni
L'allegrezza compensi
D'un felice imeneo.

TOANTE

Ma pria nel tempio
Rendiam grazie agli Dei, che troppo, o figli,
È perigliosa e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.

CORO

È follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu..
Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena:
Come premio è di se stessa,
Benchè oppressa,
La virtù.

(1) Bacia la mano a Toante. (2) Gli abbraccia.

VARIANTI
DELL' ADRIANO

Pag. 115. *lin.* 17.

EMIRENA

È vero, Aquilio, o troppo
Credula io sono? Il mio Farnaspe è giunto?

AQUILIO

Così non fosse!

EMIRENA

E perchè mai t' affligge
La mia felicità?

AQUILIO

La tua sventura,
Principessa, io compiango. Ah se vedessi,
Da quai, ec.

Pag. 116. *lin.* 11.

EMIRENA

In trionfo Emirena? Ah non lo speri!
Non è l' Africa sola
Feconda d' eroine. In Asia ancora
Si sa morir.

AQUILIO

Barbara legge in vero!
Ch' una real donzella
Debba del volgo alla licenza esposta
Strascinar le catene, udirsi a nome
Per ischerno chiamar, vedersi a dito

Disegnar per le vie . . . Solo il pensarlo
Mi fa gelar.

EMIRENA

Nè vi sarà riparo?

AQUILIO

Il più certo è in tua man. Cesare viene
Ad offrirti, ec.

Pag. 118. *lin* 9.

EMIRENA

Affatto
Non m'è ignoto quel volto. Il vidi altrove . . .
N'ho ancor l'idea presente . . .
Ma . . . dove fu . . . non mi ritorna in mente.
(Che pena è il simular!)

ADRIANO

Principe, è questa
Colei che teco apprese
A vivere e ad amar?

FARNASPE

Vedi, che meco
Gode scherzar.

EMIRENA

Non ha sì lieto il core
Chi si trova in catene.

FARNASPE

Nè sai qual io mi sia?

EMIRENA

Non mi sovviene.
(Che affanno!)

ADRIANO

(Che piacer!)

FARNASPE

Bella Emirena,
Mi tormentasti assai.
Basta così. Che nuovo stile è questo
D' accoglier chi t' adora? Il tuo Farnaspe . . .

EMIRENA

Tu sei Farnaspe! Al nome
Ti riconosco adesso.

FARNASPE

Oh Dei!

EMIRENA

Perdona
L' involontario oltraggio. Al tuo valore
So quanto debba il padre mio. Rammento
Più d' una tua vittoria,
E de' meriti tuoi serbo memoria.

FARNASPE

Ah ritorna piuttosto
A scordarti di me. M' offende meno
La tua dimenticanza.

EMIRENA

In che t' offendo,
Se i merti tuoi, se i miei doveri accenno?

FARNASPE

Giusti Dei, qual freddezza! Io perdo il senno.

ADRIANO

Chi m' inganna di voi? Finge Emirena,
O simula Farnaspe? Esser mentito
Dee l' amore, o l' obblio.

EMIRENA

Chi t' inganna, io non son.

FARNASPE

Dunque son io. (1)

EMIRENA

(Oh tormento!)

ADRIANO

Se fosse
Rispetto, o principessa, il tuo ritegno,
Abbandonalo pur. Del core altrui
Non son tiranno. Ecco il tuo ben. Te'l rendo,
Se verace è l'affetto.

EMIRENA

(Non ti credo.)

FARNASPE

Rispondi.

EMIRENA

Io non l'accetto.

ADRIANO

Udisti? (2)

FARNASPE

Ove son mai? Sogno? Deliro?
Io mi sento morir.

EMIRENA

(Questo è martiro!)

FARNASPE

Principessa, idol mio, ec.

Pag. 119. *lin.* 4.

Dell'amor mio verace?
Parla.

EMIRENA

(Che posso dir?) Lasciami in pace.

(1) Ad Adriano. (2) A Farnaspe.

ADRIANO

Disingannati alfin. (1)

FARNASPE

Dunque son queste
Le tenere accoglienze?
I trasporti d'amor? Poveri affetti!
Sventurato Farnaspe!
Emirena infedel! Spiegami almeno
L'arte, con cui di così lungo amore
Imparasti a scordarti.

EMIRENA

Deh per pietà taci, Farnaspe, e parti.

FARNASPE

Che tirannia! T'ubbidirò, ec.

Pag. 120. *lin.* 13.

Cara, negli occhi tuoi. L'arbitra sei
Tu della sorte mia. Tu far mi puoi
O misero, o felice,
E del tuo vincitor sei vincitrice.

EMIRENA

Più rispetto sperava
Da te la mia virtù. L'animo regio, ec.

Pag. 120. *lin.* 25.

EMIRENA

No, che non puoi.
Arbitro della terra
Sei servo alla tua Roma. Ella ha rossore
Fra le spose Latine
Di contar le regine. È noto a noi
Di Cleopatra il fato,

(1) A Farnaspe.

L'esule Berenice e Tito ingrato.

ADRIANO

Era più nuova allora
La servitude a Roma. Or per lung'uso
È al giogo avvezza, e sollevar non osa
L'incallita cervice.

EMIRENA

E s'ella il soffre,
Sabina il soffrirà? Promessa a lei
È la tua man.

ADRIANO

No'l niego. Anzi ne fui
Tenero amante, e l'adorai fedele
Quasi due lustri, ec.

Pag. 122. *lin.* 22.

Son pur vicina a te. Che vita amara
Trassi da te divisa! Il tuo coraggio
Quanto tremar mi fece! In ogni impresa
Ti seguitai con l'alma
Fra le barbare schiere e le Latine.
Soffri che adorno, ec.

Pag. 123. *lin.* 13.

SABINA

Io non ritrovo
In Cesare Adriano. Ah se l'impero
La pace t'involò, si lasci, o sposo.
Val più di mille imperi il tuo riposo.

ADRIANO

È vero che oppresso
La sorte mi tiene;
Ma reo di mie pene
L'impero non è.

Io formo a me stesso
L'affanno che provo:
Sul soglio nol trovo,
Lo porto con me. (1)

Pag. 125. lin. 21.

Vuoi punir l'ingrato amante?
Non curar novello amore.
Tanto serbati costante,
Quanto infido egli sarà.
Chi tradisce un traditore,
Non punisce i falli sui;
Ma giustifica l'altrui
Con la propria infedeltà. (2)

Pag. 128.

SCENA XIII.

SABINA, POI ADRIANO, INDI AQUILIO *tutti con seguito.*

SABINA

E nessuno sa dirmi,
Se sia salvo il mio sposo! Aquilio, ah dove,
Dov'è Cesare?

AQUILIO

Almeno
Lasciami respirar.

SABINA

Dove s'aggira?

(1) Parte.

(2) Parte.

Parla.

AQUILIO

Ma s'io nol so.

SABINA

Questo è lo stile
Del gregge adulator, che adora il trono,
Non il monarca. Infin ch'è il ciel sereno,
Tutti gli siete intorno e lo seguite;
Se s'intorbida il ciel, tutti fuggite.

AQUILIO

Eccolo. Non sdegnarti.

SABINA

Augusto, io torno in vita.

ADRIANO

Emirena vedesti? (1)

SABINA

Io te cercai.

ADRIANO

Emirena dov'è? (2)

AQUILIO

Ne corro in traccia,
Nè ancor m'avvengo in essa.

ADRIANO

Misera principessa! (3)

SABINA

Odi. E non miri
Come cresce l'incendio? Ah tu non pensi
Al riparo, signor.

ADRIANO

Le accese mura

(1) A Sabina.
(2) Ad Aquilio.
(3) In atto di partire.

Si dirocchino, Aquilio, acciò non passi
Alle intatte la fiamma. (1)

AQUILIO

All' opra io volo. (2)

SABINA

Ma Cesare . . .

ADRIANO

(Che pena!) (3)

SABINA

E di te stesso
Prendi sì poca cura? Ove t' inoltri
Fra' notturni tumulti? Un traditore
Non potresti incontrar? Forse che ad arte
Fu desto questo incendio. Il reo si scopra
Pria di fidarti.

ADRIANO

È già scoperto il reo.
Lo conosco. È Farnaspe. Amor lo spinse
All' atto disperato; in mezzo all' opra
Fu colto da' custodi; è fra catene:
Non v'è più da temer. (4)

SABINA

Dunque lo stolto . . .

ADRIANO

(Se non trovo Emirena, io nulla ascolto.) (5)

(1) In atto di partire.
(2) Parte Aquilio.
(3) Con impazienza.
(4) Tutti con fretta partendo.
(5) Parte.

SCENA XIV.

SABINA, poi EMIRENA.

SABINA

Senti . . . Come mi lascia!
Che disprezzo crudel! Tutto si soffra.
Seguiamo i passi suoi. (1)

EMIRENA

Soccorso, aita,
Sabina.

SABINA

Eterni Dei!
Mancava ad insultarmi anche costei.

EMIRENA

Che avvenne, Augusta?

SABINA

E a me lo chiedi? Intendo;
Vuoi che de' tuoi trionfi
T'applaudisca il mio labbro. È vero, è vero,
Son que' begli occhi tuoi
Rei di mille ferite. A lor talento
Si sconvolgono i regni. Ognun t'adora;
Ti cede ogni beltà. Sparta non vanti
La combattuta Greca. Ostenta ancora
Le meraviglie sue l'età novella.
Tu sei l'Elena nostra, e Troja è quella. (2)

EMIRENA

Ah qual senso nascoso
Celano i detti tui?

(1) In atto di partire.

(2) Accenna le fiamme.

SABINA

Farnaspe te'l dirà. Chiedilo a lui. (1)

Pag. 132. *lin.* 10.

Addio, mia vita, addio,
Non piangere il mio fato;
Misero non son io,
Sei fida, ed io lo so. (2)

SCENA XVI.

EMIRENA.

S' è ver che i mali altrui
Sieno a' proprj sollievo, a me pensate,
Animе sventurate. Avrete pace
Nel veder quanto sia
Della vostra peggior la sorte mia.
Infelice in van mi lagno,
Qual dolente tortorella,
Che cercando il suo compagno
Lo ritrova prigionier.
Sempre quella, ov'ei soggiorna,
Vola e parte, e fugge e torna,
Com'io vo fra le catene
Il mio bene a riveder. (3)

ATTO SECONDO

Pag. 134. *lin.* 7.

AQUILIO

Più oltre, o principessa,

(1) Parte.
(2) Parte.
(3) Parte.

Non è permesso il penetrar. Fra poco
Verrà Cesare a te. Sa che l'attendi;
Non tarderà.

EMIRENA

Ti raccomando, Aquilio,
Il povero Farnaspe. Egli è innocente;
Soccorrilo, procura
Che Cesare si plachi.

AQUILIO

E chi placarlo
Potrà meglio di te? ec.

Pag. 137. *lin.* 9.

EMIRENA

Io venni solo . . .

SABINA

Lo so, lo so. De' superati guai
Il tuo signor felicitar vorrei.

EMIRENA

Supplice ad implorar . . .

SABINA

Supplice anch'io
A Cesare vorrei
Esporre i sensi miei; ma non pretendo
Ch'egli mi preferisca
In concorso con te. Non sarà poco,
Se pur m'ascolta e nel secondo loco.

EMIRENA

Non più, Sabina. Oh Dio,
Che ingiustizia, ec.

Pag. 139 *lin.* 19.

SABINA

Conosco ancora

Del mio caro Adriano
In quei detti confusi il cor sincero.
Ingannarmi non sai. No, non celarmi, ec.

Pag. 142. *lin.* 5.

ADRIANO

(Son fuor di me.)

SABINA

(Che dissi?) Ah no, perdona
Le orgogliose querele. Ire son queste,
Che nascono d'amor. Come a te piace,
Di me disponi. Instabile, o costante,
Sarai sempre il mio ben. Chi sa? Lo spero.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ripensando a chi fedel t'adora,
Forse dirai . . . Ma sarò morta allora. (1)

AQUILIO

(Qui Sabina!) ec.

Pag. 143. *lin.* 29.

ADRIANO

No. Se non vuoi, non mi vedrà . . . Ma temo . . .
Tu che faresti in un egual periglio,
Nel caso mio?

SABINA

Non chiederei consiglio.

ADRIANO

E ben, parta Emirena
Senza vedermi. Aquilio
Le ne rechi il comando.

AQUILIO

Ah che dirai,
Povera principessa! (2)

(1) Siede.

(2) Facendosi artificiosamente sentire.

ADRIANO

Olà, che parli?

AQUILIO

Nulla, signor. Volo a ubbidirti.

ADRIANO

Aspetta. (1)

Meglio è che 'l suo destino
Sappia dalla mia voce.
L'ascoltarla un momento alfin che nuoce?

SABINA

Ah ingrato, m'inganni (2)
Nel darmi speranza;
Giurando costanza,
Mi torni a tradir.
La fiamma, ec.

Pag. 144. lin. 16.

ADRIANO

Udisti, Aquilio? E si dirà che tanto
Sia debole Adriano?

AQUILIO

Ognuno è reo,
Se l'amore è delitto.

ADRIANO

E con qual fronte
Le colpe altrui correggerò, se lascio
Tutto il freno alle mie! No, no, si plachi
La sdegnata Sabina;
Non si vegga Emirena; al primo laccio
Torni quest'alma, e scosso
Il giogo vergognoso . . . Oh Dio, non posso

(1) Pensa.

(2) S'alza.

La ragion, gli affetti ascolta
Dubbia l'alma; e poi confusa
Non vorrebbe esser disciolta,
Nè restare in servitù.
Contro i rei se vi sdegnate,
Giusti Dei, perchè non fate
O più forte il nostro core,
O men aspra la virtù? (1)

Pag. 146. *lin.* 6.

EMIRENA

Che fa il mio bene?
Perchè non viene?
Veder mi vuole
Languir così?
Oggi è pur lento
Nel corso il Sole!
Ogni momento
Mi sembra un dì.

SABINA

Ecco la sposa, ec.

Pag. 148. *lin.* 2.

EMIRENA

Non manca, o sposo,
Per esser lieti appieno,
Che ritrovare il padre. Oh qual contento
Nel rivedermi avria! Sapessi almeno
In qual clima s'aggiri.

FARNASPE

Saran paghi, mia vita, i tuoi desiri.

(1) Parte.

EMIRENA

Sai dunque, Osroa dov'è?

FARNASPE

Si, ma per ora
Non pensar che a seguire i passi miei.

EMIRENA

Quante gioje in punto, amici Dei! (1)

FARNASPE

Ferma, ec.

Pag. 152. *lin.* 18.

FARNASPE

Principessa, che fai?

ADRIANO

Stelle! tu ancora
Qui con Farnaspe? E'l traditor difendi?

EMIRENA

Ei non è traditor. Fra quelle fronde ...

FARNASPE

Taci. (2)

EMIRENA

L'empio s'asconde,
Che spinse a' danni tuoi l'acciar rubello.

FARNASPE

(Oh Dio; non sa che'l genitore è quello.)

ADRIANO

Se credulo mi brami, a questo segno
Di Farnaspe al periglio
Non mostrarti agitata.
Come t'affanni ingrata!
Come tremi per lui! Sei sì confusa,

(1) S'incamminano verso la strada disegnata da Sabina.

(2) Ad Emirena.

Che non sa il tuo pensiero
Menzogna ordir, che rassomigli al vero.

FARNASPE

(Secondiamo l'error.)

EMIRENA

Se a me non credi... (1)

FARNASPE

E che ti giova, o cara,
Sol per pochi momenti
Differirmi la pena? Il mio delitto
Più celar non si può. Tu mi condanni
Nel volermi scusar. Con farmi reo
Non mi offendi però. Cari a tal segno
Mi sono i falli miei,
Che tornare innocente io non vorrei.

ADRIANO

Oh anima perversa!

EMIRENA

Io non l'intendo.

FARNASPE

(Che bel morir, se'l mio signor difendo!)

EMIRENA

Prence, sposo, ben mio, perchè congiuri
Tu ancor contro te stesso? Empio non sei,
E vuoi parerlo? Ah qual follia novella...

FARNASPE

Lasciami la mia colpa, è troppo bella.

ADRIANO

Questo è pur quel Farnaspe,
Che tu non conoscevi. Or come è mai

(1) Ad Adriano.

Divenuto il tuo ben? Dove lasciasti
La ſreddezza primiera,
Anima ingannatrice e menzognera?

EMIRENA

Signor . . .

ADRIANO

Costui mi pagherà la pena
Di più colpe in un punto. Olà. (1)

EMIRENA

Ma guarda
L'insidiator qual sia.

FARNASPE

Taci una volta,
Emirena, se m'ami.

EMIRENA

Io t'odierei,
Se t'ubbidissi. I passi miei seguite.
Qui, qui s'asconde il traditore. (2)

FARNASPE

Oh Dio!
Ferma, ec.

Pag. 153. *lin.* 21.

FARNASPE

Rimase oppresso
Il traditor nel tradimento istesso.

ADRIANO

Troppo ingrata mercede,
Barbaro, ec.

(1) Alle guardie.

(2) Corre verso Osroa.

ATTO TERZO

Pag. 158. *lin.* 14.

Se ne querela e dice,
Che del trono offendesti
Le sacre inviolabili ragioni
Che disturbi e scomponi
Gli ordini suoi; che apprenderan, se resti,
Tutti ad essergli infidi. E con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così sembra clemente.

SABINA

Non può nome di colpa
Un' opra meritar, se ree non sono
Le cagioni, gli oggetti,
Onde fu mossa, ov' è diretta. Io volli
Serbando, ec.

Pag 161. *lin.* 21.

AQUILIO

Perchè! Cesare teme
D' una donna lo sdegno?

ADRIANO

No.

AQUILIO

La vuoi tua consorte?

ADRIANO

Oh Dio!

AQUILIO

Dunque arrestarla a noi che giova?

ADRIANO

Io stesso no'l so dir.

AQUILIO

Deh pensa adesso
A porre in uso il mio consiglio. Un cenno
D'Osroa sarà bastante,
Perchè t'ami Emirena. Ella ti sdegna
Per non spiacere al padre; e al padre alfine
Parrà gran sorte il ricomprarsi un regno
Con le nozze di lei. Questo pensiero
Ti piacque pur. Ne convenisti.

ADRIANO

Io feci
Ancor più. Dal carcere ordinai
Ch'Osroa a me si traesse. Ei venne, e attende
Qui presso il mio comando.

AQUILIO

E perchè dunque
Or l'opra non compisci?

ADRIANO

Ah tu non sai
Qual guerra, ec.

Pag. 175. *lin.* 13.

SABINA

Temerario! E tu ardisci
Di parlarmi d'amor? Nè ti rammenti
Qual sei tu, qual io sono?

AQUILIO

Amore agguaglia
Qualunque differenza. Il mio rispetto
Mi fe' tacer finora. Alfin tu parti.
E nell'ultimo istante
Mi riduco a scoprir ch'io sono amante.

SABINA

Colpevole è l'affetto.
Oltraggioso il parlarne. Andiamo. (1)

AQUILIO

Io veggio
Perchè mi sdegni. Ancor ti sta nel core
Il barbaro, l'ingiusto,
L'incostante Adriano.

SABINA

Olà del tuo sovrano (2)
Parli così?

AQUILIO

Questa favella appresi
Da te, lo sai.

SABINA

So che non siam l'istesso;
Nè quel che a me si soffre, è a te permesso.
È ingrato, lo veggio
Ma siede nel soglio.
Non deggio, non voglio
Sentirlo accusar.
Tradì l'amor mio,
Non cura il mio affanno;
Ma sola poss'io
Chiamarlo tiranno,
Io sola di lui
Mi posso lagnar. (3)

AQUILIO

Men fiera un'altra volta
Forse in Roma sarai.

(1) Al seguito.
(2) Tornando indietro.
(3) S'incammina Sabina per discendere alle navi.

Pag. 177. *lin.* 2.

ADRIANO

Non più. Tutto compresi. Anima rea,
Questa mercè mi rendi
De' benefizj miei? Questa è la fede
Che devi al tuo signor? Tu mio rivale?
Nemico alla mia gloria ... Olà, costui
Sia custodito. (1)

AQUILIO

Avversa sorte! (2)

ADRIANO

E meco
Rimanga la mia sposa.

SABINA

Io sposa! E quando?

ADRIANO

Fra poco. Non domando
Che tempo a respirar. Gli affetti miei
Lasciami ricomporre, e poi vedrai ...

SABINA

Vedrò che questo dì non giunge mai.

ADRIANO

Giungerà, giungerà. Sento, o Sabina,
Che risano, ec.

Pag. 177. *lin.* 24.

ADRIANO

Di chi?

EMIRENA

Del padre mio.

FARNASPE

Dell' oppresso mio re.

(1) Alle guardie. (2) Aquilio è disarmato.

ADRIANO

Roma, il Senato
Deciderà di lui. M' offese a segno
Che non voglio salvarlo:
Nè mi fido al mio sdegno in giudicarlo.

EMIRENA

Ma intanto lo punisci. È maggior pena
Questa ad Osroa d' ogni altra.

ADRIANO

Omai non voglio
Più sentirne parlar.

FARNASPE

Dunque non curi
D' Emirena che piange?
Ch' è tua sposa, se vuoi?

ADRIANO

Sposa?

FARNASPE

Non chiede
Che 'l padre. E quella mano,
Che può farti felice,
T' offre in mercede.

ADRIANO

Ella però nol dice. (1)

SABINA

(Ahimè!)

FARNASPE

Parla, Emirena.

EMIRENA

Assai, Farnaspe,

(1) A Farnaspe dopo aver guardato Emirena.

Hai parlato per me.

ADRIANO

Con quanta forza
All'offerta consente! Eh ch'io conosco
Tutto quel cor. No, no. L'odio paterno,
Il suo laccio primiero è troppo forte.
Mi sarebbe nemica ancor consorte.

EMIRENA

No, Cesare, t'inganni. Il dover mio
Farà strada all'amor. Rivoca il cenno;
Perdona al genitor per quel sereno
Raggio del ciel, ec.

Pag. 178. *lin.* 23.

SABINA

(Che spero più?)

FARNASPE

Risolvi, Augusto.

ADRIANO

(Almeno
Fosse altrove Sabina.)

SABINA

(Il mio scorno è sicuro.)

ADRIANO

(I rimproveri suoi già mi figuro.)

SABINA

(Ah coraggio una volta.) Augusto, io veggo...

ADRIANO

Ma che vedi, Sabina? Io non parlai,
Io non risolsi ancor: Già ti quereli,
Gia reo mi vuoi. Qual legge mai, qual dritto
Permette di punir pria del delitto?

SABINA

Non adirarti ancor: sentimi, e credi
Che non arte d'amore,
Non mascherato sdegno
In me ti parlerà. Puro nel volto
Tutto il cor mi vedrai.

ADRIANO

Parla. T'ascolto.

SABINA

Io veggo, Augusto, e'l vede
Pur troppo ognun, che t'affatichi in vano
Per renderti a te stesso, ed io, che in vece
Di sdegnarmi con te per tanti oltraggi,
Sento che più m'accendo,
Da quel che provo a compatirti apprendo.
Troppo, troppo fatali
Son le nostre ferite, ec.

Pag. 179. *lin.* 24.

ADRIANO

Che dici?

SABINA

A me più non pensar. Saranno
Brevi le pene mie. Morrei contenta,
Se i giorni che'l dolore (1)
Usurpa a me, ti raddoppiasse amore.

ADRIANO

Anima generosa,
Degna di mille imperi, ec.

Pag. 180. *lin.* 20.

SABINA

Oh gioje!

(1) Piange.

EMIRENA

Oh tenerezze!

FARNASPE

Oh contento improvviso!

SABINA

Ecco il vero Adriano. Or lo ravviso.

FARNASPE

Deh, Cesare, permetti
Ch'Osroa a te venga.

ADRIANO

Ah no. Rincrescerebbe
A quell'alma sdegnosa
L'aspetto mio. Con quelle navi istesse
Dov'ora è prigionier, vada sovrano
Dove gli piace. E, se mi vuole amico,
Dite che Augusto il brama, e non lo chiede.
Sia dono l'amicizia, e non mercede.

FARNASPE

Oh magnanimo cor!

ADRIANO

Tu principessa, (1)
Quanto da me dipende,
Chiedimi e l'otterrai. Lasciami solo
La pace del mio cor, ec.

(1) Ad Emirena.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE